VITE

DI

SAN DAMIANESI

SEGNALATI NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL PROFESSORE

FELICE DANEO

Preside del R. Liceo Gioberti

di Torino.

TORINO

TIPOGRAFIA G. DEROSSI

Via Rossini, N. 12 bis.

1889

VITE

DI

SAN DAMIANESI

SEGNALATI NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEL PROFESSORE

FELICE DANEO

Preside del R. Liceo Gioberti

di Torino.

TORINO

TIPOGRAFIA G. DEROSSI

Via Rossini, N. 12 bis.

1889

ALLA

GIOVENTÙ SANDAMIANESE

CHE SI VA EDUCANDO

NEGLI STUDI

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DEDICA L'AUTORE.

AL LETTORE

Le Vite che qui presento dovevano far parte delle *Notizie storico-statistiche del Comune di San Damiano d'Asti*, testè pubblicate. Ma per non accrescere di troppo la mole del libro, e per altre considerazioni di convenienza letteraria, son venuto nella risoluzione di dividere questa parte delle mie ricerche storiche dalla prima, e farne un'opera a parte, dedicata alla Gioventù studiosa del Paese.

Di cosiffatta divisione ho creduto di dover fare avvertenza, primieramente perchè lo spirito di queste Vite si conforma in certo modo al concetto dell'Opera intiera, poi perchè occorrendo in esse menzione di cose toccate talvolta in quella, il lettore si faccia ragione

di qualche nota o richiamo a cosa detta altrove.

Lo scopo del mio lavoro, quale ne sia il pregio o il valore, oltre che un tributo di grata memoria reso al nome dei migliori fra i Compaesani che già furono, è di esortare con gli esempi domestici la nostra Gioventù a forte educazione civile, e a bella e gentile cultura della mente.

Io spero che questi cenni biografici degli uomini più ragguardevoli del nostro Paese, che con le loro opere, se sappiamo cercarle, parlano ancora nobilmente con noi, siano per tornare utili e accetti a coloro cui sono specialmente rivolti; e confesso che il favore degli schietti animi giovanili sarà a me di conforto nei disinganni della vita, com'è bastevole e caro compenso delle mie fatiche.

Gennaio 1889.

L'AUTORE.

DELLA BIOGRAFIA SANDAMIANESE

Sommario.

I. Tenuità della *Biografia San Damianese.* — II. Di alcuni illustri personaggi di altro Paese, vissuti a San Damiano, e di altri di origine non accertata. — III. Criterio nel giudicare del merito e della fama dei Nostri, e forma dello scritto. — IV. Proposito di questa commemorazione.

I. Prendendo a scrivere degli uomini che fiorirono più degni di memoria, secondo che io ne ho notizia, a San Damiano, debbo dire anzitutto che pochi veramente noi abbiamo, eccettuato il Gardini, i quali fama o rinomanza particolare abbiano acquistato fuori del Paese o della Provincia natìa. Ciò facilmente si comprende quando si pon mente al picciol numero della popolazione che non raggiunse gli ottomila abitanti se non in questi ultimi tempi, e che, un terzo di essa appena s'accoglie nelle mura. Oltre di che niuno ignora quali difficoltà, e specialmente nei piccoli paesi si frapponessero prima della libertà moderna, in tempo non lontano, se pure in parte ancora non perdurino, a chiunque volesse darsi agli studi, e di proposito perseverare in essi per amor delle scienze

e delle lettere. Quanti uomini sortirono da natura ingegno e attitudine per non volgari cose, e pur si perdettero nella ignoranza rurale, perchè non ebbero i mezzi di poter assorgere, nè trovarono chi loro aprisse le porte del sapere! E quanti eziandio pur con ingegno, studio e dottrina singolare pei loro tempi, tuttavia si giacquero oscuri e ignorati perfino nel proprio Paese, sia per la modesta professione della vita, poco avvertita nei confini delle cose domestiche, sia perchè niuno ne scrisse di proposito! Perciò io non credo di adulare il Paese, se dico che forse vissero tra noi uomini di merito ben maggiore che non ebbero altrove molti, i quali pur vediamo onorati con lapidi e monumenti; in quella guisa che non credo di fargli torto od offesa, se aggiungo che poterono essere dimenticati anche per poca cura in casa. Imperciocchè, senza dire di insigni ecclesiastici, ricordati con onore nelle Astesi memorie diocesane (1), veggo essere stati segnalati pur negli Atti del Comune parecchi e giureconsulti e medici e ingegneri e altri valentuomini, per ardui offici di governo e di amministrazione, che certamente non sarebbe soverchio amor proprio municipale a tempo richiamare alla memoria.

II. Però non credo che, ad accrescerne la piccola schiera, convenga inserirvi nomi di tali che San Damianesi non furono, solo perchè qui avendo eletta la stanza, vi passarono parte della loro vita, com'è dei due illustri medici, padre e figlio Vercellone, ai

(1) Di alcuni di questi abbiamo fatto commemorazione nelle *Memorie Storiche del Paese.*

quali si accenna nel Dizionario storico del Casalis (1). Per la qual cosa non terrò come nostro neppure quel nobilissimo Conte Ludovico San Martino di Agliè, comecchè sia stato *Marchese di San Damiano*, e ci porga occasione di singolare ricordo nelle Memorie del nostro Comune, nella prima istituzione del feudo (2). Per lo stesso motivo non considero come Sandamianesi altri, di cui non ho notizia certissima che siano tali. Sarebbero costoro primieramente un Roberto Biandrate, spettabile professore di leggi, il cui nome troviamo in capo ai compilatori degli Statuti,

(1) JACOPO VERCELLONE di Sordevolo nel Biellese, nel secolo passato fece lunga e dilettosa dimora nel nostro Paese. Dopo gli studi di medicina a Pavia e nella Facoltà di Mompellieri in Francia, esercitò la medicina a Milano, a Bologna, e a Roma. Tornato in Piemonte, si fermò qualche tempo a Torino, ma poi ridottosi in San Damiano, vi stette molti anni, finchè fu nominato protomedico in Asti, ove finì la sua carriera. Scrisse parecchie tesi intorno a malattie diverse, stampate dal 1711 al 1713. Coltivò parimente le lettere, e si esercitò specialmente nell'epigrafia latina.

PAOLO MARIA VERCELLONE, figlio del precedente, nato in Asti, fu frate dell'Ordine di San Francesco, Cappuccino; ma si è pure laureato in medicina, e scrisse un'opera, intitolata: *De mutua necessitate animæ et corporis, quod inscribitur psychologia, sive motuum animalium et reciprocorum machinæ animalis theoria medica, omnes humanos actus autopsica et facili, quamvis hactenus inaudita methodo explanans, nonnullis observationibus expositis infine.* Venetiis, 1764. Quest'opera egli dedicò al Mocenigo, Doge della Seren. Repubblica Veneta, quando si trovava in Venezia, ricordando che quella Repubblica era antica alleata della Repubblica d'Asti, sua patria (V. G. CASALIS, *Diz. stor. geogr. comm.*, fasc. 76. Torino, Marzorati, 1849).

(2) L'*Unità Cattolica*, facendo menzione di questo personaggio, lo chiama di San Damiano d'Asti, ma che io sappia, San Damianese egli non fu (V. *Unità Cattolica*, 14 novembre 1877, n. 268).

eletti dal Comune e dagli uomini di San Damiano, nell'anno 1521 (1); 2° il Botallo, scrittore illustre del secolo decimosesto, e medico alla Corte dei Re di Francia, sebbene io non ignori che a San Damiano qualcuno l'abbia tenuto come nostro, o almeno d'origine del nostro Paese. Nessun certo documento io ho finora ritrovato, a tale proposito, di quest'insigne personaggio che fu dapprima al servizio del Maresciallo di Brissac, poi medico di Catterina de' Medici e del Re Enrico III di Francia, se non che egli, nelle sue opere latinamente scritte, se stesso chiama *astense;* il che, a dire il vero, fuori della Provincia, massimamente poi fuori dell'Italia, non indica più la Città che il contado; oltre di che a San Damiano da antico tempo e senza interruzione, occorre il nome di questo casato; ma io non ho certezza de' suoi natali. Perciò è da conchiudere che da San Damiano ad Asti possa essere passata la famiglia, già prima della nascita dell'illustre agnato di lei, oppure dopo, dalla Città al contado. Se non che, abbia egli veduto la luce in Città, o fuori delle mura, dico che il Botallo è certamente una gloria scientifica Astigiana che onora tutta quanta l'Italia.

Ma qui è ancora da far menzione particolare di un Costantino de Saluzzi che fu Senatore di Roma a' tempi di Eugenio IV, nativo, come credono alcuni, del nostro Paese (2), oppure, secondo altri, di San Damiano Macra (Cuneo); del quale cospicuo perso-

(1) Vedi Nostra Opera: *Il Comune di San Damiano*, Notizie Storico-Statistiche, Doc. XXI, § 2.

(2) V. l'*Unità Cattolica*, an. 1880, ottobre.

naggio, stante l'incertezza delle cose, io feci studio particolare altrove (1). Noto però qui ch'egli potrebbe essere anche quel Costanzo de Saluzzi, luogotenente del Marchese di Monferrato, di cui abbiamo cenno in lettere riguardanti il presidio militare del nostro Paese, dell'anno 1446. Egli è in esse chiamato *spectabilis miles*, come con le stesse parole è qualificato dagli Storiografi del Campidoglio a Roma Vandettini, Vitali e Pompili-Olivieri; e papa Eugenio pontificò dal 1431 al 1447 (2).

Farò tuttavia un' eccezione per riguardo a Giuseppe Castelli, il quale nacque, a quanto pare, a Livorno Vercellese, ma che da giovane passò a San Damiano, che egli tenne poi sempre per sua patria; dove cioè accasatosi, fu padre dell'architetto Filippo degno del nome di lui e dell'arte abbracciata, onde quasi non si potrebbe sottrarre il racconto della vita dell'uno, da quella dell'altro.

III. Ad evitare poi da una parte il pericolo di sepellire pure oggigiorno uomini che vorrebbero risorgere, o almeno godere di uno sprazzo di luce in quella che uno prende ad illustrare il proprio paese, e dall'altra, di non innalzare più del convenevole parecchi, i quali, se furono ragguardevoli in casa, non per ciò hanno fama al di fuori, dirò che il criterio dell'opinione io riposi specialmente nel giudizio

(1) V. Nostra Monografia *Costantino de Saluzzi*, Senatore di Roma. *Cronaca del R. Liceo Pellico*, *1878-79*. Cuneo, tip. Riba figlio, 1880.

(2) Monogr. cit. — Cf. *Il Comune di San Damiano d'Asti*, Notizie storiche-statistiche, pag. 67; Doc., pag. 457. Torino, tip. Derossi, 1888.

dei contemporanei, e nelle particolari condizioni dei tempi in cui essi vissero, confermato eziandio dai posteriori. Del resto la critica storica ha più volte dimostrato che nè anco la fama di coloro che veramente grandi sono tenuti per lo mondo, sempre uguale è stata così tra i contemporanei come tra i posteri, tra i nazionali e gli stranieri, di che più nomi celebri ci darebbero argomento a dire.

IV. Quanto alla forma, sebbene non si possa negare che essa molto giovi a dare risalto specialmente a questo genere di scritti, ed io veda essere oggi in voga un fare libero e quasi disciolto, più per dilettare che per istruire, tuttavia non ne farò artificio di sorta, nè mi darò a colorire il merito o le virtù dei nostri egregi personaggi, quasi giovaneggiando con gli ornamenti, mentre lo scopo di queste Vite, è che tornino di ammaestramento morale e civile, in particolare, ai giovani ai quali sono indirizzate. Quindi schiettezza e veracità di racconto, e rettitudine di giudizi senza affettazione, ma pur senza abbandono.

GIACOMO DE CIRCHI (*)

Tipografo del secolo XVI.

Sommario.

I. Notizia del De Circhi sotto i Marchesi di Saluzzo in principio del secolo XVI. — II. Merito di questo San Damianese nei primordi della stampa in Italia. Prime stamperie del Piemonte e i tipografi del Monferrato. — III. Come i primi stampatori unissero la cultura delle lettere all'esercizio dell'arte. — IV. Stamperia dei fratelli Lessignerre di Francia in Saluzzo. — V. Giacomo De Circhi loro successore, e opere da lui stampate. — VI. Famiglia del De Circhi a San Damiano.

I. Giacomo De Circhi da San Damiano d'Asti, fu stampatore del Marchese Lodovico II di Saluzzo e della vedova di lui Margherita de Foix, di lugubre fama domestica l'uno e l'altra, sul finir del secolo XV e incominciar del XVI, ma pur protettori delle scienze ed arti liberali.

Questo San Damianese merita di essere conosciuto e posto in bella luce non pure nel suo Paese natìo, quale esempio e stimolo a buoni propositi di civile

(*) Pubblicato già nel *Filotecnico*, fasc. X, ottobre 1887.

educazione, ma dovunque si onora o si cura la memoria degli uomini di eccellenti e nobili virtù, se è vero che dopo i gloriosi inventori della stampa, merito non mediocre abbiano nei primordi di essa coloro che primi la propagarono nelle varie contrade d'Europa.

II. È noto come quest'arte prodigiosa recentemente inventata in Germania, fosse portata nel 1465 in Italia, primieramente nel Monastero di Subiaco, e fin dallo scorcio di quel secolo, per opera di alcuni benemeriti cultori di essa, pur tra le più nobili classi civili, esercitata in varie città del Piemonte, come a Savigliano, a Mondovì, a Torino, e va dicendo nelle altre. Si segnalarono tra quelli parecchi arditi Monferratesi, nel novero dei quali vuolsi collocare questo nostro Compaesano, imperciocchè soggetto a' Marchesi di Monferrato era a que' tempi il Comune di San Damiano, comecchè astigiano di origine e vicinanza. Questi egregi artefici si adoperarono con sommo loro onore, dove ciascuno si trovava, a praticare ed insegnare il trovato del Guttemberg e di Panfilo Gastaldi (1), sì che veramente meriterebbero, come bene osserva il ch. Iacopo Bernardi nella sua *Vita di Giambattista Bodoni*, una storia, o almeno, qualche particolare notizia (2).

(1) Oramai è dimostrato luminosamente e acquistato alla storia, che dai nomi dei gloriosi inventori della stampa in Germania, non si può scompagnare quello dell'italiano Panfilo Gastaldi da Feltre inventore dei caratteri mobili; onde a lui fu, non è molto, assai con ragione innalzato un monumento dai tipografi italiani.

(2) V. I. Bernardi, *Vita di Giambattista Bodoni*. Saluzzo, Tipografia Lobetti-Bodoni, 1872.

Il barone Vernazza, dotto scrittore albese che già aveva trattato di questa materia e faceva menzione pur del nostro Sandamianese (1), ci avvisa come appunto fin da suoi tempi fosse aspettata con gran desiderio un'opera cosiffatta, specialmente per riguardo agli stampatori di Trino che furono senza dubbio tra i primi; ondechè il Denina non dubitò di chiamare questa città « la piccola Lipsia italiana » (2). Che se a' dì nostri, degnamente ampliato il concetto di cosiffatta opera, uno prendesse a scrivere la storia delle tipografie italiane, come udiamo che taluno vi si sia dedicato, certamente di molti nomi si troverebbero di stampatori piemontesi, degni di essere celebrati, che ora si giaciono oscuri negli scafali delle vecchie biblioteche.

L'autore della citata Lezione nota come la città di Savigliano sia stata la prima in cui, a suo credere, fu nel Piemonte esercitata la stampa, raccolta e favorita da Cristoforo Beggiami, splendido cavaliere che nel 1470 stampò di sua mano, l'opera intitolata *Manipuli Curatorum liber utilissimus;* e che il secondo vanto spetti alla città di Mondovì, dove due anni dopo, ciò fu nell'ottobre del 1472, si vede stampato il trattato di Santo Antonino *De Institutione Confessorum.* Quanto alla città di Trino, in quei tempi pure soggetta ai Marchesi di Monferrato, basti dire ch'essa fu sede nobilissima, se non forse la più fiorente,

(1) V. Giuseppe Vernazza gentiluomo d'Alba, *Lezione sopra la stampa.* Cagliari, 1778, Stamp. Reale.

Cf. *Appendice alla lezione sulla stampa* dello stesso. Torino, Stamperia Reale, 1787.

(2) V. C. Denina, *Rivoluzioni d'Italia.*

de' primi stampatori italiani i quali ivi apprendevano loro arte, e arditamente poi movevano ad esercitarla altrove, come leggiamo nelle memorie patrie di quella Città, scritte da Giovanni Andrea Irico in elegante latino (1). Il Vernazza poi via via c' informa che nell'anno 1474 fu in Torino da Giovanni Fabri di Langres stampato il *Breviario Romano*, e dallo stesso nel 1475, a Caselle, *Le Vite dei SS. Padri;* a Pinerolo nello stesso anno da Jacopo Derossi una *Bibbia;* nel 1481, a Casale, le *Eroidi* di Ovidio; nel 1486, a Chivasso, la *Somma* di Angelo Carletti; e che in quel secolo si stampò pure in Carmagnola e a Vigevano. In particolare poi loda gli uomini di Savigliano, di Alessandria, di Vercelli, di Novara, di Vespolate, di Valenza e di Trino che andarono ad aprire stamperie in Venezia, in Milano, in Brescia, in Trevigi, a Lione od altrove. Nei primordi del secolo XVI nomina i Lessignerre in Saluzzo, i Dolci in Cuneo, i Silva in Asti e in Torino, i Mondella in Biella, il Quinziano in Alessandria, ed altri altrove, percorrendo tutto il secolo (2). Nell'*Appendice* poi alla Lezione sopra citata porta un elenco di *stampatori*, *librai ed altri*, *per opera dei quali fu esercitata la stampa nei paesi di terraferma ora sudditi del Re*, tra' quali è pure nominato il San

(1) « Neque præterire licet hoc loco typographicam artem « hanc, multos ante annos litterariæ reipublicæ bono inventam, « circa hæc tempora (1473) a Tridinensibus aliquot etiam primi « ordinis exerceri cœpisse. » V. libro II, pag. 225, Jo. ANDREÆ Irici Ic. ac Theol. Tridin. Rerum Patriæ, libri III, Mediolani MDCCXLV, Typis Palat.

(2) V. *Lez. sopra la Stampa*, cit., pag. 12, 13 pass.

Damianese Giacomo De Circhi, anno 1507, a Saluzzo (1).

III. Per ben giudicare e degnamente apprezzare il merito di questi egregi artefici, è da considerare che la maggior parte di essi esercitavano non già una semplice arte manuale (come per molti pur troppo materialmente l'han fatta in tempi posteriori sino al presente il lucro o l'imperizia); ma e' vi congiungevano lo studio delle lettere e della filologia o almeno della grammatica, a fine di eleggere i testi, sceverare e correggere con accuratezza i manoscritti, e acquistare autorità alle prime edizioni, senza dire degli intagli, dei tipi e punzoni pei fregi e gli ornati che allora erano in uso. E veramente stando al solo esempio del nostro De Circhi, trovo che egli era chiamato *maestro* (*magister*); il qual titolo fa testimonianza di scienza o arte, o certamente di approvati studi. Perciò mi pare che bene avvisasse il sopradetto barone Vernazza, quando discorrendo delle prime stampe del secolo XV, e ricordato l'esempio del nobile saviglianese Cristoforo Beggiami al Marchese Ludovico di Saluzzo, diceva che, considerati nelle tipografie i progressi dell'umano intelletto, il farli conoscere nella loro patria era di animo signorile, e che il maneggiare il compositoio e il torcolo, non poteva nuocere al decoro e alla avita loro nobiltà (2). E con lui si accorda lo Storico citato di Trino, scrivendo che anche a' principali cittadini

(1) V. *Appendice* cit., pag. 19.

(2) V. G. VERNAZZA, *Osservazioni tipografiche sopra i libri impressi in Piemonte nel secolo decimoquinto*. Bassano, 1807.

(*primi ordinis*) appartenessero gli stampatori poc'anzi ricordati. Per questo ancora leggiamo che gli Aldi di Venezia, i Giunta e i Cennini di Firenze godettero a buon diritto di grande celebrità (quale più grande ancora tre secoli dopo era riserbata al Bodoni) sia per aver cooperato al progresso di quest'arte, sia per avere raccolti e stampati i classici scrittori dell'antichità, e per siffatto modo ampliati i confini degli studi prima dati a pochi.

Queste considerazioni io credo debbano valere in parte anche pel nostro De Circhi, il quale ne' sopraccennati esordi della stampa esercitò sua nobilissima arte in Saluzzo, città che fu allora e poi sede di tipografica gloria (1); ondechè viene desiderio di sapere come egli colà capitasse, e quali fossero i particolari della sua vita; intorno a che io dirò quel poco che mi fu dato di ritrovare.

IV. Sul declinare del secolo xv (ciò potè essere, se non prima, tra il 1495 e il 1498) erano venuti o ritornati nella bella Città che siede a piè del Monviso i due fratelli Lessignerre, entrambi per nome

(1) L'ab. Costanzo Gazzera che fu eruditissimo bibliotecario della R. Università di Torino, in una lettera a Carlo Muletti sui primordi della tipografia in Saluzzo, crede che questa ivi cominciasse fin dall'anno 1479 con Giovanni Fabri di Langres, e a costui tenessero dietro Guglielmo Lessignerre che nel 1480 stampò il *Cato* latino; Martino Della Valle di Monferrato che nel 1481 stampò le *Satire di Persio*: il Ratdolt di Augusta nel 1495, di cui si servì il Monregalese Vivaldo per stampare il *Fasciculus temporum;* nel 1498 di nuovo i Lessignerre; finalmente nel 1507 il De Circhi di San Damiano. (V. Costanzo Gazzera, *Lettera a Carlo Muletti, 31 ottobre 1831*, nel v volume della *Storia di Saluzzo* dello stesso, pag. 421).

Guglielmo, ad esercitare la stamperia ivi fiorente per la liberalità del Marchese. Costoro nel luglio del 1498 fecero venire in luce i *Distici di Dionisio Catone, tradotti in volgare e in ritmo da Luigi Laurenti maestro di umane lettere*, e dedicato al Marchese Ludovico: libro che era già stato stampato nella stessa città di Saluzzo circa venti anni prima in latino (1). Di questa operetta morale, già conosciuta nelle scuole e ora quasi obbliata, si fecero varie versioni ed edizioni in Italia e fuori; ma forse l'edizione principe o più antica è quella del saluzzese Lessignerre del 1479, sebbene non manchi chi ne additi una in Germania, anteriore alla Bibbia e creduta del 1455 (2). Nel 1499 poi stamparono un' opera intitolata il *Bon Governo de lo Stato*, scritta dal Marchese Ludovico stesso, e corretta da Bernardino Dardano di Parma (3); infine

(1) Ecco il titolo: *Cato redusido in vulgar et in ritmo da* Aloyse Laurenti *Magistro de Littere Umane* (V. Gazzera, op. cit., p 437).

(2) Crediamo di far cosa gradita al lettore, notare che di quest'opera vi ha una versione italiana nel *Raccoglitore di Milano* dell'anno 1827. n. xxx e seguenti. Un'altra, tedesca, col testo a fronte ebb'io sott'occhio, di G. M. Fleischner *Curato a Grosselsingen nel Circolo di Nörtingen* 1832 per Carlo Enrico Beck. Però il Nannucci ci dà contezza e un saggio di tre altri volgarizzamenti antichi, italiani, due dei quali furono pubblicati dal Vannucci a Milano l'anno 1829, e il terzo dal Manni a Firenze l'anno 1734, ristampato a Bologna nel 1827. Pare che il dotto Filologo toscano non abbia avuto notizia della versione saluzzese; però genericamente dice che nel secolo xv, ed anche posteriormente si son fatte altre versioni in prosa e in verso, di cui egli non ha gran concetto quanto al merito letterario (V. Vincenzo Nannucci, *Man. di letteratura del primo secolo della lingua italiana*. Firenze, Barbera, 1858).

(3) V. C. Muletti, *Storia di Saluzzo*, vol. v, e C. Gazzera, op. citata.

nel 1503 diedero fuori una più grande opera col titolo *Aureum Opus de veritate contritionis*, del padre Ludovico Vivaldo da Mondovì, dell'Ordine dei Predicatori, professore di Teologia a Saluzzo, e dallo stesso Dardano al Principe dedicata (1). E queste stampe son celebrate non solamente per correzione e nitidezza, ma ancora per le figure scolpite in legno e intercalate ai loro volumi sì da gareggiare, secondo che osserva il Vernazza nella citata Lezione sopra la stampa, con quelle del Mantegna e di Alberto Durer celebri artisti del secolo XV, inventore il primo, e perfezionatore l'altro del bulino.

V. Or qui a chiudere i fasti della tipografia saluzzese in quella prima epoca (imperciocchè dopo tacque per più di un secolo e mezzo) (2) troviamo nell'anno 1507 successori dei Lessignerre, e proprietari della già costoro stamperia, Giacomo De Circhi di San Damiano d'Asti e Sisto De Somasca di Pavia, sia che essi già ivi si trovassero in quella adoperati, sia che fossero venuti a farne acquisto dalle fiorenti tipografie del Monferrato. Ma, qual che sia la loro venuta e la permanenza a Saluzzo, sappiamo che questi due soci stamparono nel principio di quell'anno istesso 1507, per ordine e a spese della Marchesa Margherita di Foix, in mille esemplari, il libro intitolato OPUS REGALE, contenente vari opuscoli, del Padre Vivaldo, sotto la direzione del ricordato Dardano parmense; di che giova dare particolare notizia.

(1) V. C. MULETTI e C. GAZZERA, op. cit. Cfr. P. IRENEO AFFÒ, *Memorie degli storici e letterati parmigiani*. T. III. — Parma, Stamperia Reale, 1791.

(2) V. C. MULETTI e I. BERNARDI, op. cit.

Dieci sono gli opuscoli di cui consta quel volume, di svariato argomento, teologico, filosofico, storico e morale, uno de' quali è dedicato a Vladislao re di Boemia e di Ungheria. Sul frontispizio di alcuni di essi sonvi incisioni xilografiche, tra cui notabile è quella in cui vedesi raffigurato il B. Ludovico di Francia, atteggiato a preghiera d'innanzi all'immagine della B. Vergine, per ottenere favore alla spedizione o crociata da lui intrapresa. Essa è contornata da varie altre figure in forma di medaglie che rappresentano Santi dell'Ordine de' suddetti Padri Domenicani. Però, a vedere come è divisato il titolo del libro, si potrebbe piuttosto considerare come un indice degli opuscoli di cui è composto che una breve iscrizione, quale per lo più s'intende il titolo propriamente detto di un libro. Eccolo diffatto, secondo che io l'ho potuto qui riportare da un'esemplare di cotest'opera che trovasi nella Biblioteca Comunale di Savigliano.

Opus regale *in quo continentur infrascripta opuscula:*

1°. *Epistola consolatoria in qua tria optima remedia ad expellendum omnes causas tristitiae aperiuntur;*

2°. *Praeambulum sequentis opusculi in quo agitur de officio pietatis in defunctos, et tam Sanctorum Patrum quam gentilium ac diversarum gentium auctoritates damnantur;*

3°. *Tractatus aureus de pugna partis sensitivae et intellectivae per modum sermonis apologetici;*

4°. *Epistola tota notabilis in qua multa curiosa sub brevibus tanguntur ad Serenissimum et Metuendissimum D. Vladislaum Boemiae atquae Ungariae regem;*

5°. *Tractatus totus curiosus de laudibus ac triumphis*

trium liliorum quae in scuto Regis Christianissimi figurantur;

6°. *Tractatus optimus et cunctis necessarius de cognitione electorum a reprobis;*

7°. *Tractatus de duodecim persecutionibus Ecclesiae Dei, valde delectabilis, in quo tam viri ecclesiastici quam seculares diligentius speculari debent;*

8°. *Tractatus de magnificentia gloriae Salomonis in quo et ponuntur opiniones tam divinarum scripturarum quam sanctorum doctorum, an Salomon sit salvus vel damnatus* (1);

9°. *Tractatus de duplici causa contritionis in quo variae auctoritates divinarum scripturarum pro correctione vitae melioris dilucidantur;*

10°. *Tabula in fine operis directoria ad omnes materias quae in praecedentibus opusculis comprehenduntur.*

La tipografia del De Circhi e del suo socio De Somasca a Saluzzo, gran fatto più non durò dopo questa memorabile pubblicazione; e lo Storico di quella Città, Carlo Muletti, egualmente che l'Ab. Gazzera bibliotecario, disopra ricordati, ci avvisano, che le macchine e gli arnesi tutti della officina del De Circhi passarono un anno dopo, ciò fu nel 1508, in possesso di Vincenzo Berruerio o Barovero di Mondovì, e che la tipografia più non si esercitò in Saluzzo sino al 1699, che ve la riconduceva un tal Nicola Vallauri di Vernante (2). Questi precorse di una generazione il Bodoni, il più illustre degli stampatori del

(1) Quest'opera si trova pure nell'*Aureum Opus* dei Lessignerre.

(2) MULETTI e GAZZERA, op. cit.

secolo passato non solo d'Italia, ma di tutte le nazioni più colte del mondo.

VI. A San Damiano non vi ha, che io sappia, notizia di questo nostro industre Compaesano, più di ciò che a me fu dato di ritrovare altrove, sibbene memoria della famiglia, detta anche De' Cerchi, di cui negli atti dell'Archivio del Comune e in altre scritture pubbliche, trovo cenno di un rispettabile notaro che fu anche cancelliere di esso Comune. Dai libri poi della Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo si conosce che questa famiglia era ancora fiorente nella seconda metà del secolo XVI, e che era una di quelle le quali nel Paese, vuoi per l'agiatezza o vuoi per la qualità delle persone son chiamate signorili. Diffatto nel più antico Libro dei Battezzati di questa Parrocchia, in data del 17 luglio dell'anno 1562, vedesi registrato l'atto di nascita di una LUCIA DE CIRCHIS figlia del suddetto signor Antonio (1); e da in-

(1) Die 17 iulii 1562. LUCIA DE CIRCHIS *filia Domini Antonii De Circhis*, etc. Il qualificativo di *Dominus* si vede costantemente usato nei suddetti libri solamente per le famiglie di condizione. Di quest'Antonio poi cancelliere del Comune da noi ricordato, si trovano alcuni Atti pubblici che non sono privi d'importanza per la storia del Comune stesso. Tale a cagion d'esempio è quello con cui furono deputati i sindaci De Damiani e Francesco Roberti a procuratori del Comune per concordare *l'istrumento del 9 ottobre 1567, per forma del quale la Comunità e gli uomini di S. Damiano prestano giuramento di fedeltà al Marchese Guglielmo di Monferrato, e n'hanno conferma di Statuti*. Parecchi anni prima, cioè *a dì 4 maggio 1550*, egli rogò *l'istrumento di transazione tra il Comune di S. Damiano* e *quello di Canale per la rettificazione dei confini del rispettivo territorio*. Finalmente in data 23 giugno dell'anno 1597, trovo che in un *Atto di esame di testimoni* nella

dicazioni correlative si arguisce che questi era imparentato o in istretta relazione con le famiglie dei Deponte, dei Damiani, dei Roberti, e dei Capellini, costanti nelle memorie del Paese, ma ora tutte o presso che tutte estinte.

Checchè sia di ciò, il nome di Giacomo De Circhi tien degno posto nella storia dei più antichi stampatori italiani; e io credo che ben faranno i presenti nostri Compaesani se gli renderanno dovuto onore, rinfrescandone, come si suol dire, con qualche pubblico segno la memoria.

quistione territoriale, a lungo dibattuta tra la stessa Comunità di San Damiano e quella di Cisterna pel possesso del castello détto di *Belriguardo* o *Bogardo*, un vecchio teste facesse memoria di questo egregio Personaggio e lo chiamasse appunto *Cancelliere del Comune* (V. Vol. *Scritture diverse: Carte* del conte CARLEVARIS di SAN DAMIANO nel Palazzo di questo nome, passato al cavaliere Bertola e da questo al Comune).

MELCHIORRE LOTTERI

Scrittore di diritto ecclesiastico.

Sommario.

I. Melchiorre Lotteri, scrittore di diritto ecclesiastico, nel secolo XVII. — II. Opera sua *de re beneficiaria*. Scarsità di notizie della sua vita. — III. Cenno della famiglia dei Lotteri a San Damiano. — IV. Merito del Lotteri per l'accennata opera. — V. Concetto e ripartizione della materia in essa trattata, e appendice delle *Decisioni della S. Rota Romana*. — VI. Scopo dell' Autore. — VII. Carattere dello scrittore e dell'uomo.

I. Raccogliendo con le antiche memorie del Paese pur le notizie degli uomini che raccomandarono in qualche modo il loro nome alla posterità, non solamente dagli Atti e documenti del Comune, ma anche da altri fonti indiretti, ne trovo alcuni che, se non ebbero rinomanza largamente estesa pel grido popolare dei contemporanei e per opera di scrittori, non di meno ottennero grande onore e opinione nei confini della provincia natia, od anco altrove, per ben sostenute cariche, o per qualche opera di cui resta viva memoria. Sono per esempio tra questi i teologi e dottori in legge, che ho altrove ricordati, e altri di cui ancora occorrerà far menzione; ma più che ogni

altro, Melchiorre Lotteri, giureconsulto della Curia Romana, e scrittore di diritto ecclesiatico, che fiorì sul finire del secolo decimo sesto, e nella prima metà del secolo seguente.

II. Poco abbiamo dei particolari della vita di questo un dì celebre, e oggi quasi ignorato San Damianese, tranne che visse lunga età a Roma, e scrisse un'opera di gran mole intorno ai Benefizii (*De Re Beneficiaria*), ivi pubblicata la prima volta, e forse lui già morto, l'anno 1626, e posteriormente a Padova nel 1700, coi tipi del Seminario (1). Da questa si ricava come egli fosse teologo e legista di somma reputazione, e che dopo percorsa una lunga carriera, prendesse a pubblicare l'opera sua; ondechè, supponendo per qualche allusione che ciò possa essere stato verso il cinquantesimo anno della sua età, si può arguire che nascesse verso il 1570 su per giù, e che incominciasse a Roma la sua carriera legale sul declinare di questo secolo stesso (2).

Nella concessione poi che il papa Urbano VIII gli fece, di stampare con privilegio per sè e i suoi

(1) Ecco il titolo dell'edizione di Padova: MELCHIORIS LOTTERII *De Re Beneficiaria*, *Tractatus absolutissimus tam in scholis profitentibus quam in foro versantibus, utilis et necessarius. Additis in hac novissima editione a pluribus erroribus repurgata, S. Rotæ Romanae decisionibus ad beneficiorum materiam maxime spectantibus*, etc. Patavii, MDCC. Ex Typogr. Seminarii. Nel Dizionario del Casalis è detto che fu stampata nel 1635; ma se si allude alla prima pubblicazione, è più esatto lo attenersi alla data della concessione citata del 1626.

(2) V. In fronte dell'opera la accennata Bolla di concessione o *privilegio apostolico*, per la stampa di essa. — Cf. la *Prefazione* nel primo libro, intitolata: *Apparatus*, ecc., pag. 3.

eredi per venti anni l' opera suddetta, esso è chiamato « prete romano » *(presbyter romanus)*; dal che si deduce che a Roma facesse i suoi primi studi, o che ivi assai per tempo recatosi dal Piemonte, per lunga consuetudine come Romano fosse tenuto (1).

III. Nel Paese nessuna notizia mi fu dato ritrovare di lui, e neppur più della famiglia, della quale altro

(1) Ecco il testo della concessione pontificia:

« URBANUS, *Episcopus servus servorum Dei ad futuram rei memoriam.*

Ad Romani Pontifici s dignitatem, circumspectamque prudentiam pertinet viros omni scientiarum genere excultos, qui vigili labore in scribendis edendisque libris, Christianam Rempublicam, tum maxime in ea parte iuvare satagunt, qua ecclesiastica negotia rite et recte disponantur, veluti ipsius Catholicæ Ecclesiæ administros, atque de ea benemeritos specialibus gratiis et favoribus et privilegiis prosequi, ut eorum exemplo alii ad eadem obeunda munia per amplius invitentur. Cum itaque, sicut accepimus, dilectus filius Melchior Lotterius, Presbyter Romanus, utriusque iuris Doctor, materiam beneficiariam antea ferme imperviam et laceram, quatuor libris desuper conscriptis, ita fuerit arte et ingenio amplexus, ut ad Romani fori, ac totius eiusdem Christianæ Reipublicæ utilitatem, iam in unum solidum et integrum coaluisse corpus videri possit, illosque in lucem edere ac imprimi facere intendat; Verum dubitet ne alii ex alieno labore lucrum quærentes, libros huiusmodi imprimere seu reimprimere praesumant in magnum sui præiudicium; Nos idcirco praefati Melchioris indemnitati (ut par est) hac in parte providere..... motu proprio volumus, non ad ipsius Melchioris vel alterius pro eo, nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed ex certa scientia et mera liberalitate Nostri, ac de Apostolicæ potestatis plenitudine, eidem Melchiori pro se et heredibus ac successoribus suis quibuscumque, ut ad *viginti annos*, a data presenti usu numerando... unum typographum seu bibliopolam pro dictorum librorum impressione, editione, eius arbitrio constituere possit et valeat ».

non so se non che ancora sul principio di questo secolo era qui una Matrona di tal casato (se pure è della stessa famiglia) maritata in quella dei Casalis, oggi estinta; e che dei Lotteri erano o sono ancora a Bra, a Sommariva, e in Alba, le quali Città e terre già furono insieme col nostro Paese sotto il dominio del Monferrato; onde la probabile relazione domestica con quella del nostro Canonista.

A noi pertanto non è dato di conoscere che l'opera sua e ciò che da quella si può inferire per riguardo all'Autore; del che io dirò brevemente, per quanto l'indole di queste notizie biografiche il permette, trattandosi di opera di troppo vasta mole e di materia speciale, oggetto di studi e di critica pure particolare.

IV. Io cioè, mi ridurrò a dire che questa è lodevolmente ricordata nelle scuole, e che oggi ancora è citata nella pratica legale, come fonte autorevole di scienza giuridica, che a buon diritto lo colloca fra i più illustri teologi e canonisti. Quindi facilmente si può comprendere il merito singolare del Lotteri e l'importanza dell'opera sua, massimamente in tempi in cui frequentissime erano le quistioni di giurisdizione, e come dicono, di competenza tra i governi degli Stati Cattolici e la Santa Sede, se queste pur vediamo oggi ancora vivamente agitarsi, e tutte dominarle quella delle *relazioni dello Stato e della Chiesa*, non ancora pacificamente definita, come si tien dalla maggior parte, colla *separazione dell'uno dall'altra*. Coloro poi che non ignorano come in questa parte della scienza del diritto sia tenuto in sommo onore quel Zegero Van Espen di Lovanio,

alla cui autorità ancora ricorrono i Magistrati e i giureconsulti in certe cause e contenzioni del Foro, non mancheranno di dare sua parte di gloria al nostro Canonista che quello precedette, e che gli rese più facile la via. Infatti dallo stesso Breve di concessione di Urbano VIII, si deduce una non dubbia testimonianza del merito e dell'autorità attribuitagli, in ciò che una materia dapprima difficilissima e disgregata (*impervia et lacera*) seppe egli ridurre in un solo, compiuto e solido corpo. Vero è che più vasto è il concetto dello Scrittore Belgico (giansenista) che abbraccia tutto il diritto ecclesiastico (*ius ecclesiasticum universum*), e che mirava specialmente alle condizioni della Chiesa di Francia, Spagna e Germania, mentre l' Italiano si è ristretto ai Beneficii, e particolarmente alle cose d'Italia; ma una è la scienza, uguali sono i fonti e il principio supremo della materia trattata.

V. Tutta l'opera è divisa in due grandi volumi in-folio, di cui il primo abbraccia *cinquantaquattro quistioni*, chiaramente proposte e risolte con forza e lucidità di ragionamento, e copia di argomenti di autorità di costituzioni pontificie, bolle, decretali, rescritti e commentari, e con incredibile erudizione di autori sacri e profani. Il secondo volume (che è postumo e porta in fronte il nome della patria dell'Autore) (1), contiene *trentasei questioni*, in cui si

(1) Eccone il titolo: MELCHIORIS LOTTERII A S. DAMIANO DE MONTEFERRATO. *J. C. præstantissimi et in Romana Curia celeberrimi Advocati*, DE RE BENEFICIARIA, *liber postumus, et in hac novissima editione a pluribus erroribus repurgata S. Rotæ Romanæ decisionibus auctus*. Patavii, MDCC. Ex typographia Seminarii.

prosegue la medesima opera, con lo stesso metodo e gli stessi principii. A questo è unita un'Appendice, intitolata: *Decisioni della S. Rota Romana, spettanti alla materia beneficiale*, che sono in numero di sessantasette; dove tu osservi la massima chiarezza e precisione, così in quella che dicono parte enunciativa, come nel riassunto dei motivi, quale potresti oggi desiderare dai più accurati raccoglitori di *massime di giurisprudenza*. L'opera principale pertanto contiene quello che si direbbe il corpo di dottrina; l'altra è di ragion pratica o di giurisprudenza, per la retta interpretazione dei testi soggetti a controversia, in quella che raccoglie le più importanti decisioni del Sacro Tribunale.

Ma gioverà vedere (se oggi che tal materia è oramai divenuta antiquata, ancora a qualcuno dei mei lettori attalenti questo genere di studi), come l'Autore stesso ripartisca l'opera sua, e ne chiarisca il concetto. Nel primo libro cioè, abbraccia la semplice cognizione e dottrina della materia beneficiale, e da questa si fa strada ai seguenti. Nel secondo spiega il potere del Sommo Pontefice Romano nel provvedere ai beneficii, i modi diversi, le cause e le forme di ciascuno. Espone nel terzo quali cose si richiedano affinchè siano efficaci e sussistano le provvisioni, per parte di quelli ai quali sono fatte. Finalmente tratta delle forme e dell'esecuzione delle stesse provvisioni, ossia delle Lettere Apostoliche da altri spedite (il che è il fine di tutta l'opera), per mezzo di capi d'esposizione così tra loro coerenti, che mai non si turbi l'ordine e la continuità del soggetto.

VI. Comincia poi il primo libro con una breve

introduzione (*Apparatus*) in cui, senza gran fatto proemiare, entra tosto in materia, ma dove pur sonvi alcune singolarità di giudizi e osservazioni che non tornerà inutile notare (1). Ivi, cioè, dopo aver premesso come uno sterminato numero di cause beneficiali si devolvessero a Roma, in modo che il Palazzo Apostolico di niun'altra più aveva a fare, e dopo accennato come utile non meno che ardua sia la materia, dichiara ch'egli si fa a scrivere non già per ripetere cose da altri dottamente trattate, ma per rischiarare ciò che è oscuro, e per levare o appianare le difficoltà; chè il declamare cose trite o già manifeste è un perdersi in ciance (2). Non ignora che alcuni stranieri bene han già trattato di cosifatta materia; ma osserva che solo ai dotti ei si sono rivolti, ed egli per lo contrario vuol venire in aiuto ai novizi; onde si argomenta di renderla più facile con grande studio di chiarezza e brevità, e con l'esattezza del parlar legale anzichè di artificioso e ornato discorso. Si scusa, se mai le sue forze non fossero pari alla materia, acciocchè per avventura non incorra nella nota di presunzione ripresa da Cicerone, e che egli solo ardisca, nel silenzio di molti eloquentissimi personaggi, mandar fuori cotale

(1) V. Melchioris Lotterii, *De Re Beneficiaria, etc.*, lib. I. *Apparatus*, pass.

(2) Cum ergo adeo utilis æque ac subtilis, difficilisque sit materiæ huius doctrina, arbitror me operæ pretium facturum, si circa illius enodationem aliquid scribam, nam *quæ trita et manifesta sunt declamare, nihil est aliud quam nugas agere secundum Aristotilis scitum*, etc. (V. Melch. Lotterii, lib. I. *Apparatus* cit., p. 3-4, pass.).

opera, specialmente in una Città, in cui per criterio e discernimento, « anche i fanciulli han naso di ri noceronte » (1). Ma tosto soggiunge come dopo aver passato lunga età nel trattare cosiffatte cause, abbia raccolto, scritto e limato ciò che ha imparato, affine di avviare in questa materia coloro che ne hanno vaghezza (2). Non si vanta artefice autorevole comecchè abbia fatto di tutto per riuscir tale; nè crede che tra suoi coetanei, molti vi siano che più di lui abbiano trattato cause nell'Auditorio del Sacro Palazzo, sia perorando, sia scrivendo; ondechè spera che non sarà ripreso di ardire soverchio. E sebbene non senza trepidare si esponga sopra sì gran teatro, pure il conforta il pensiero che i sommi giureconsulti siano uomini virtuosi, tanto che, se ei stimeranno buono il libro per gl'indotti, pei quali lo ha scritto, non gliene abbiano invidia, altrimenti facciano essi opera migliore. Quanto agli stranieri crede che essi pure siano per trovare utile il suo lavoro, in cui vien loro comunicata per la prima volta questa Romana dottrina da tale che per uso ed esperienza propria l'espone, non già per udita o per semplice lettura (3).

(1) ..... si tot viris disertissimis conticentibus, solus audeat qualiacumque hæc scripta edere in ea potissimum urbe (Roma), in qua *et pueri nasum rhinocerotis habent* (*a*) (Ibid.).

(2) V. op. e l. cit. pass.

(3) Ibid.

(*a*) Allude al famoso epigramma di Marziale:

Nescis heu nescis dominæ fastidia Romæ!
Crede mihi nimium martia turba sapit:
Maiores nusquam brocchi, iuvenesque senesque,
Et pueri nasum rhinocerotis habent.

(V. Val Mart., *Epigram. Spect.*, I, 4).

VII. Grave, copioso e non senza eleganza di modi è il dettato, ed in latino per lo più corretto, rallegrato a quando a quando da elette similitudini; talvolta eziandio sottile, qual é natura della materia che tratta, ma non gran fatto viziato dalle forme scolastiche, come la maggior parte dei trattati. Ampio, scorrevole e ben tornito è il periodo, poniamo pure che talvolta per lungo giro di proposizioni e per troppa frequenza di citazioni alquanto riesca involuto. Che se dall'indole e dalle qualità dello scrittore vorremo argomentare quella dell'uomo, secondo il detto che questo si rivela dallo stile, forse ci apponiamo dicendo ch'egli dovette essere uomo retto e di severi propositi, alieno da fallacie non meno che da frivolezze; avveduto sì, qual portava l'ufficio suo e la Città in cui s'aggirava, ma di animo nobile e generoso e di provata integrità, come colui che passata ha la vita negli studi della religione e della filosofia; onde anche da questo lato il suo ricordo può essere a noi di salutare ammaestramento.

GIUSEPPE GARDINI

Fisico.

SOMMARIO.

I. Avvertenza dell' autore per riguardo a questa biografia. Virtù e fama di Giuseppe Gardini. — II. Sua nascita, educazione giovanile, e professione. — III. Studi filosofici e carriera pubblica. — IV. Sua operosità nell'insegnamento e in altri offici. Onori e ricordi del Gardini nella città d'Alba. — V. Gravi pericoli cui soggiacque in tempi tumultuosi. — VI. Cariche pubbliche da lui sostenute in Asti. Suo ritorno in Alba. — VII. Riposo dall'insegnamento e suo ritiro a San Damiano. Continuazione degli studi fisici. — VIII. Opere e dissertazioni del Gardini premiate dalle principali Accademie di Europa. — IX. Sua corrispondenza cogli uomini dotti del secolo. Viaggi. — X. Merito particolare e popolarità del Gardini nell'esercizio della Medicina. — XI. Sua cooperazione alla propagazione dell' innesto del vaiuolo. Sua modestia e generosità. — XIII. Amore delle lettere del Gardini e studio dei classici latini. — XIII. Sua morte. — XIV. Carattere fisico e morale.

I. Il personaggio di cui più si onora il nostro Paese, è certamente Giuseppe Gardini, noto ai cultori delle scienze fisiche in Italia e fuori, il cui nome più ancora sarebbe celebrato accanto a quelli di Beniamino Franklin, di Galvani, di Volta e Beccaria,

se la troppa sua modestia, e dicasi pure la incuria dei contemporanei, non avesse in qualche modo nociuto alla sua fama. Di lui già in altra opera, or son ben trent'anni, io ho narrata la vita alla Gioventù studiosa, in fra altre scelte di Piemontesi illustri, sulle tracce del Bonino (1), e seguendo le notizie particolari che avevo raccolte dal labbro del nipote suo, Giuseppe Camisola, pur esso di bella fama; onde non farò qui che ripetere e ritoccare ciò che ne ho scritto (2), aggiungendo qualche altra notizia che per avventura sia stata in prima ommessa.

II. Questo nostro illustre Compaesano vedeva la luce in Vascagliana, territorio di San Damiano, il 22 gennaio dell'anno 1740, e fatti i primi studi elementari nel Paese, in quel modo che erano allora ordinate le scuole, portossi a quei di grammatica, di rettorica e di filosofia, nella vicina città d'Asti. Dopo di che passato a studiar la medicina nella Università di Torino, ne fu ricevuto dottore l'anno 1762. Datosi dopo gli studi ad esercitar la Medicina nel Paese natio, ivi si acquistò tosto riputazione di dotto e valente per non breve giro dei circonvicini paesi; onde grande vantaggio ne avrebbe potuto ricavare, se a questa pratica professione gli fosse piaciuto intieramente dedicarsi.

III. Ma egli più alto mirava, sommamente allettato dagli studi della filosofia, in particolare della fisica;

(1) V. Dott. G. G. Bonino, *Biografia medica piemontese*, vol. II. Torino, tipog. Bianco, 1825.

(2) Felice Daneo, *Piccolo Panteon Subalpino*, ossia *Vite scelte di Piemontesi illustri, narrate alla gioventù*. Vol. II, n. XXXV, *Giuseppe Gardini*. Torino, 1858, tip. V. Stefenone e Camandona.

discipline che già erano state in sommo onore in Italia nel secolo decimosesto e decimosettimo, e che allora, dopo il sonnecchiare di qualche generazione, tornavano ad essere lodevolmente coltivate. Già egli ne aveva sentito il pregio e la grandezza, e non mediocre notizia avevane acquistato nella scuola del Beccaria a Torino; onde in cosiffatti studi specialmente raccoltosi, lasciò la terra natale, troppo piccola per potervisi dedicare di proposito, e fermò la stanza nella città d'Alba, dove fu nel 1783 chiamato a leggere filosofia. Non perciò si può dire che del tutto assente si tenesse dal Paese, chè per la vicinanza, di tratto in tratto egli ci veniva; e per lo più poi, usava passarvi le ferie autunnali: soave conforto e naturale desiderio degli insegnanti

IV. Perciò non dimetteva neppure gli studi della Medicina e la pratica di essa; da cui tanta estimazione e favore gli venne, che fu pure nominato protomedico (titolo e onore d'ufficio provinciale), e donato ad un tempo della cittadinanza Albese. E qui mi pare degno che sia ricordato il Decreto di quel Municipio, il quale, poichè ebbe fatta testimonianza « della confidenza, dell'amore dei discepoli e della celebrità che il Gardini, per libri stampati e continui studi, avea recato al suo nome », e commendata « la diligenza con cui si era reso benemerito dell'Albese Gioventù ammaestrandola nelle scienze, e del popolo coll'esercizio della Medicina, dichiaravalo solennemente suo cittadino » (1). A tempi nostri poi (ciò

(1) Questo Decreto del Municipio d'Alba porta la data del 28 febbraio 1789 (V. Francesco Astegiano, *Notizie storiche*

fu nell'anno 1857), per cura dello stesso Municipio e cooperazione del Congresso poco prima in Alba tenutosi dalla Società Medica Subalpina, gli fu colà innalzato un pubblico monumento sulla piazza Carlo Alberto, in unione a Carlo Bertero, illustre naturalista che fu suo alunno, e gloria di quella liberalissima Città madre di eletti ingegni (1).

V. Ma qui pure non mancarono al Gardini travagli e dispiaceri, perchè per le turbate cose dello Stato (credo nel 1799), destatisi in Alba disordini e tumulti nel popolo, e per le accese ire e passioni dei fautori del vecchio e del nuovo reggimento politico, gli uni contra gli altri facilmente trascorrendo a odii e vendette, qualche nemico occulto, invidioso della fama del Gardini, ne prese occasione per farlo segno ai ciechi moti del volgo. Uomini forsennati della plebe trassero a furia alla sua casa, e ne misero sossopra carte e masserizie, sì che fu gran mercè se egli potè uscire salvo di quel furore popolare. Imprigionato, non so se a salvezza o ad ingiuria (chè l'una e l'altra cosa facevano credibile quelle stranezze di rabbia civile), egli, leale e virtuoso cittadino, fu sostenuto e condotto nel castello di Asti. Ma qui avendo egli trovato persone oneste, che ne conoscevano l'animo mite e i diritti propositi, non meno che l'ingegno e il valore nella scienza, tosto fu restituito incolume a' suoi lari. Tanta ventura

intorno all'erezione del Monumento in Alba, alla memoria di CARLO BERTERO e di F. GIUSEPPE GARDINI. Alba, 1859).

(1) V. ASTEGIANO, op. cit. — Cf. Nostra Opera *Piccolo Panteon*, ecc., pag. 196.

non ebbero altrove in simile frangente, purtroppo altri valentuomini indegnamente perseguiti!

VI. Poco dopo, cioè nell'anno 1800, quando il Piemonte era soggetto al Governo francese, il Gardini fu nominato ad insegnare la filosofia nel Collegio di Asti, il quale ufficio ivi sostenne per quattro anni; nè ciò impedì che fosse eletto membro del Consiglio Generale del *Dipartimento del Tanaro*, secondo che allora veniva con parola e ordinamento straniero, denominata la natia nostra Provincia. Un anno dopo, eletto Presidente del suddetto Consiglio, ci stette fin al 1804, e fu deputato con altre Potestà, a ricevere con atto di reverenza il Pontefice Pio VII, che passava per le contrade subalpine, diretto a Parigi, a fine di incoronarvi l'Imperatore Napoleone I. Ma nel 1805 ritornato alla memore e gradita stanza di Alba, ivi ripigliava l'insegnamento della filosofia che continuò fino all'anno 1813, finchè cioè dopo trenta anni di onorate fatiche, vuoi nelle scuole, vuoi nell'esercizio medico, e in altri uffici civili e urbani, venne collocato a riposo nella età sua di settantatre anni.

VII. Allora restituitosi per sempre alla diletta terra natale, rivolse intieramente le sue cure agli ammalati, confortando i poveri non solo coi suggerimenti dell'arte, ma pur con materiali soccorsi; e ancora proseguì gli studi filosofici e le dotte ricerche di chimica e di fisica, specialmente della scienza elettrica, con nuovi esperimenti. Questi faceva egli per lo più nella natìa valletta di San Bartolomeo, dove aveva quel che potremmo chiamare suo particolare gabinetto di fisica, e dove sin dai tempi della giovi-

nezza, ripeteva le principali esperienze di Beniamino Franklin e del suo maestro, il Beccaria, sull'efficacia dei conduttori acuminati, per trarre dalle nuvole in occasione di temporali, la materia fulminea di cui sono cariche; oppure altre sue proprie andava a volta a volta tentando con le macchine e gli apparecchi di cui era fornito (1). E di questi esperimenti e dei singolari aneddoti che vi si riferiscono, argomento di lepidezze e di ingenuità, a detta dei padri nostri, rimase per lungo tempo memoria nel Paese (2).

VIII. Egli fu pure tra i primi ad applicare queste ed altre importanti scoperte di fisica e di chimica alla Medicina, e scrisse opere di pregio e parecchie dissertazioni scientifiche che furono premiate dalle Accademie d'Italia, Francia, Belgio e Germania, di cui si custodiscono le preziose medaglie nella Sala delle adunanze del Palazzo Comunale, con una apposita iscrizione (3). Alcune di queste dissertazioni

(1) Per la natura e importanza di questi esperimenti, si può consultare ciò che diffusamente ne scrive il Ch. Dott. Comm. Felice Garelli da Mondovì, nella sua ricca e dotta opera *Sulle dottrine elettriche nel secolo XVIII*, specialmente al n. XI, sez. I, periodo III; n. III e segg., sez. II, n. I e segg.; sez. VIII. — Mondovì, tipogr. G. Issoglio, 1866.

(2) V. *Piccolo Panteon*, nostra op. cit., n. V, pass. — Cf. *Lettera del Dott. Filippo Rossanino*, Fr. Astegiano, *Notizie storiche*, citate.

(3) Le medaglie del Gardini, fin da quando il Comune, con Atto del 9 maggio 1858, sulla proposta del Consigliere Dottore Giuseppe Caramagna, aveva deliberato di farne acquisto, e conservarle per onore del nostro Compaesano, sono custodite in un cofanetto riposto entro una nicchia di una parete nella Sala Maggiore del Palazzo Comunale, indicata da una lapide portante la

riguardano la elettro-fisiologia, di cui fuvvi chi sull'esempio del Bertholon di Mompelieri, autore di un'opera sull'*Elettricità dei vegetali*, traesse esagerate ipotesi e conclusioni, quasi a determinare le cause misteriose dei fenomeni della vita vegetale e animale. Ma assai più moderato era in ciò il nostro Fisico; e la sua opera sull'*Influsso dell'elettricità atmosferica sui vegetali*, qual che oggi ne possa essere il valore, fu premiata dall'Accademia di Lione, come dall'Accademia di Bruxelles ebbe premio quella parimente *Degli effetti delle procelle sugli uomini e gli altri animali*.

iscrizione in quella occasione da me dettata per incarico del Consiglio Comunale, nei termini seguenti:

Perchè d'immortale culto si onori la memoria — De' suoi migliori — Il Municipio di San Damiano d'Asti — Addì XIII *Maggio* MDCCCLVIII *— Deliberò che quì fossero in perpetuo custodite — Le medaglie di premio — Che all'illustre suo popolare — Giuseppe Gardini — Medico Professore di Filosofia — Onore delle Scienze fisiche in Italia — Le Accademie di Lione, Bruxelles, Mantova e Torino — Aggiudicarono — Monumento di raro ingegno e di sapere.*

Al disotto di questa lapide se ne pose un'altra colla scritta:

Qui trasportata — Dall'antica Casa Comunale — Nell'anno 1885.

Le medaglie sono quattro: due in oro, una in argento ed una in bronzo, delle quali ecco le leggende:

La prima in *oro*. Diritto. *Iosephus II Augustus. (Effigie)* — Rovescio. *Deus nobis hæc otia fecit — Artes et scientias restit. — Accad. Mant. Instaur.* — MDCCLXVII.

La seconda in *oro*. Diritto. *Napoleon Emp. et Roi.* (*Effigie*) — Rovescio. *Société de Médecine — de Bruxelles* — 1808.

Quella in *argento*. Diritto. *Athenæum Lugdunense restitutum* — MDCC. — Rovescio. *Accadémie des Sciences — Belles Lettres et Arts de Lyon — A — M. M. F. I. Gardini — et G. Camisola-Gardini.*

Quella in *bronzo*. Diritto. *Victorius Amedeus III — Rex Sardiniæ.* — Rovescio. *Veritas et utilitas — R. Scient. Tauri. Academia instaurata* — MDCCLXXXIII.

Qui poi non è da tacere che, se appunto per cosiffatte ricerche dell'elettricità animale, venne in grande celebrità il fisiologo bolognese, Luigi Galvani, tanto da lasciare il nome suo a tale dottrina, al nostro Gardini si riconosceva egli « di *molto debitore di lumi sulla scienza* »; onde, anche dopo avere ottenuti risultati espliciti e positivi delle sue osservazioni, gli scriveva (an. 1782), « di essere stato, o cogli esperimenti, o colla congettura, da lui prevenuto » (1).

(1) V. *Cenni* del Tarabra, nella *Biografia Medica*, del Dottor G. G. Bonino, e *Gazzetta Piemontese*, 3 agosto 1816, n. 93. — Cf. *Notizie storiche del Monumento d'Alba*, cit. — Cf. Nostra Opera *Piccolo Panteon Piemontese. Vita di Giuseppe Gardini*, in nota, pag. 200.

La lettera (perduta) del Galvani, in cui ciò si leggeva, confermata da un'altra dello stesso Galvanni al Gardini del 19 giugno 1782, ha dato luogo a' tempi nostri, cioè nel 1880, ad una quistione promossa nel Diario « il Baretti » dal Prof. G. Severino Perosino, cioè, se la scoperta dell'elettricità animale si dovesse attribuire prima al Gardini che al Galvani che le diede il nome, e quindi se più *Gardinismo* si dovesse chiamare che *Galvanismo*, avendo il Galvani stesso scritto all'illustre nostro Compaesano che « l'elettricità che col suo nome si *appella*, meritava di essere piuttosto chiamata *con quello di lui* Gardini »i Il Galvani, non si sa per qual motivo, desiderò rivedere quella lettera che il buon Gardini gli rimandò, e che il Nostro più non potè riavere non ostante che, morto già l'illustre Fisiologo, n'avesse richiesto espressamente il nipote di lui, succedutogli nella cattedra di fisiologia. Il « Baretti » ciò riferendo, sopra un autografo del Gardini posseduto, credo, dagli eredi, in cui si accenna a questo fatto, si riprometteva da' gentili Bolognesi, del Galvani e della scienza studiosi, qualche notizia in proposito. Ed ecco che l'egregio Dott. Luigi Vella, Prof. di Fisiologia nell'Ateneo di Bologna, in data 10 agosto 1880, scrisse una lunga lettera, assai cortese nella forma, in cui riconosce il merito del Gardini nella sopradetta scoperta,

Ma forse la quistione più ardua trattata dal Gardini intorno alle dottrine della elettricità, è quella della *Natura del fuoco elettrico (De ignis electrici natura)*, premiata dall' Accademia di Mantova, e nella stessa città pubblicata l'anno 1792. Dissi più ardua, poichè neppure ai dì nostri, cotesta quistione è risolta tra coloro che la elettricità vogliono che sia un moto della materia ponderabile, e quegli altri che la tengono come costituita da uno o due fluidi. Di essa fece opportuno ricordo l' esimio mio collega, professore Felice Garelli, Preside emerito del Liceo di Mondovì, ora Deputato al Parlamento Nazionale di quel Col-

ma in qualche modo lo attenua, conchiudendo che « il Gardini intravide forse l'elettricità animale, ma non ne ebbe quella idea chiara, completa e precisa e da luminose esperienze comprovata che ebbe l'immortale Fisiologo di Bologna; che entrambi però hanno diritto all'ammirazione degli scienziati ed alla riconoscenza del mondo civile » (V. « Il Baretti », *Giornale scol. lett., ecc.* 26 agosto 1880, n. 36).

Noi non rifaremo la quistione, ma notiamo che oramai nella storia della scienza, il nome del Gardini non si può disgiungere da quello del Galvani, nè la gloria di lui diminuire con reticenze o distinzioni di sorta, ma altamente predicare, diremo anche noi « alieni d'ogni boria di municipio, e teneri soltanto della nazionale grandezza ». Aggiungiamo poi che lo stesso Prof. Vella, parlando *dell'applicazione delle nuove scoperte del fluido elettrico agli usi della ragionevole medicina*, pubblicata a Genova dal Gardini fin dall'anno 1774, gliene riconosce il merito primario che lo fa « benemerito dell'umanità e della scienza ». E riportando i successi di guarigione ottenuti dal Gardini e riferiti in quell'opera, afferma « che basterebbero soli ad assicurargli fama imperitura ». Ora, siccome il Prof. Vella fece l'elogio del Galvani in occasione dell'*Inaugurazione solenne del Monumento a lui eretto in Bologna*, prendiamone noi occasione per ricordare a chi spetta, l'erezione del Monumento pubblico ancora da farsi tra noi del Gardini!

legio, nella citata opera *Delle dottrine elettriche*, del secolo XVIII; e bene in essa l'Autore chiama il nostro Fisico, valoroso elettricista, e degno discepolo del Beccaria (1).

IX. Per queste dotte ricerche e lucubrazioni, il Gardini era venuto in grande estimazione a' più illustri cultori delle scienze del secolo, sì che lo vediamo in corrispondenza assidua con Beccaria, con Galvani,

(1) Ecco ciò che scrive il GARELLI in nota, pag. 447, dell'op. citata:

« La R. Accademia di scienze e lettere di Mantova, pose a concorso nel 1787, la soluzione del seguente quesito:

« Positis iis omnibus, quæ iam de re electrica innotescunt, quæritur num et quomodo per experimenta physica et chymica, intima huius principii natura determinari possit, et a quibus elementis exurgat et componatur, aut saltem, quanam in re consistat, et positum maneat ». Riportò il premio la dissertazione presentata dal GARDINI, col titolo: *De electrici ignis natura. Dissertatio ab* JOSEPHO GARDINO, *philosophiæ et medicinæ doctore, domo Alba Pompeia, Regiæ Scientiarum ac Literarum Accademiæ Mantuæ exhibita anno 1788, ab eademque probata Mantuæ* 1792.

« Partendo dalle leggi del fuoco elettrico universalmente diffuso, e dai modi finora conosciuti per eccitarlo dai corpi, dedusse il GARDINI che il fluido electrico si componeva di due principii: cioè del fuoco elementare universale, e del *flogisto puro*. A dimostrare siffatta natura del fuoco elettrico, istituiva molte sperienze fisiche, chimiche, e paragonava le leggi, le affezioni e il modo di operare tra loro, dell'elettricità e del fuoco comune, ecc. »

(V. FELICE GARELLI, *Sulle dottrine elettriche nel secolo* XVIII. — *Saggio storico*, ecc., pag. 447, VIII, sez. VI, periodo III, Mondovì, ecc.).

Pertanto farebbe, secondo me, opera degna del GARDINI e della scienza, quegli che, raccolte tutte queste dissertazioni per noi accennate, edite ed inedite, le facesse insieme di pubblica ragione, con le relazioni delle condizioni della scienza ai tempi nostri, ecc.

col Gandini di Genova, col Saluzzo, col Vassallo-Eandi, con Prospero Balbo, col Vernazza, col Gerdil, e con molti altri, di cui, se i parenti eredi di lui avessero per buona ventura conservate le carte e le memorie, forse ancora si potrebbero rinvenire i preziosi autografi. Alcuni dei sopraddetti personaggi recavasi egli talvolta a visitare in persona nei loro paesi, prendendo per tal modo occasione di fare qualche viaggio nell'autunno, per quanto le condizioni sue e dei paesi glielo permettevano, in tempi cioè, che si era ben lontani dalle moderne comodità, essendo che la improvvida divisione politica dell'Italia, pur durante il Governo Napoleonico, rendeva le varie provincie della Penisola, straniere le une alle altre. Del Gandini, per esempio, è singolare il modo con cui si narra che venisse in amicizia, perchè avendo un giorno (ciò fu assai prima nell'anno 1769) letta l'opera di *sfigmica*, allora pubblicata di questo illustre Medico genovese, che gli aveva fatto grande impressione, così di moto primo, e a piedi, come per lo più era uso di fare, portossi a Genova per inchinarlo, sì che divenne poi intimo di lui amico (1).

X. Per ciò che riguarda l'esercizio pratico della Medicina ricorderò pur brevemente, secondo che in altra occasione già ho scritto, che egli fu uno dei più reputati medici dei suoi tempi, non pure nel giro del Paese e della Provincia natia, ma per tutto il Piemonte, di guisa che a lui da ogni parte gente veniva per consulto; e spesso qua e là ei n'era chia-

(1) V. Fr. Astegiano, *Lettera del Dott. Filippo Rossanino*. cit. n. *Notizie storiche del monumento d'Alba*, ecc.

mato. A questo proposito ho udito dire a' vecchi colti e intenditori, com'egli avesse intuizione quasi divinatrice nella diagnosi delle malattie, per grande squisitezza di senso o tatto del polso, o vuoi per singolare perspicacia che avesse, tanto che è tradizione che se stesso ascoltando, determinasse l'ora della sua morte. E di questa sua virtù lepidamente si novella per certi aneddoti muliebri di corte, in cui il buon medico s'era mostrato acuto osservatore, ma non avveduto cortigiano. Ciò però che è realtà da non tenersi in poco conto, e di cui io udii fare testimonianza da più d'uno dei medici più attempati, si è ch'egli lasciò scritte a tal riguardo, così senza pretensione di dottrina, alcune memorie ed osservazioni che gli acquistarono specialmente la stima del Gandini, e da cui il Sachero, che fu professore del-Ateneo Torinese, ha potuto non molto dopo trarre nuova teorica di *sfigmica*, e fare suoi gli acuti discernimenti del nostro Gardini. Per ciò non è contrario al vero il dire che, se la somma di lui modestia e il disinteresse forse cooperava alla fama del medico pratico, in qualche modo nocque a quella dello scrittore di scienza fisica, essendochè in quella massimamente si riducevano le lodi dei conterranei, dovechè agli scienziati solamente, e più ancora negli esteri paesi che in Italia, gli scritti, quasi tutti latini, il facevano conosciuto.

XI. Parimente fu egli uno dei primi a propugnare e divulgare l'utilità dell'innesto del vaccino o vaiuolo, scoperto, come è noto, dall'Inglese Jenner (1), e

(1) Edoardo Jenner di Glocester, pubblicò la sua scoperta dicono, dopo venticinque anni di studi, nell'anno 1798.

introdotto e diffuso nel Piemonte, specialmente per cura del BUNIVA di Pinerolo, coetaneo del Nostro, e illustre professore dell'Università di Torino. Diffatto vi ha ancora memoria nel Paese, com'ei fosse stato dal Re Vittorio Amedeo III adoperato ad innestarlo ai Principi Reali soliti a villeggiare nel vicino Castello di Govone (1), dove, più d'una volta, eziandio per consulto medico, venne egli chiamato. E non istette che da lui, se non ebbe onori e grado a corte, come quando gli fu offerta la carica di Medico del Re di Portogallo, ed ei non volle accettare, scevro d'ambizione e di cupidigia, e affezionatissimo al Paese natio. Chè alle rare doti dell'ingegno egli accoppiava quelle bellissime del cuore, e professava la salutevole arte, quanto più grande in lui era la dottrina e la perizia, con tanto maggior sentimento di umanità, fino ad anteporre i suoi poverelli ai Grandi che lo cercarono nel pericolo. E qui pure alcuni fatti

(1) Stimo debito mio di avvertire qui che alcuni Storici riferiscono questo o altro simile fatto, come avvenuto nel 1783, non per opera del GARDINI, quale noi riteniamo sulla fede del Camisola e del Bonino, ma di un professore GOETZ chiamato di Francia, che lo avrebbe inoculato alla Principessa di Piemonte, Maria Clotilde di Francia (detta la Santa) al Duca di Aosta, al Duca del Genevese (che fu Carlo Felice) e al Conte di Moriana. (V. L. CIBRARIO, *Origine e progresso delle Istituzioni della Casa di Savoia*, vol. II, pag. 488).

A togliere la contraddizione, o a riparare allo spiacevole silenzio, bisogna dire che il Gardini abbia vaccinato altri dei figli del Re (chè erano cinque i maschi, e tre le figlie), o, ciò che forse è più credibile, fosse col Goetz anche il Gardini, e che i cortigiani e gli storiografi, ammiratori della virtù straniera a pregiudizio della domestica, ne tacessero, vizio pur troppo antico!

si ricordano dalla tradizione popolare, che fanno testimonianza della rettitudine di lui, e di una generosità e bontà d'animo, senza pari (1).

XII. Il Gardini coltivò pure con buon frutto le lettere; e come altrove io ho ricordato, l'anima sua si commoveva alle impressioni del bello e dell'arte; onde leggendo le poetiche descrizioni degli antichi scrittori classici, massimamente delle bellezze naturali, si esaltava talvolta fino all'entusiasmo. Pertanto senza dire ch'egli scrisse la maggior parte delle sue opere in latino, nello spiegare a' suoi alunni le meraviglie della natura rivelate dalla scienza, restavane spesso ammirato egli primo; parlava eloquente, e correvangli sul labbro, quasi ne fosse inspirato, i versi di Orazio e di Virgilio, che poi gli cadevano dalla penna anche nello scrivere. E tanto era in lui l'amore della classica, romana favella, che i detti e le sentenze dei poeti e filosofi soleva scrivere qua e là sui libri e perfin sulle pareti e sulle soglie della casa in villa, secondo che vaghezza od occasione gliene veniva. Per questo io credo che non poca lode ancora gli si debba, ch'ei non disgiungeva gli studi delle scienze dai pregi delle lettere, come pur troppo oggidì molti fanno o per impazienza del giovanile tirocinio o per volgare sentire. Ma da cosiffatta turba che non di rado vaneggia, scrivendo nelle facili colonne delle gazzette o in volanti opuscoletti, bene si distinguono gli ingegni eletti, nutriti di questi nobili studi, dai quali si acquista vero pregio di bello stile e di elegante parlare.

(1) V. Nostra Opera *Piccolo Panteon*, vol. II, cit., pag. 202, n. VIII.

XIII. Così visse il Gardini raccolto negli studi delle scienze e delle lettere, ammaestrando la Gioventù e beneficando i suoi simili, fino al 17 maggio dell'anno 1816 che fu l'ultimo della sua vita, intemerato e puro di ogni colpa od ombra di colpa. Che se il modo eziandio della morte vogliamo considerare, come spesso si fa degli uomini più ragguardevoli a salutevole meditare dei superstiti, diremo che la sua fu un felice trapasso; poichè, colpito di apoplessia mentre se ne stava tranquillamente leggendo in letto, a poco a poco si estinse, come un filosofo antico, senza punto dar segno di fisico dolore o di morale travaglio. Fu sepolto sulle soglie della Chiesa di San Vincenzo, e gli fu posta dal Nipote, medico Giuseppe Camisola una lapide con eloquente iscrizione dettata, secondo che io fui accertato dallo stesso Camisola, dal dotto Monregalese Pietro Regis, che fu pure forbito scrittore d'italiana e latina eleganza (1).

(1) Pietro Regis di Roburento presso Mondovì, nato nel 1747 e morto il 29 novembre 1821 è l'autore dell'epigrafe del Gardini, da non confondersi con l'omonimo Francesco Regis professore di lettere latine nella Università di Torino.

Questa iscrizione fu tolta colla lapide stessa dal luogo in cui già era la tomba del Gardini, in occasione che volendosi restaurare la facciata della Chiesa Parrocchiale, vennero le ceneri venerate del Filosofo lievemente tramutate di sito l'an. 1865. Il Municipio però avea preso solenne impegno di provvedervi con più decoroso monumento, il quale è oramai tempo che venga effettuato, e che si levi la rozza pietra che oggi vi si vede con la iscrizione che vi si è sostituita. Ecco intanto quella bellissima del Regis.

Memoriæ Iosephi Gardini — Qui Beccariæ viri italis exteris noti — Præcipuus alumnus — Medicæ facultatis doctor scientiæ electri-

XIV. Dallo schietto racconto della più schietta vita del filosofo e dello scrittore, sarà facile al lettore arguire quale pure si fosse l' indole e il carattere dell'uomo. Imperciocchè, secondo che più volte udimmo ripetere a' padri nostri, era egli di tale semplicità e candidezza di costumi, che a chi non lo avesse da vicino conosciuto, avrebbe quasi potuto apparire affettazione, mentre era naturale bontà e modestia. Religioso e pio senza ostentazione ei la vita conformava all'idea di una Mente Suprema, ordinatrice di tutte cose, e ai precetti della filosofia, seguendo il vero e il bene per se stessi, non per altrui giudizio od opinione. La volontà poi moderava dallo specular della mente, come colui che vuol essere, più che apparire virtuoso. Devoto alla patria e al suo Paese natale, pigliò quella parte delle pubbliche cose, che la professione degli studi, della scienza, e le condizioni dei tempi facevangli più bella e opportuna. I parenti e gli amici poi così ebbe cari, che sebbene ei fosse a solitudine propenso, pure diletto e conforto dava e riceveva dal loro conversare. Sobrio, frugale e operoso sempre era in moto,

citatis — Meteorologices in primis expertus — In astrorum cœlique motibus scrutandis — Ac medicina faciunda maxime clarus — Celeberrimis Accademiis adscriptus — Earum proemiis cumulatus — In gymnasio Albæ Pompeiæ primum philosophiæ — Mox physices mathesis historiæ naturalis — Professor pubblicus — De singulari litteraria tradita disciplina — Per optime meritus — Scriptis editis ita spectabilis ut ejus fama — Per orbem percrebescens — Eximium perenne fulgeat patriæ decus — Eheu omnibus aeque flebilis — Supremum obiit diem anno MDCCCXVI *— Ioseph Camisola medicæ artis doctor — A sorore filius ob tanti avunculi desiderium — Gemebundus fecit.*

e viaggiava per lo più a piedi. Alieno da esteriori squisitezze e delicature andava d'umili panni vestito senza niun pensiero mai delle fogge; quasi uom del volgo a tutta prima l'avresti tenuto, se non che l'errore tosto correggeva l'udirlo o la sola forza dello sguardo e l'ampia fronte, su cui ti pareva quasi vedere passeggiare il pensiere. Scevro di volgari passioni non provò né odii nè rancori; epperciò, oltre la memoria dell'eccellenza dell'ingegno e delle opere, lasciò a noi eziandio quella della rettitudine; di che giovi l'esempio.

GIUSEPPE CAMISOLA

Botanico.

Sommario.

I. Giuseppe Camisola indirizzato agli studi dal Gardini. — II. Sua nascita, tirocinio giovanile e professione medica. — III. Come lo zio gli giova nel principio della carriera. Suoi studi di fisica. — IV. Concorso in comune col Gardini all'Accademia di Lione per la risoluzione di un problema di fisica, e premio riportatone. — V. Come il Camisola si dà allo studio della botanica. *Flora Astese*. Scopo di quest'opera. — VI. Studio particolare intorno ai *Funghi*. — VII. Giudizi della stampa periodica, contemporanea intorno alla *Flora*. — VIII. Monografie dell'*Idrofobia* e della *Pellagra*. Stima che ne fa la Società Medica Subalpina. — IX. Amore e studio dei classici latini del Camisola. — X. Sue qualità, indole e costumi.

I. Degno del Gardini fu il medico Giuseppe Camisola nipote di lui dal lato materno, il quale, come ne raccolse il domestico retaggio, così più ancora la bontà dell'animo, l'amore della scienza e la modestia onde s'acquistò bella e propria riputazione. Imperciocchè fin da' più giovani anni, dalla liberalità dello zio indirizzato agli studi, non solamente potè con suo grande vantaggio seguirne l'esempio e gli ammaestramenti nell'esercizio della Medicina, ma at-

tendere ancora con esso lui alle scienze naturali, e coadiuvarlo nelle dotte ricerche di fisica, nelle quali, come più sotto si dirà, ebbe anch'egli sua parte d'onore, e stimolo a propria meta.

II. Nacque egli in Valgorzano il 17 agosto 1781 di Guglielmo e di Anna Maria Gardini, sorella dell'illustre Fisico, affettuosissima madre di famiglia che di sè lasciò ottimo ricordo. Appena fu in età da essere avviato per le scuole, ei ricevette nel Paese i principii della *Grammatica italiana* e *latina*, come si potevano avere in un simulacro d'istruzione elementare e ginnasiale, inferiore che qui si faceva, indi in Asti quelli di *Retorica* e di *Filosofia*, denominazione convenzionale che esprimeva, l'una il corso odierno delle classi superiori del ginnasio, l'altra, alcune parti dell'insegnamento liceale, cioè la logica, l'etica, la geometria e la fisica, ripartite in due anni. Passato poscia alla Università di Torino, ivi abbracciò gli studi della Medicina, così per elezione propria come per l'insigne domestico esempio, e n'uscì dottore l'anno 1806 (1).

III. Il giovine medico, fermata la dimora a San Damiano, si diè tosto alla cura degli ammalati sotto la guida dello zio, che di tratto in tratto vi si recava dalle vicine città d'Asti o di Alba, e qui, come altrove è detto, era solito villeggiare durante le ferie autunnali. Parimente mosso da benevolo di lui consenso od esortazione, e dall'onore che gliene poteva venire, si diede agli studi della fisica e della storia

(1) Il diploma di laurea è scritto in latino, e firmato da PROSPERO BALBO con la data del 1° settembre 1806, *ex Imperatoris ac regis Napoleonis Magni beneficio*, benchè gli esami e le tesi siano state sostenute nell'agosto di quell'anno.

naturale, avvalorando per siffatto modo il vigore e l'operosità giovanile coll'autorità di matura e provata dottrina. Nè la consapevolezza del merito proprio nell'uno, o il naturale ardire nell'altro, tanto meno l'indole e l'età diversa, offuscò un istante il mutuo affetto e la carità domestica. Ed ecco come ad entrambi ne venne lode e premio comune.

IV. L'anno 1816 che fu l'ultimo pel vecchio Gardini, l'Accademia Reale di Scienze, Belle Lettere e Arti di Lione, aveva aperto un concorso per una medaglia sopra un quesito di fisica, riguardante le particolarità della compressione dei gas, pel quale si trattava di stabilire: 1° A quale alterazione siano soggetti il gas ossigeno e l'aria atmosferica nello spiegarsi della luce; 2° Ciò che accade nei gas azoto, idrogeno e acido carbonico, puri e senza alcuna mescolanza di aria atmosferica, allorchè sono fortemente compressi; 3° Infine ciò che si nota in tutti i gas, quando subitamente e con grande espansione si dilatano. A questo proposito vuolsi premettere come una Giunta di scienziati, eletta nel seno stesso dell'Accademia, coll'incarico di paragonare insieme i diversi gas per riguardo alla proposta quistione, avesse con molteplici prove riconosciuto che per mezzo della compressione del gas ossigeno, si otteneva una bellissima e vivissima luce; che questa era meno splendida nell'aria atmosferica; che essa era ancora sensibile nel gas idrogeno con cui fosse mescolata un po' di aria atmosferica; infine che essa era affatto nulla in questo gas come nello azoto e nell'acido carbonico, quando sono puri e scevri affatto di gas ossigeno. La compressione era stata uguale in tutti

i casi, e la forza adoperata, quella costante di cui è capace un uomo solidamente appoggiato.

Il Gardini e il Camisola, uniti gli studi e gli esperimenti, risolvettero insieme il problema, e col rispettivo nome trasmisero la dissertazione all'Accademia; la quale dichiarò che, gli autori pel loro profondo sapere e per le diligenti ricerche, avevano meritato che a loro soltanto tra i concorrenti fosse aggiudicato il premio di una medaglia d'argento del valore di trecento lire, a titolo d'incoraggiamento. Di questa medaglia che si custodisce nel Comune insieme con le altre riportate in varie occasioni dal Gardini, fu dal Camisola stampata l'impronta col rovescio in capo al libro della *Flora Astese*, insieme con una affettuosa dedicatoria alla memoria dello zio.

Ad apprezzare degnamente il merito dei due nostri egregi Sandamianesi intorno a cosiffatto argomento, gioverà ricordare che altri valorosi scienziati continuarono le stesse ricerche, comecchè sotto altro aspetto, e che i resultati che finora si conoscono, sono considerati come le più valide prove della teoria dinamica del calorico, fondamento della fisica moderna. Oggidì, cioè, si tien per fermo che il calorico sviluppato nella condensazione di un gas, proviene dalla trasformazione del lavoro meccanico, impiegato nella sua compressione, e che il calorico scomparso nella rarefazione del gas istesso, si converte nel lavoro meccanico della sua dilatazione.

V. Ma delle scienze fisiche e naturali, il Camisola predilesse la Botanica, e a questa in particolar modo si consacrò, secondo che ozio gli restava dall'esercizio dell'arte medica, e per quanto la salute glielo

permise. Frutto di codesti studi fu la sopradetta *Flora Astese*, da lui raccolta con singolare cura e costanza per lo spazio di ben venti anni, e fatta di pubblica ragione l'anno 1854 coi tipi dei fratelli Paglieri d'Asti (1). Di quest'opera già io ho fatto un cenno, vivo ancora l'Autore, sin dall'anno 1855 sul giornale l'*Istitutore*, diretto allora dal chiarissimo Domenico Berti, e riporterò qui ciò che più mi sembra opportuno ad essere notato (2).

Il Camisola, cioè, per mezzo di quest'opera si propose di rendere famigliare al popolo, quanto uno può ripromettersi, l'arte dell'igiene, e somministrargli un mezzo di provvedere in certi probabili casi alla propria salute con semplici e facili farmachi, e ad un tempo, cooperare, com'ei dice, alla istruzione ed educazione popolare (3). Perciò seguendo l'esempio dell'Allioni autore della *Flora Pedemontana*, e degli egregi Botanici dei suoi tempi o che di poco il precedettero, quali furono Bellardi, Balbis, Molineri, Bertero, Colla, Moris, Delponte, bella pleiade della Scienza Subalpina, diedesi alla ricerca delle piante ed erbe della natìa Provincia Astigiana, raccogliendone ben mille e trecento specie, sì da comporre la sua *Flora*, secondo il sistema sessuale di Linneo e col metodo naturale di Iussieu. Del primo egli fa una breve esposizione in principio del libro, a fine di

(1) V. GIUSEPPE CAMISOLA, *Flora Astese, secondo il sistema sessuale di Linneo, ecc.*, ad uso del popolo. Asti 1854, Tip. Fratelli Paglieri.

(2) V. *Istitutore*, foglio ebdomadario d'istruzione e d'educazione. Torino, 1855, p. 184, 185, pass.

(3) V. GIUSEPPE CAMISOLA, op. cit., pref., pass.

meglio chiarire l'introduzione dell'opera sua, e l'altro adduce quasi a modo d'illustrazione sul fine, mentre nel corso dell'opera, a fianco di ciascun genere, nota l'indicazione delle famiglie, acconciamente così accoppiando l'uno all'altro. Ma oltre alla descrizione delle piante, egli ci rivela le qualità utili o nocive di esse; spiega l'uso che se ne può fare, additando eziandio il luogo dove uno le può trovare. E affinchè più facile torni a ciascuno il riconoscerle, vi aggiunge un indice comparato, latino, italiano, francese e perfino in vernacolo. A questi poi fa seguire una *Tavola nosologica* per uso popolare colla descrizione dei *nomi tecnici* di alcune malattie, e colla indicazione della virtù di alcune piante indigene, giudicate opportune alla cura di esse, qui pure accanto al nome latino ponendo il volgare corrispondente. Finalmente, quasi a cumulo di utili notizie, aggiunge ancora un'Appendice delle piante indigene delle quali l'arte tintoria si può giovare per estrar colori; un cenno del *contagio vegetabile*, ossia di piante dannose alle coltivazioni agrarie, e un altro di quelle più comuni e spontanee, considerate più utili e propizie al foraggio e alla nutrizione degli animali (erbivori), in ispecie delle bestie bovine.

VI. Uno studio poi che ancora accresce pregio alla *Flora* per riguardo all'igiene, è quello dei *Funghi*, descritti nella ventesima quarta classe di Linneo (*crittogamia*), e tra gli *acotiledoni* del Iussieu, che egli divide in quattro ordini secondo la configurazione delle piante, nell'ultimo dei quali trovano quelli il loro luogo. Cotesto studio è oggi fatto più importante di quello che per avventura si creda, onde si

son vedute varie opere popolari, forse più fortunate di quella del nostro Compaesano, ma non di maggior merito, per essere state pubblicate in città grandi, con ricchezza di edizioni e lusso di figure variamente colorate; il che non è mediocre presidio a cosiffatto genere di pubblicazioni.

Il Camisola, diligentissimo per sè e coi mezzi che erano in sua mano, descrive il *genere* dei funghi, la *specie* e le *varietà* come porta il suddetto sistema linneano, poi fermandosi su quelli che allignano in alcune provincie del Piemonte, in particolare dell'Astigiana, e che hanno qualità igieniche o nocive, ne fa una breve ricognizione ragguagliando il nome volgare, vernacolo, al nome latino, scientifico. E quindi ne stabilisce quattro divisioni, cioè: 1° dei *mangerecci di ottima qualità;* 2° dei *mangerecci non nocivi se giovani;* 3° degli *ambigui* o *sospetti*, e da rigettarsi se maturati e vicini a infracidare; 4° dei *velenosi* e *mortiferi*. Dopo ciò, affine di ovviare sempre più a scambi funesti, o com'ei dice, « per evitare sventure cagionate sovente da ghiottoneria » (1) si fa ancora a descrivere i caratteri di parecchie *varietà*, degli *agarici* e dei *boleti;* e nove divisioni ci fa dei primi, tre degli altri con un parallelo di quelli che per somiglianza più spesso ingannano.

Cosiffatte liste e distinzioni di classi e di serie, descrizioni, note e ragguagli, sebbene facciano nascere il desiderio di tavole e figure d'illustrazione per le troppo sottili o difficili affinità, sono tuttavia di tale accuratezza e perspicuità da portare il lettore che

(1) V. G. Camisola, *Flora Astese*, cit., pag. 314.

non sia del tutto nuovo in cotesto genere di studi e osservazioni, a ben discernere la natura e il carattere delle cose, quanto più si può evidentemente descritte con le parole. Che se difetto o imperfezione alcuno forse vi riprenda, questa io credo non ad error di dottrina doversi apporre, ma piuttosto a ridondanza, e ad una cotale pienezza di cose prodotta dall'amore stesso della materia trattata.

VII. Il merito dell'opera del Camisola non isfugge a nessuno che sappia quanto giovi al progresso della scienza lo studio comparato delle flore locali e degli erbari particolari; perciò noi ricordiamo con piacere che la *Flora Astese* appena fu pubblicata, venne in generale accolta favorevolmente da chi è dato a questo genere di studi, con non mediocre lode del nome dell'Autore. Ma più ancora dovrebbe essere per mio avviso, conosciuta e apprezzata, se è vero ch'essa raduni in se stessa tutti i pregi di cosiffatte flore particolari, le quali oggidì tengono luogo eziandio delle notizie *statistiche dei vegetali* per formare quella che dicono la *Geografia Botanica*, e pel progresso dell'agricoltura, onde averne poi la *Flora Nazionale*. L'Allioni ha dato la *Pedemontana* e la *Sarda*, e parecchi egregi Piemontesi hanno, è vero, il merito di avere più che altri Italiani, coltivata codesta scienza; ma noi siamo finora ben lungi dallo avere una compiuta *Flora Italica*, come il De Candolle diede la sua alla Francia emulando il grande Botanico Svedese, autore di quella del proprio paese. Io non ignoro tuttavia come alcuni critici abbiano pure fatto oggetto di riprensione l'opera del Camisola, non già ch'ei dubitassero del merito intrinseco

di essa o della dottrina dell'autore, bensì dell'utilità dello scopo, come quella che appunto per essere rivolta all'igiene popolare e ad una cotale pratica troppo semplice, facilmente è a temere che possa portar fuori dei metodi razionali, e oltre al pericolo di qualche errore funesto, porgere occasione e motivo a danni più gravi, per la presunzione e temerità degli empirici senza dottrina, a disonore della scienza. Ma a questa osservazione fu già risposto, che tanto la materia quanto il metodo del libro è rigorosamente scientifico, e che le nozioni pratiche in esso attinenti alla farmacia, son proposte pei casi urgenti, o per non difficile cura che ciascuno può col senno comune proseguire; e quindi non solamente non tolgono o diminuiscono, ma guidano all'opera e al rispetto del medico. E medico era il Camisola, non certamente amico ai cerretani e ciurmadori i quali vanno per avventura spacciando specifici e miracoli per le gazzette. Questa è adunque questione di modo e di prudenza, e niuno ignora che pure oggigiorno, per quanto osservare si voglia il decoro e la severità della scienza, non è vietato lo scriverne popolarmente, come altri fece dell'astronomia, della geologia, della fisica e della chimica, a cagion d'esempio Giulio Verne in Francia e Quirico Filopanti in Italia; nè l'esser medico impedì al Mantegazza di trovar favore, fors'anco soverchio, con opere e operette di fisiologia e d'igiene popolare.

VIII. E di vero, come studioso cultore della Medicina, il Nostro scrisse pure una notizia intorno al morbo dell'*idrofobia* e della *pellagra* con la relativa cura da lui proposta, che mandò alla stampa l'anno

1853, per mezzo della Tipografia Racca e Bressa di Savigliano. Contro queste due terribili malattie egli suggerisce come cura preservativa (*antilissa*) la decozione d'una pianta detta *piantagine acquatica* dal Mattiolo (*alisma plantago*), comunissima nel Piemonte, che molti favorevoli esperimenti gli hanno fatta ravvisare proficua, specialmente nella pellagra (1). Ma qui non si deve tacere, secondo che fu dagli intendenti osservato, che la efficacia di cotale preservativo per riguardo all'idrofobia, non fu tenuta dalla maggior parte, nè allora nè dopo, come fatto certissimo, nè altro rimedio più probabile finora si è trovato che quello del *caustico attuale*, come lo chiamano, ossia del ferro rovente, prontamente applicato sulla parte offesa. Tanto è vero che il Camisola stesso, pur seguendo la cura proposta, non osava questo tralasciare (2).

Lo scritto poi della pellagra ch'egli chiama *dermite*

(1) V. Giuseppe Camisola, *Cura dell'Idrofobia e della Pellagra*. Savigliano, 1853, Tip. Racca e Bressa. Cf. *Flora Astese*, cit. p. 115.

(2) Oggi si dice che il Dott. Pasteur di Parigi, assai rinomato, abbia trovato un metodo efficace di cura, mediante l'inoculazione del *virus rabico*, intorno a cui, a noi fuori dell'arte, non lice dare alcun giudizio.

Però dobbiamo aggiungere che nell'anno 1876 un medico per nome Gazymala di Krivec Ozero nella Podolia pretese di avere trovato un altro efficace rimedio dell'idrofobia, mediante l'uso di una pianta comune in quei paesi, ed anche nel mezzodì della Francia, detta *Xantium spinosum*, che affermava neutralizzare infallibilmente il *virus rabico*. La proprietà di questa pianta è quella di essere un *sudorifero* eccellente, di azione un po' meno attiva del *jobourandi*, altra pianta di singolare effetto recentemente scoperta.

polimorfa (1) dagli effetti singolari sulla epidermide, che si scaglia, quasi direbbesi, come squama di pesce, fu da lui mandato fin dall'anno 1846 ad una Giunta di medici piemontesi, nominata dall'Ottavo Congresso degli Scienziati Italiani per continuare gli studi intorno a cotesta malattia, la quale faceva allora, e ancora va facendo numerose vittime nella bassa Lombardia; e fu da quella presentato al Nono Congresso Italiano che si radunò l'anno dopo a Venezia. In seguito poi a nuovi studi ed esperimenti del sopradetto modo di cura, il Camisola invitato dalla Società Medica Piemontese, in occasione del Congresso Provinciale tenutosi in Alba l'anno 1853, a questo inviava le sue osservazioni, intanto che con nuova lezione le faceva colla stampa, di pubblica ragione. Pertanto, sebbene a me non si addica, straniero alla scienza, giudicare del merito intrinseco di cotale lavoro, secondo il detto oraziano, che

..... abrotonum ægro
Non audet nisi qui didicit dare ;..... (2).

credo tuttavia ufficio di Storico, il ricordare che degna stima ne ha fatto la Classe Medica Subalpina; e per parte mia solo dirò che sì per curiosità di fatti e di considerazioni, sì per la evidenza del dettato non manca di piacevolmente trattenere il lettore.

IX. Non fu insensibile alle bellezze letterarie nè anco il nostro Botanico, sebbene egli scrivesse, per

(1) Dal vocabolo greco *το δὲρμα* (*pelle*) e *πολυ-μορφὴ* (*di varia figura*).

(2) V. Horat, Ep. L. II, I, 115.

lo più, così alla buona, voglio dire con chiarezza ma senz'arte e maestria di stile, e talvolta negletto. A questo proposito, io che assai da vicino lo conobbi insieme con altri miei coetanei e maggiori di età che furono nel novero dei suoi familiari, ben mi ricordo di averlo udito più volte parlare, in generale, con ammirazione dei sommi ingegni italiani, ed esprimere il rincrescimento che poco o quasi nulla fosse stato dato a lui di conoscere dei tesori della nostra letteratura e pur della lingua. Imperciocchè non si deve dimenticare che ai tempi in cui s'imbattè la gioventù del Camisola, ciò è durante la dominazione francese, la lingua italiana, specialmente nelle cose officiali o dipendenti dal Governo, era fatta quasi straniera al Piemonte; e dopo, poco ne fu per troppo lunga età coltivato lo studio, senza dire dell'uso altresì della lingua latina continuato fino a' tempi nostri, pur nello studio delle scienze fisiche e naturali. Quindi è che solo dei classici latini più conosciuti nelle scuole ebbe egli qualche familiarità al pari del Gardini; e questi autori tu avresti veduto venir fuori tra un cotal piacevole disordine di cose con erbe, fiori, semi e radici, con libri di medicina e di botanica, carte e manoscritti e altro lì sopra una stessa grande tavola, un capo della quale gli serviva pure per la mensa. Anch'egli poi, come lo zio, presentandosi l'occasione, con fare spontaneo e senza freddura, amava ornarne a volta a volta gli scritti ed anco il parlar familiare, spesso condito di ingenue arguzie e lepidezze.

X. Nell'esercizio della Medicina il Camisola fu diligente, operoso, costante finchè gli anni e la salute

glielo permisero, gran bontà usando verso i malati, quali ei fossero, sì che con la sola presenza e con quel suo fare patriarcale spirava in loro coraggio e conforto. Di animo schietto, e semplice di costumi, con le stesse antiche abitudini di famiglia, era affabile e cortese con tutti, pieno di affetto e di riguardi verso gli amici.

Aveva poi grande piacevolezza di modi non mai disgiunta da onestà, e assai volentieri conversava coi giovani studiosi, discorrendo senza alture e pretensione, dei progressi della scienza e delle cose sociali. Dilettavasi assai della campagna sì per l'uso dell'erborare, sì per inclinazione naturale; e spesso, durante la bella stagione, l'avresti incontrato per quell'amena valletta di San Bartolomeo, diretto alla modesta villa già del Gardini e poi sua, sempre aperta a' conoscenti e agli amici. Quella casa, da qualche anno non è più, ma certo grata memoria ne restò a quanti colà videro e conobbero i due egregi personaggi. Moderato in ogni cosa come il saggio che la vita conforma al vero pel bene, fu ognora uguale a se stesso, qual che volgesse il tempo e la fortuna; nè mancò, io credo, in lui il sentimento religioso; onde tranquillo per la coscienza della bene impiegata vita, guardava con serenità di spirito l'appressarsi della morte, o come di ciò parlando spesso ei si esprimeva, il suo tramutarsi nell'infinito mare dell'essere.

Mancò l'anno 1856 addì 26 febbraio, desiderato e pianto da tutti, e degno di essere ricordato con pubblica e privata memoria.

GIUSEPPE E FILIPPO CASTELLI

Sommario.

I. Studi della matematica e dell' architettura a San Damiano ne' tempi passati e al presente. Tradizioni domestiche. — II. Giuseppe Castelli. Sua nascita, studi e carriera. — III. Officii e opere di lui varie come ingegnere idraulico, in servizio del Re, e dello Stato. — IV. Opere per Comuni e privati. Studio sopra le corrosioni o *lunate* dei fiumi. — V. Disegno del Palazzo Comunale di San Damiano. — VI. Le *Saline di Conflans* in Savoia. Studi e lavori del Castelli per questo Stabilimento. — VII. Riputazione e autorità del Castelli. Sua morte. — VIII. Filippo Castelli suo figlio, architetto. Suoi studi a Roma, e carriera a Torino. — IX. Disegni e opere da lui eseguite. — X. Ricordi di Filippo Castelli a San Damiano. — XI. Sue qualità fisiche e morali.

I. Come le scienze fisiche, così pure furono a San Damiano coltivate le matematiche, ond'io credo pregio dell' opera comprendere in questa popolare biografia la vita di alcuni ingegneri e architetti che qui fiorirono più degni di memoria. Sono tra questi Giuseppe e Filippo Castelli, l'uno ingegnere valente del secolo passato, e l' altro architetto in principio ancora del nostro, per non dire di un fratello del primo, per nome Andrea, che esercitò la stessa

arte, e fu ufficiale dell'Esercito del Re di Sardegna. Perciò nel pubblicare, specialmente a stimolo dei nostri giovani studiosi, le notizie che di questi egregi personaggi mi fu dato di ritrovare, voglio anzitutto premettere, che nelle tradizioni domestiche sandamianesi vi ha appunto memoria di parecchi eletti ingegni che a questo genere di studi si sono dati, massimamente nel secolo passato, e che hanno acquistato bella rinomanza anche fuori del Paese. E poichè ne' tempi presenti non ne è abbandonato l'esempio, anzi il veggo seguito con qualche preferenza dai nostri giovani che s' avviano a pubbliche carriere, così ne conchiudo ch' egli abbiano singolare attitudine e propensione per quest' ardua disciplina, la quale, a dire il vero, oggidì più che le altre sembra promettere utilità e fama.

II. Giuseppe Castelli nacque, dicono, a Livorno Vercellese nei primordi del secolo passato; ma stabilitosi a San Damiano e qui accasatosi, vi passò tutta la vita, alternando la dimora con la Città di Torino, secondo la stagione; ed ebbe figli e discendenza, di cui sono oggi ancora i pronipoti di madre, fratelli Berroni (1). Quindi è che mi parve di tenerlo come Nostro, come egli lo era di affetto, e come nostri furono i suoi degni successori. Nulla di certo sappiamo della puerizia e giovinezza di lui, se non che studiò la matematica a Torino, e presto acquistò nome

(1) Oggi sono ancora gli egregi giovani, avvocato Giuseppe e Carlo impiegato negli Uffici del Magistero dell' Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, i quali misero a mia disposizione quante carte di famiglia hanno trovato conferire al mio scopo; ond' io ne esprimo a loro pubblicamente i miei ringraziamenti.

di valente ingegnere. Imperciocchè da parecchie memorie e sparsi documenti di famiglia, di cui mi furono cortesi i suddetti pronipoti di lui, si ricava come egli per lunga successione di anni facesse molte opere d' arte pubbliche e private, sì pel Governo e pei Comuni, sì per ricche e illustri famiglie. Spesso poi tra queste è menzione di quella del Principe di Francavilla (1), di cui si vede essere egli stato, come si suol dire, il consultore costante pei ricchi poderi nell'Agro Vercellese e Canavese. Trovo poi che esso nell'uso popolare, veniva onorato del titolo di *Ingegnere del Re*, sebbene non avesse, che io sappia, niuno stabile officio o carica nello Stato, od anche nell'amministrazione del Patrimonio privato del Principe; epperciò direi che cosiffatto titolo fossegli dato a particolare testimonianza di stima e di onore, come a libero ingegnere a volta a volta adoperato in opere straordinarie di gran momento. Io farò menzione di alcune di queste, intorno a cui trovai particolare notizia.

III. E primieramente dirò come nell'anno mille settecento e cinquantadue, d'incarico del Re, abbia fatto alcuni studi per avvisare in qual modo si potesse correggere e rendere navigabile il fiume Arve da Sallanche a Ginevra; alla quale opera erano in quei tempi intentivamente rivolte le mire dei Principi nostri per vantaggio non mediocre che ne speravano in Savoia (2). Ma dei lavori del Castelli in quella parte

(1) Pare che questo Principe dimorasse a Napoli, onde vi han lettere di lui da questa Città, da Portici e da Caserta ove stava alla Corte.

(2) *Lettera dell' Intendente Generale delle Finanze* Conte De-Gregori, *24 maggio 1752.*

già del Regno di là dai monti io dirò più sotto. L'anno seguente, d' ordine parimente del Re, fece i disegni dei paschi e degli edifizi di una Mandria a Volpiano, e di un altro consimile Stabilimento a Druent al di sopra della Veneria Reale. Quanto ad opere commessegli da Uffici dello Stato, trovo che nel 1754, fece a Cuneo un ponte sulla Stura ad un solo arco, a fianco o forse più sopra alla Città, di cui però non mi fu dato conoscere il sito preciso.

IV. Le opere poi fatte in servizio di Comuni e di privati, sono per lo più canali d' irrigazione o per uso d' acqua a mulini, ripari contro a' fiumi e torrenti, consulti d' arte e *perizie* quinci e quindi richieste da ogni parte delle Provincie Piemontesi, in cose di natura giuridica, specialmente di materia contenziosa. A questo proposito degno è di particolare memoria uno studio da lui fatto nel 1765 per opere di riparo ai mulini di Santa Vittoria presso Alba, appartenenti al Conte Caissotti titolare del feudo di questo nome, contro i danni del Tanaro; nella quale opera il perito e dotto Ingegnere trae dall'occasione argomento, in generale, di utilissime osservazioni sopra gli effetti dei ripari che soglionsi fare contro la corrosione, o quello che dicono *lunate* delle sponde dei fiumi: « Nel che è da avvertire che un altro studio di eguale natura aveva già fatto parecchi anni prima, ad istanza del Conte Tornielli di Novara (an. 1749) a riparo delle piene della Sesia nei Comuni di Carpignano, Ghemme e Rosignano ».

Nell'anno 1768 fu chiamato ancora dal Re a dare il suo parere in una rumorosa controversia insorta tra il Comune di Cavallermaggiore e il Principe

Luigi di Savoia-Carignano, per uso d'acqua dei mulini, filatoi ed altri edifizi feudali nel territorio di Cavallerleone (1). Simile parere e consulto dettò pure al Comune di Piscina per derivazione d'acqua dal Chisone, salvi i diritti della Città di Pinerolo, alla quale ei fece altresì opere di arginatura su questo stesso torrente. E poichè accade di parlare di cosiffatte questioni di natura giuridica e contenziosa, aggiungerò qui che dal senno e dalla perizia di lui furono definite e composte lunghe controversie agitatesi già tra il Comune di Chivasso e i Conti di Masino (1765); tra il Marchese Ferrero d' Ormea e il Comune di Tigliole pel mulino di questo nome nell'Astigiano, e tra il Marchese Alfieri di Sostegno e il Comune di Neive nel Circondario di Alba. E così dicasi di altre che sarebbe troppo lungo enumerare.

V. A San Damiano (acciocchè ricordiamo eziandio qualche opera, comecchè di non grandissima importanza, fatta nel Paese elettosi da lui per patria), diede egli il disegno del nuovo Palazzo Comunale, che fu costruito, come per noi altrove è narrato, dagli anni 1745 al 1764 (2).

E poichè l'Impresario della fabbrica, come troppo spesso avviene nelle opere pubbliche, diede da fare al Comune schermendosi con ritardi e sotterfugi, pel tempo e per l'esattezza dei lavori, così egli sovvenne

(1) V. *Lettere Patenti del Re, 4 luglio 1766, e Rapporto dell'Ingegnere* CASTELLI, *21 ottobre 1768.*

(2) Di questo edifizio e delle circostanze che ne riguardano la costruzione abbiamo fatto memoria nelle *Notizie storiche del Comune di San Damiano* (V. P. 2ª, Cap. 2°, pag. 261).

ancora dell'opera sua il Comune stesso, affinchè quegli stesse a' capitoli (1).

Altri palagi poi, e di ben altra mole, fece il Castelli qui e colà per privati Signori, tra' quali è uno (che però io non conosco) a Caluso, che abbellisce quel ridente villaggio del Canavese.

VI. Ma tra tutte le opere d' arte in cui si è mostrato l'ingegno del valente nostro Ingegnere, e che degno il rendono, per nostro avviso, di chiara ricordanza, sono gli studi da lui fatti nel 1752 e la costruzione indi seguita degli edifizi idraulici delle *Saline di Conflans* in Savoia, sul confluente dell'Isera e dell'Arly, là dove più tardi nei principii del regno di Carlo Alberto, sorse la città di Albertville nata, com'è noto, dall' unione di Conflans e dell' Hôpital nel 1836, e così chiamata in onore di quell'operoso Re Magnanimo.

Gli studi di questo grandioso Stabilimento intrapreso pel proposito di estrarre il sale dalle acque salse che scendono dalle fontane di Salins presso Moutier, sono materia di un volume manoscritto di ben duecento e cinquanta pagine di gran formato, (senza dire i disegni e le figure che vi si riferiscono) diviso in venti capi, nei quali si contiene la dimostrazione, il cômputo e la dichiarazione dei vari lavori (2).

Questi erano di varia forma e maniera, come

(1) Di ciò sonvi molte lettere oggi ancora presso i suoi Eredi, che consuonano appieno cogli Atti del Comune.

(2) Copia di questo manoscritto è tuttavia posseduta da' suddetti suoi discendenti di San Damiano.

è a dire, ponti e canali, dighe e ripari, bacini e serbatoi, edifici di gradazione e di separazione di acqua dolce, forni e case di cotta, magazzini ed altretali opere ad uno scopo coordinate, fatte e compiute in capo a tre o quattro anni, sotto la sua direzione e vigilanza, e con la cooperazione del fratello Andrea e del Compaesano Antonio Capellino (1). Ma, come avvien che il tempo e la fortuna non più rispettino le buone ed utili cose che gli uomini che le fanno, quelle opere, le quali costarono sì grande spesa al Governo Piemontese, non durarono lungamente; imperciocchè nello scorcio del secolo passato, durante la febbre della demolizione da cui era presa la Rivoluzione, furono dal Governo Francese parte disfatte, parte trasformate in altri edifizi di fonderia di metalli.

VII. Nome e autorità ben meritata venne da queste opere al Castelli, il quale però non andò libero da travagli e dispiaceri, come si vede dalla corrispondenza epistolare col Capellino, specialmente per la malevoglienza di un cotale Ispettore Regio, per nome Natalis, assai più prosuntuoso che savio o perito, ma protetto più su da un Consigliere di finanza, uomo, a quanto pare, di non maggiore levatura d'ingegno e bontà di carattere. Costoro diedero tanto da fare ai nostri due Ingegneri che molestissima a loro divenne la dimora in Savoia, e vivissimo e impaziente il desiderio del ritorno ai proprii lari.

Il Castelli percorse poi non breve carriera, tenendo ufficio, come si è detto, in Torino, dove sempre fu

(1) V. Vita del Capellino più sotto.

adoperato in opere di gran momento o di difficile giudicio, per consulto o per contendere di parti, e visse fino alla metà dell'anno 1776, che mancò nel mese di giugno a Torino.

VIII. Egli aveva sposato a moglie una gentildonna Sandamianese, della famiglia Rovagnone, e n' ebbe parecchi figli, tra cui, segnalato negli studi ed emulo della fama paterna, specialmente nell' architettura, l'ingegnere Filippo, nato a San Damiano nel 1738, e vissuto, come si crede, fino al 1818.

Questi non contento degli studi fatti a Torino, e stimolato dal nobile esempio paterno, si recò a Roma fin dall'anno 1757, per istudiare in particolar modo l' architettura ed anche un poco la pittura; e ne tornò di tali cognizioni e magisterio d'arte accresciuto, che fama procacciossi tra i migliori architetti del suo tempo. Perciò, a Torino massimamente, a chi ne facesse studiosa ricerca non sarebbe difficile riconfortarne, meglio che io non so fare, la non del tutto perduta memoria.

Mentre il giovane Castelli attendeva agli studi di sua arte nella Città Eterna, presso la non lontana Napoli incominciavansi con grande ardore gli scavi della sepolta Pompei, e proseguivansi quelli di Ercolano; onde colà traevano d'ogni parte letterati, artisti e archeologi, per investigare in quelle rovine i monumenti dell'arte e dell'antica civiltà greco-latina. Il nostro Castelli anch'egli vi si portò con grande entusiasmo in compagnia di un amico, e fece disegni e bozzetti dal vero di parecchi pezzi di architettura e di scultura, specialmente del teatro di Ercolano, per commissione di un Principe Romano, dei quali studi

ritenne per sè qualche esemplare. Di ciò è memoria in una lettera da lui scritta al padre in data 9 aprile 1757, che io ebbi sotto gli occhi per cortesia dei sudetti egregi fratelli Berroni. Tornato poi a Torino, si diede sulle traccie paterne, ad esercitare liberamente l'arte, disegnando, e alle volte dirigendo in persona la costruzione degli edifici e delle opere d'architettura a lui commesse.

IX. Esistono ancora di lui molti e svariati disegni, bozzetti e figure (se mai attalentasse a chi li possiede di farne spoglio diligente) vuoi per opere commessegli ed eseguite, vuoi per cagion di studio genialmente propostosi, i quali mentre rivelano la grandissima di lui operosità, attestano altresì la non comune potenza dell'immaginativa, con la giustezza e facilità dell'esecuzione.

A Torino fece parecchi disegni di edifizi pubblici, tra quali è da ricordare la nuova Torre che sorge all'angolo a settentrione del Palazzo Comunale, incominciata addì 11 novembre dell'anno 1786, in luogo della vecchia Torre del Comune che era di ostacolo al raddrizzamento della via Dora Grossa, ora Garibaldi, e quindi da atterrarsi fino al suolo, come si vede da apposita iscrizione. Ma essa, come ognuno sa, rimase incompiuta, e forma quell'angolo singolare del Palazzo di Città tra la via Milano e la via della Corte di Appello.

Notasi parimente la facciata delle scuderie del Palazzo Carignano, che fronteggiava un dì l'antico signorile giardino, oggi piazza Carlo Alberto, edifizio che fu ai tempi della nostra gioventù, male adattato a Collegio, per gli Studenti delle Provincie, ma poi

ampliato e meglio convertito ad altri usi (1). Sono poi eziandio lodate alcune opere di rifacimento nell'interno del Palazzo detto del Duca del Chiablese, all'età nostra abitato da quel valoroso principe che fu Ferdinando, Duca di Genova, fratello del Gran Re Vittorio Emanuele II, e oggidì dalla superstite Duchessa madre e dal figlio Duca Tomaso con la Consorte Duchessa Isabella. Restaurò pure l'interno del Convento dei Carmeliti di Santa Teresa, e fuor di Torino, fece o restaurò altresì chiese e monisteri, come nel 1780 la Chiesa Parrocchiale di Guarene da lui ingrandita, nel 1784 quella di Azeglio, e il Coro del Monistero di Sant'Orsola a Bianzè nel Vercellese. Con suo modello si innalzò pure nel 1790 una nuova Chiesa a Revigliasco, presso Torino, dovuta alla liberalità del Marchese di Azeglio (2). Finalmente, nel 1810, egli diede il disegno di un grandioso ospedale per la città di Valenza.

X. Queste opere fanno testimonianza di bella fama del giuniore Castelli, e del favore che godeva a Torino, dove dimorava parte dell' anno, spesso però riguardando al Paese natìo al quale era molto affezionato, e dove era solito villeggiare l'autunno, e negli ultimi anni di sua vita, più ancora di rima-

(1) *Il Collegio*, così detto delle *Provincie*, non si mantenne in questo luogo che per pochi anni, durante i quali mi trovai io pure cioè nel 1847 e 48, intanto che appunto si dava opera a costruire la parte del Palazzo che guarda via Bogino, oggi dell'Intendenza di Finanza e della Scuola di Guerra.

(2) V. MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, vol. I, cap. IX, pag. 177.

nervi (1). Quivi egli rifece la casa paterna, quella che si vede oggidì nella Via Maestra, propria dei suddetti signori Berroni, edifizio di buona maniera, e certamente uno de' più belli e riguardevoli per ornamento di architettura, comecchè non da ogni parte compiuto. Egli fu che parimente diede il disegno del Campanile della Chiesa di San Giuseppe (2), il quale, come a suo luogo si è osservato, sebbene non presenti ornamenti particolari di ordine architettonico, tuttavia ha pregio singolare di effetto per grande studio di proporzioni, nelle difficoltà in cui ponevalo la piazza e la Chiesa lì accanto con la sua torreggiante cupola.

Filippo Castelli mancò ai vivi, secondo che si crede, in mezzo al terzo lustro del secolo, tra il 1812 e il 1815, non avendone io potuto sapere l'anno, nè trovato altri che meglio di me ne fosse informato.

(1) Nell' anno 1810 il Castelli era tuttavia vivo, operoso e rubizzo, come inducono a credere i lavori fatti in quell'anno, e una così detta *carta di sicurezza*, rilasciatagli dal *Maire di San Damiano d'Asti*, in cui sono descritti i soliti contrassegni della persona, che noi abbiamo avuto sott'occhio. Questa è un breve foglietto a mo' di scheda, col titolo e modulo seguente, a stampa, e coll'aquila imperiale napoleonica in mezzo: « Carte de sureté. — *Département de Marengo. — Arrondissement d'Asti. San Damiano ce 28 juillet 1810* ». È firmata dal *Maire Daneo* e dal *Secretaire* altro *Daneo*. Il Castelli aveva allora 73 anni.

(2) Ignoro se di ciò vi abbia documento contemporeneo; ma io ne tengo notizia certissima a voce dalla rispettabile Signora Teresa Campini-Casalis altrove da me ricordata, che l'ha conosciuto, e che mi accertava di avere ciò udito di bocca stessa del Castelli, il quale un dì che appunto si parlava di questo Campanile, se ne compiaceva dicendo: *l'ho fatto io !*

E se forse dei presenti più nessuno è che l' abbia conosciuto , resta tuttavia memoria di lui per udita nei più vecchi , e il nome del Casato a un fondo rustico già di sua proprietà nel Paese, nella via oggi detta Gioberti, sull'angolo del baluardo di ponente, nel quartiere di Castelnuovo.

XI. Che se vogliamo rappresentarcene, come si usa, colle qualità morali anche il ritratto fisico, esso era uomo di giusta statura e di bell'aspetto. Fronte aveva aperta, occhio vivace e di color castagno; bionde le sopracciglia, il naso grosso, proporzionata la bocca e il volto (1). Ottima era l'indole sua; retto dell'animo e affettuoso, come si rivela nelle sue lettere, e come sappiamo per memoria di coloro che l'hanno conosciuto.

(1) Cotal lo ritrae il documento suddetto del 1810.

PIER ANTONIO CAPELLINO

Ingegnere.

Sommario.

I. Famiglia e natali del Capellino. — II. Incertezza de' primi suoi studi e dei principii della carriera pubblica. Parte ch'egli ebbe nei lavori di Conflans sotto il Castelli. — III. Suo merito e operosità in Savoia. Molestie ivi sofferte. — IV. Sua corrispondenza epistolare col Castelli. — V. Offici e grado nello Stato. — VI. Disegni e lavori del Capellino per la Strada Regia da *Torino a Nizza* pel *Colle di Tenda*. Importanza di quest'opera e fama dell'ingegnere. — VII. Morte del Capellino. Memoria che se ne ha a San Damiano.

I. I Capellini furono già un'antica e signorile famiglia di San Damiano, dalla quale uscirono nel secolo passato parecchi egregi personaggi sì nelle carriere civili sì nella professione ecclesiastica, di cui occorre talvolta menzione negli Atti del Comune. Di questa fu l'ingegnere Pier Antonio, degno alunno e aiuto di Giuseppe Castelli, nato a dì 12 gennaio dell'anno 1719 (1), di Guglielmo, e di Emilia Maria Novelli, casato egualmente civile e antico del Paese.

(1) Però si legge battezzato sotto la data del 17 dello stesso mese.

II. Per la mancanza di particolari notizie biografiche (il che dobbiam lamentare per la maggior parte dei migliori Nostri che vissero gran parte della vita altrove, o di cui non si ha che il ricordo della buona nominanza) io non so con certezza affermare dove egli abbia fatto i primi studi, nè se tosto uscito del giovanile tirocinio siasi accostato al Castelli, o prima per sè, o con altri abbia esercitato sua arte; ma trovo che fin dal 1751 era adoperato come ingegnere sotto la direzione di quello Egregio nelle opere delle Saline di Conflans, alle quali attendeva con grande studio, e operosità somma. E poichè il Castelli aveva lasciato la Savoia, e se non a volta a volta colà si recava, così si può dire che ne facesse egli le veci. Sembra però che fino a questo tempo non avesse titolo o grado negli offici dello Stato, e che, se non dopo quei grandiosi lavori, nei quali principalmente ebbe occasione di segnalarsi, sia stato a quelli nominato per onorevole proferta che glie ne venne.

III. E veramente ebbe egli in quelle opere campo a manifestare la eccellenza del suo ingegno e la perizia dell'arte, tanto nella esecuzione dei disegni del Castelli, quanto in altre opere di sua proposta ed invenzione, alle quali talvolta esso accenna nelle lettere al sopraddetto suo Maestro. Ma egli dovette pure soffrire con lui le molestie di quel bieco ispettore in cui ci siamo abbattuti nella vita del Castelli, alle cui male arti era obbietto specialmente il leale Capellino, obbligato che era ad avervi affare. In una lettera al Castelli rammaricandosi egli del cattivo procedere di quell'uomo, è tratto a dire che n'è

stanco; che sospira il ritorno in Piemonte, nè più oltre sen trattiene se non per amore del Castelli (1).

IV. Evvi pertanto una lunga corrispondenza di lettere coll'illustre di lui Capo, nelle quali quasi quotidianamente ei lo informa dello stato dei lavori e di tutte le operazioni che si fanno a Conflans e a Moutiers, sì dell'arte sì dell'amministrazione, improntate della massima semplicità e chiarezza. Forse egli è nello scrivere talvolta un po' più diffuso che non si convenga alla materia, (perciocchè niuna ambizione il moveva di pubblicità, e sicuro il faceva la famigliarità stessa) ma tale dimostra schiettezza di modi e accuratezza di cose, che non solamente tu vi scorgi l'acuto e perito ingegnere, ma ancora l'uomo retto, gentile e sincero (2). In ogni lettera egli apre l'animo suo con grande effusione d'affetto e di gratitudine al suo protettore, e in più di una gli si offre acciocchè disponga di lui come di cosa sua; che « quand'anche si trattasse della vita, egli è pronto a darla per esso! » (3). E come spesso lodi gli venivano dell'opera e del provvedere eccellente, con esortazioni a tollerare pazientemente le fatiche e i disagi della vita pur in quella sua distretta, l'inclemenza del clima e il tedio della lontananza, così egli più e più vi si

(1) Lettera a Giuseppe Castelli, 2 ottobre 1752 da Conflans.

(2) In una lettera del 6 luglio 1752, il Capellino chiama il progetto del Castelli dello Stabilimento di Conflans, « immancabile per la felice riuscita che se ne attende ». In un'altra poi dell'8 ottobre dello stesso anno, dice che « le opere vanno avanzando, e spera che un giorno faranno mentire ogni antagonista, ciò che crescerà la gloria a questo di lui progetto ».

(3) Lettera cit. — Cf. altre, 19 marzo e 5 aprile 1752.

consacra, e aggiunge che « ov'egli possa essere di qualche utile al regio servizio, è prontissimo a sobbarcarsi, benchè la natura un poco ripugni a quei duri rocchi » (1).

V. Pertanto al Castelli deve il Capellino il principio della carriera pubblica come ingegnere regio, nella quale salì fino al supremo grado di *Ispettore Generale dei ponti e delle strade*, come allora si diceva, di *tutti gli Stati del Re di qua dai monti;* la quale carica, premio certamente di lunghe e onorevoli fatiche, tenne egli fino al termine de' suoi giorni. Ora di quale natura queste si fossero, facilmente comprenderà chi pensi quante e quanto grandi opere stradali si siano fatte in Piemonte da quella che allora dïcevasi *Azienda dei ponti e delle strade*, specialmente nella seconda metà del secolo passato.

VI. Tra queste una acquista bella rinomanza al nome del Capellino, ed è la Strada Reale, detta da *Torino a Nizza* a traverso le Alpi Marittime, pel tratto che è da Limone a Nizza, compiuta sotto Vittorio Amedeo III, l'anno 1780. Quest'opera era di tanta importanza che dal Principe si era fatto invito a tutto il Paese per la riuscita, ed eravi un fondo speciale nelle finanze a quella destinato (2). Per essa si sono superate difficoltà di luoghi fino allora tenuti quasi come impraticabili, a cagione specialmente dei precipizi del Colle di Tenda, sede di turbini e di bufere, e pei passi della Roia, fiume o torrente d'incredibile terribilità, per non dire dei va-

(1) Lettera cit., 5 aprile 1752.

(2) V. Duboin, *Raccolta di Leggi e Decreti*, ecc.

lichi minori, non punto scevri di ostacoli « Le forre di Saorgio in particolar modo, per servirmi dell'espressione di un chiaro scrittore di cose patrie, presentano in sè un compendio di tutti gli orrori alpini » (1); perchè ivi la Roia versando le sue impetuose acque a sbalzo, giù per enormi, altissime roccie tagliate a picco, lascia appena uno stretto passaggio al fondo di un precipizio, che si allunga pel suo tortuoso e bizzarro corso. Or come diresti che l'ardito Ingegnere abbia domato il Colle di Tenda, avvolgendolo con una maravigliosa serie di curve, simili quasi alle spire di un immenso serpente; così poi la strada ei trascorra pel fianco dei monti sovrastanti al profondo, spaventoso torrente, come per un incantato ripiano scavato nella rupe, or per entro a gallerie, ora all'aperto con sostegno di muro, e ora a traverso di solidi ponti. Già un'antica strada per le bestie da soma, era stata aperta fin dallo scorcio del secolo XVI dal duca Carlo Emanuele I. E sì che essa pel concetto e l'ardimento parve una ispirazione di vero genio di quel Principe, e per l'esecuzione era stata paragonata a quelle dei tempi della grandezza romana. Or, quale non dovrà essere tenuto il pregio di questa, che fu dal nostro Ingegnere costrutta pei carri e pei maggiori veicoli, della larghezza di 18 piedi, o metri 9 circa e per lo spazio di tanti chilometri?

Vero è che ai dì nostri vinconsi queste e altre ben maggiori difficoltà coi mezzi meccanici, creati

(1) DAVID BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*, volume III, Torino, 1834. — Cf. LOUIS DURANTE, *Histoire de Nice, depuis sa fondation, jusqu'à l'année 1792*. Turin, tip. Favale.

dal progresso della scienza, e che, pur qui, a cagion d'esempio, oggidì si sta operando il traforo del Colle di Tenda per la lunghezza di 3,200 metri; ma ciò non toglie che preparato o agevolato per siffatto modo, non sia già stato il mezzo anche per una strada ferrata, chè alfine una strada ferrata alpina ivi si sta oggi appunto costruendo. Però resta pur sempre un bel monumento quella di cui fu architetto il nostro Compaesano, a mantenere sicuro il passo; onde, se una non contrastata gloria italiana degli antichi e dei moderni tempi, sono le grandi strade a traverso le Alpi verso Francia, Svizzera e Germania, si dovrà pure ricordare con onore il nome del Capellino costruttore di questa, che fu ognora tenuta come un prodigio d'arte, e che si può chiamare veramente romana via (1).

(1) Credo di far cosa grata al lettore, recare qui le due iscrizioni incise già a caratteri d'oro sulla roccia presso a Saorgio, una riguardante la Strada antica del secolo XVI, e l'altra quella del secolo passato; le quali furono indegnamente guastate dai soldati rivoluzionari francesi nel 1794, dopo la presa del Forte di questo nome. Senonchè furono esse da erudita persona del Paese registrate, e quindi acquistate alla Storia. Il lettore può vedere la prima nella *Storia di Nizza* del DURANTE, in una nota del II volume, a pag. 379, e che noi abbiamo confrontata col *fac-simile*, che ancora si conserva. Eccola:

Publ. Cismont. ac citramont. ditionis bono - Ital. ac totius orbis commodo. — Inviis utrinq. alpium maritim. praecipitiis — Ferro flammaque praecisis — D. Car. Emanuel I Sabaud. dux XI p. p. p. p. — Pace belloq. feliciss. — Proprio motu prop. sumptu prop. industria — Hanc Viam Basil. — Perfecit.

Ecco l'altra, quale il DURANTE ha trascritta in una nota a pagina 308, del III vol., della Storia citata.

VI. Sonvi poi altre opere da lui fatte in altri luoghi del Piemonte, di cui talvolta è cenno nelle sue lettere, ma di cui io non ho particolare notizia per poterne parlare di proposito. Forse coloro che possedono carte e documenti di famiglia, se pur ne rimangono oltre le lettere ricordate, potranno, facendone ricerca, mettere in luce altri fatti e particolarità che fanno onore a questo illustre Sandamianese.

Esso morì, come si legge nell'Obituario della Parrocchia di San Vincenzo, il 2 del mese di marzo nel 1795, assalito da un colpo apopletico, in età di anni settantasei, e fu sepolto nelle tombe de' suoi (1).

VIII. Il Capellino, per quanto si può giudicare dalle memorie che di lui abbiamo trovato, sebbene per professione abbia fatto studio precipuo della vita l'arte dell'ingegnere, tuttavia non fu arido disegnatore di figure, o nudo facitore di numeri e di formule algebriche, ma fornito ancora di bella cultura dell'animo, e di una cotale notizia di filosofia che gli acquistava grazia nello scrivere. Che se le sue lettere non rivelano singolari virtù letterarie, mostrano non

Victorius Amedeus III Rex Sardiniae — Utilitati publicae semper intentus — Ad expeditiorem per provincias subalpinas inalpinasque — Mercium comportationem ab ora maritima — Viam hanc a Carolo Eman. I, Sabaudiae Duce — Sarcinariis iumentis pridem apertam — Rupibus excisis asperrimis montium iugis aequatis — Pontibus impositis aggeribus substructis — Latam ped XVIII agendis vehiculis aptissimam — Et in planitiem fere reductam — A Lumone M. P. XLV Nicaeam usque — Deduxit Munivit.

(1) Non si sa ove sia la tomba, che però crediamo doversi cercare in Asti, dove era passata la famiglia. La *necrologia*, qual si legge nei libri parrocchiali di S. Vincenzo, è una semplice indicazione del dì della morte col cenno per noi dato.

di meno un fare ingenuo e sicuro, com'è detto di sopra, lumeggiato di tratto in tratto da qualche sentenza la quale spontaneamente gli ricorre, e talvolta bene spiega, come dicono, l'uomo. Egli si tenne lontano dalle agitazioni e dagli ambiziosi ritrovi delle città, comecchè a Torino per lo più vivesse, e soleva dire con Catone *rumores fugè;* onde, se per avventura incontrava ostacolo o contesa, e non gli era dato uscirne per le più facili e amichevoli vie, esclamava: *fiat jus et vincat honestum.*

A San Damiano già per troppo lungo silenzio è fioca la memoria di lui, e pur della famiglia estintasi fin dal principio di questo secolo, a tal che non ne rimane che il nome ad una casa che le apparteneva in capo al Paese, sul baluardo di levante, volgarmente chiamata appunto la *Casa dei Capellino* (1). Il Municipio farà certamente opera lodevole, se di questo e di altri valentuomini degni di memoria, porrà pubblico ricordo d'onore, come in molte città e paesi si vede praticato.

(1) Questa oggidì appartiene al veterinario Giovanni Marello e fratello.

GIACOMO FELICE BALSAMO

Parroco.

Sommario.

I. Il sentimento religioso. Concetto e scopo di questa biografia. — II. Giovinezza e studi del Balsamo in Asti e a Torino. — III. Pregio in cui egli tiene lo Stato Ecclesiastico da lui abbracciato. — IV. Riguardi benevoli usatigli dal Vescovo di Asti, Monsignor Caissotti. Sinodo Diocesano di questo Prelato e parte che il Nostro vi ebbe. — V. Com' è nominato ad Arciprete della Parrocchia di S. Vincenzo in San Damiano. Operosità e carità spiegata in quest'ufficio. — VI. Sua eloquenza nella predicazione. — VII. Amore del Paese natio. — VIII. Sua morte e memoria.

I. Scrivo la vita di un Parroco, se non inarchino le ciglia i così detti liberi pensatori, e quelli che delle cose materiali solamente facendo stima, o concedendo onore e fama a chi coltiva le scienze e le lettere, mostrano poi di negarla a coloro che per professione religiosa alle cose divine si sono dati, solo perchè questi mirano più al destino finale dell'uomo che alle contingenze della vita. Eppure chi oserà negare la forza intima del sentimento religioso sì nei popoli sì negli individui; e nell' affannoso viaggio

della umana vita repudiare ciò che è di conforto all'animo, e di cui tutti provano l'irresistibile bisogno? E se tale sentimento è proprio della umana natura, si potrà egli chiamare un'illusione? Scopo supremo della umana vita è il bene; ma se tu le togli la speranza della felicità, che più resta dell'uomo? Io dico che nè il progresso delle scienze fisiche e naturali, nè le rivoluzioni sociali possono cambiare la legge morale, eterna dell' umanità, e quindi dar valore alle audaci denegazioni e ipotesi dei materialisti, o positivisti che oggi chiamar si vogliano, i quali il concetto dell'universo tutto ripongono nei fenomeni naturali e storici, e nella così detta *evoluzione* delle forze fisiche; chè delle arguzie e frivolezze degli scettici non mette il conto di parlare. Gli antichi filosofi stoici che stimavano la virtù per se stessa, erano certamente assai più innanzi di costoro nell'apprezzare la dignità umana, facendo lo spirito principio e guida di tutta la vita (1).

Ora questo soffio animatore, maraviglioso complesso di facoltà intellettuali; mente, pensiero, principio incorporeo che sarà mai se non raggio divino, se la « filosofia, come ne avverte l'Alighieri, a chi l'intende »

> Nota non pure in una sola parte
> Come natura lo suo corso prende
> Dal divino intelletto e da sua arte (2)?

Epperciò sarà certamente saggio e di gran lunga più grande chi alla virtù proponendo a premio il Sommo Bene, a questo dirige la propria e l' altrui

(1) *Animus totius vitae dux ac gubernator.*
(2) Dante, *Divina Commedia*, *Inf.*, c. XI.

vita, e dall'idea religiosa prendendo norma e inspirazione delle opere, vi si dedica con sublimi affetti.

Di cosiffatto genere è la vita dell' Arciprete Balsamo, esempio insigne di virtù e carità, celebrato tra i contemporanei, come colui che tutto si dedicò a beneficare i suoi simili; e non solamente le discipline ecclesiastiche, necessarie all' ufficio suo con amore coltivò, ma pur le umane largamente abbracciò, fornito di buone lettere e di filosofia, e dotto legista sì da essere ricordato e tramandato ai posteri dalla viva tradizione popolare. Perciò penso che il racconto semplicissimo della vita di lui, quale ho trovata nel Necrologio della Parrocchia di San Vincenzo (1), mentre afferma le belle memorie del Clero Sandamianese, sia atto più che mai ad inspirare sentimenti liberali e di beneficenza negli animi bennati; in particolar modo poi torni di stimolo a' giovani chierici ad ampliare i loro studi per degni propositi, senza punto rimettere della santità o severità del loro ministerio.

II. Giacomo Felice Balsamo nacque il 4 dicembre 1737 di Carlo Giuseppe e di Cristina di Giacomo Passera che fu Prefetto di Cuneo, e per comune testimonianza dei suoi coetanei passò la giovinezza con somma semplicità e innocenza di costumi.

Fatti i primi studi a San Damiano, e di umane lettere in Asti, attese a quelli di Filosofia e di Teologia nella R.ª Università di Torino, nei quali si segnalò in fra gli ottimi. Datosi poscia allo studio della Facoltà di Leggi, ne riportò la laurea dottorale,

(1) V. *Lib. Parroch. Mort. S. Vincent. An. 1786, die 24 iul.*

come dicevano, dell'uno e dell'altro giure, con eguale eccellenza e testimonianza d'onore. Ma non per indirizzarsi a carriera civile di questa egli si servì, nè gli studi letterari e filosofici coltivò per professarli, sibbene per puro amore del sapere, senza vanto o pretensione di sorta.

III. Imperciocchè, o lui movesse naturale tendenza alle contemplazioni dello spirito, o sentimento religioso, fin da quando studiava le umane lettere si era ascritto alla giovane schiera dei chierici (1); e in tanto pregio teneva egli lo stato ecclesiastico e pur i gradi minori della gerarchia, che in questi sempre sarebbe rimasto, se le sollecitudini dell'Ordinario Astese, al quale professava somma reverenza, non lo avessero più su a maggiori portato. Perciò consecrato sacerdote, si diede, senza però rimettere dello studio delle lettere, più intensamente a quelli della cristiana e religiosa perfezione. E per tutto raccogliersi nel pio suo proposito, aveva risoluto di far vita claustrale, e celatamente se n'era andato ad un convento di frati Cappuccini a Mondovì, a fine di farvi le prove del noviziato. Ma i parenti e gli amici, i quali ben conoscevano la delicatezza della complessione di lui e la poco fiorente salute, istantemente ne lo dissuasero, e quasi il costrinsero a tornare a' proprii lari. Nel che essi ebbero consenziente e aiutatore il Vescovo stesso, che era quel Paolo Mau-

(1) Religionis actibus deditus erat, ut literis egregiam sedulamque operam navando, non solum ob harum studium pietatem minime deseruerit, sed huiusce cultum, istarum ope longissime anteposuerit (V. *Necrol.*, Lib. cit.).

rizio Caissotti che sì bella memoria lasciò di sè nella Città d'Asti per le importanti opere pie ivi fondate, ad esempio, il grandioso edificio del Seminario e l'Orfanotrofio del suo nome.

IV. Questo venerando Prelato, prudentissimo nel fare estimazione degli uomini e delle cose, non solamente ebbe pel Balsamo particolare riguardo di pastorale affetto, come le doti dell'animo e dell'ingegno gli meritavano, ma carissimo sempre sel tenne con particolare benevolenza, e degli studi e dottrina di lui si valse in molti affari d'importanza nel governo della Diocesi. Ciò si vide specialmente in occasione del Sinodo celebratosi in Asti nel giugno dell'anno 1785, che appunto del Caissotti ebbe nome, nel quale il nostro Compaesano ebbe parte non mediocre e come teologo e come legista, nel proporre le formole delle costituzioni sinodali a norma del diritto ecclesiastico, le quali, fu a lui dato l'incarico di comporre e coordinare (1).

E ciò torna a non mediocre sua lode, perchè secondo che più volte io udii dire a dotti e studiosi ecclesiastici nostri, fu quell'ordinamento disciplinare e amministrativo della Chiesa Astese, tenuto sempre come un'eccellente provvidenza diocesana, e il testo

(1) Cuius quidem Episcopi (CAISSOTTI) consuetudine maxime utebatur, cuique ob ingenuas egregiasque dotes, nedum sibi, verum et totius Diaecesis cuiusque conditionis incolis proficuus, vere carissimus erat, illique pro tot negotiis ad spirituale Diaecesis suae commodum spectantibus praesto fuit. Inter cœtera, nuper in constitutionum huius Diaecesis synodalium confectione, in quibus describendis, pubblicandisque non modicam ipse partem habuit..... (V. *Necrol.*, Lib. I. cit.).

latino che ne rimane, non senza eleganza dettato. Egli fu poi uno degli Esaminatori Sinodali, come li chiamano, a giudicare del merito degli ecclesiastici aspiranti o chiamati all'ufficio di parroco o di cura spirituale.

V. Il sopraddetto Astese Prelato tanta stima faceva delle virtù del Balsamo, che essendo rimasta la natia di lui Parrocchia di San Vincenzo in San Damiano vacante per la morte dell'Arciprete Gian Francesco Rostagno, uomo che pure lasciò nel nostro Paese ottimo nome e ricordanza (1), instantemente il volle a costui successore nell'importante sacro ministero. E sebbene il ben meritato onore, per la modestia sua somma egli ricusasse, contento di dedicarvisi come aiuto, quale già aveva fatto pel Rostagno stesso, pure obbediente ei si recò al concorso tenutosi in Asti nell' ottobre del 1784, e con pieno consentimento degli Esaminatori, e pari contentezza del Paese, fu nominato Arciprete della suddetta Parrocchia.

In questo ufficio egli spiegò il più grande zelo pel bene dei suoi parrocchiani, sì nelle cose che riguardano lo spirito, sì in quelle che lecito è concedere alle umane necessità, a tutti egualmente estendendo la carità e la benevolenza. E qui è dove, per mio avviso, è virtù che più degno lo rende di essere nar-

(1) Giovanni Francesco Rostagno da Bollena in quel di Nizza marittima, fu Professore di Rettorica e Direttore spirituale nel Collegio di Montechiaro, poi d'Asti, indi Curato della Collegiata di San Secondo, infine Arciprete di S. Vincenzo in San Damiano. (Vedi D. Giuseppe Sardi, *Not. degli Arcipreti di San Damiano*, Ms.).

rato e conto ai presenti e futuri; perchè oltre all' essere stato acceso di carità che il faceva essere nulla per sè e tutto per gli altri, sapeva compatire alle altrui miserie e addolcirne i mali con somma bontà e pazienza. Perchè studiavasi egli di sollevare con ogni più efficace mezzo i poveri, specialmente gli ammalati, tal che, erogato a questo pio scopo ogni suo avere, da altri ancora accattava soccorso e cooperazione. Chiunque era per qualsivoglia afflizione in distretta o colpito da sventura, trovava in lui pronto conforto e valido aiuto; nè andavano privi del beneficio della sua carità quelli stessi che, o per cattivo animo (chè talvolta vi ha chi ti nimica pur senza cagione) o per leggerezza, o per altra qualsiasi mancanza, l'avessero offeso o diservito. Cortese e facile a tutti, era poi in particolar modo propenso e sollecito nel trattare, pur con legale patrocinio, la causa delle vedove, dei pupilli e degli orfani; provvido e saggio nel comporre differenze di uomini e cose, con singolare accoppiamento, come oggi diremmo, di parroco e di conciliatore. Il criterio poi delle officiose sue mediazioni o difese era non solamente la diritta interpretazione delle leggi, qual di onestissimo giurisperito, ma un fondamento di verità e di giustizia che in sè presentassero le cose; come d'altra parte, da niuna opera si ritraeva, niun ufficio ricusava che prevedesse dovere riuscire a bene del prossimo (1).

(1) In sublevandis viduis, pupillis, orphanis, in istarum aliarumque cuiusque conditionis personarum causis, *quantum leges rationesque pro rei veritate postulabant* defendendis, diu noctuque, præsto erat; uno verbo ita omnibus omnia factus erat, ut a nullo abhorreret opere quod in proximi bonum cedere videret (V. *Necr.*, Lib. cit.).

VI. La popolazione poi alla sua cura spirituale affidata, diligentemente indirizzava e reggeva con la parola e con l'esempio, e con altri officii del sacro ministero, ammaestrandola schiettamente nelle verità della religione, con pari chiarezza ed efficacia d'istruzione. Con amorevole volto paterno accoglieva la gente tanto in chiesa, dove ascoltava chiunque gli si presentasse nelle ore altrui più comode, quanto in casa, ché a niuno mai tenne entrata, e tutti con salutevoli avvertimenti e conforti accomiatava.

Ma qui è mestieri accennare al merito suo particolare della predicazione, e primieramente avvertire che, sebbene egli abbia tenuto la parrocchia non più di vent'un mesi; troppo presto essendo mancato, pur tuttavia l'ufficio di predicatore e di catechista già da gran tempo prima aveva assunto in aiuto del suo predecessore. Chiamato poi ad esercitarlo altrove per vari paesi della Diocesi, a iterate richieste di parroci e di popolazioni, con naturale, efficace eloquenza l'animo degli ascoltanti si guadagnava, illuminandoli ed infiammandoli ad ogni bella e pia opera. Quindi la memoria di lui lungamente viva restò non pure nel nostro, ma ancora nei paesi vicini, attraversando la Rivoluzione dello scorcio del secolo passato, e pervenne fino ai tempi nostri.

VII. La stima affettuosa di cui l'ottimo Arciprete Sandamianese godeva tra suoi Compaesani, e l' amore vivissimo ch'egli a loro portava, non gli lasciò, quasi sarei per dire, altro desiderare fuor del suo grado e officio, avvegnachè di frequente fosse invitato qui e colà come oratore sacro, e dal Vescovo d'Asti adoperato, vuoi come teologo, vuoi come esaminatore,

vuoi come canonista. Aggiungi la familiare popolarità con cui in tempi tranquilli da nostri Padri si viveva in contado, le aderenze della sua Famiglia con altre cospicue del Paese largamente imparentata, infine la concordia costantemente mantenuta coi Rappresentanti del Comune e col rispettabile Clero della sua e delle altre Parrocchie, in particolare col reverendo Collega suo della Prepositura, e sì n'avrai argomento ancora della carità del luogo natìo.

VIII. Cotal viveva operoso, benefico e pio l'Arciprete Balsamo, modello di parroco a far buono e costumato un popolo, quando a riposarsi alquanto dalle gravi fatiche del sacro Ministerio, recatosi in Asti per invito del Vescovo, cui spesso visitava ospite desiderato, e per conferire ad un tempo di cose della disciplina ecclesiastica, ivi gravemente infermò, e cessò di vivere il 24 di luglio dell'anno 1786.

L' Economo della suddetta Chiesa Parrocchiale di San Vincenzo, autore della necrologia di sopra accennata, ci descrive la serena e tranquilla di lui morte incontrata con grande rassegnazione e fiducia in Dio, seguita dalle lacrime di quanti lo avevano conosciuto. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa Cattedrale d'Asti, nel recinto dell'insigne Cappella dell'*Assunta*, ma senza che veruna lapide o scritta, ch' io sappia, ne indichi il sito.

Nulla io aggiungerò alla modesta commemorazione a fine di ritrarne, com'è uso di questo genere di scritti, il carattere, essendo tutta un carattere morale e pio la operosa di lui vita.

GIAN VINCENZO OGGERO

E

ALESSANDRO ROSSANINO

Sommario.

I. De' Sandamianesi che coltivarono le lettere. — II. G. Vincenzo Oggero. Suoi scritti poetici. — III. Occasione di essi, e mancanza di maggiori notizie. — IV. Alessandro Rossanino. Suoi studi e carriera. — V. Sue poesie liriche inedite. — VI. Sua indole e qualità.

I. Di uomini eruditi e studiosi che pel passato abbiano avuto pregio eziandio di buone lettere, certo nel nostro Paese ne dovette pur essere, se fin dal secolo xvi troviamo scrittori di ragion civile ed ecclesiastica, e personaggi dotti in varie discipline, alle quali per l'appunto aprono l'adito quegli studi generali di dottrina letteraria e filosofica che oggidì si fanno negli istituti liceali. Perciò abbiamo veduto come i cultori delle scienze speciali, di cui più sopra si è narrata la vita, pur sapessero fare stima dell'eccellenza delle lettere, e ne sentissero, se forse non ne spiegarono, le bellezze. Imperciocchè raro avviene

che chi s' innalza nello studio di qualche scienza o nobile arte, pur non iscorga le relazioni dell' una colle altre, e come il pensiero si avvivi per lo splendore della forma letteraria. Ciò ancora possiamo arguire dal ritrovarsi talvolta nelle biblioteche, od anche tra le carte e memorie domestiche, poesie e discorsi d' occasione stampati e manoscritti, i quali sebbene non bastino a chiarire un poeta o un oratore (al che si richiede mente e dottrina maggiore dell'ordinario), pur tuttavia dimostrano che gli uomini più culti tra' nostri Maggiori ebbero in onore le lettere, e che ad essi non mancò il sentimento del bello.

II. Premessa quest'avvertenza, affinchè per avventura alcuno non creda che io voglia attribuire artificiosamente virtù o pregio a chi non ha, o per lo contrario attenuarlo a chi 'l possiede, dirò che letterati nel rigor della parola, cioè che abbiano lasciato qualche pregevole scritto di polso, di filosofia e lettere, di morali e politiche discipline, o almeno, fatta professione di questi studi, io non so se vera mente alcuno abbiamo avuto a San Damiano. Però nel Dizionario Storico del Casalis si fa menzione di un Gian Vincenzo Oggero del secolo passato, di cui io non seppi altrove ritrovare maggiori notizie, di quelle che ivi si leggono; ondechè io pur qui ne farò commemorazione.

L'Oggero che il citato Storiografo Subalpino chiama letterato e poeta, del cui casato, ch' io sappia, più alcuno non v'ha a San Damiano, sibbene nel vicino Comune di Villafranca, fiorì nella seconda metà del secolo passato, non altrimenti ricordato, io credo, se non per qualche poesia d' occasione. Egli scrisse

cioè una cantata rustico-pastorale, intitolata la *Gara*, dedicata alla Principessa Clotilde di Piemonte nel costei giorno onomastico, ed eseguita nel Castello Reale di Govone il 3 giugno dell'anno 1783. Un'altra Cantata dello stesso genere bucolico in dialetto astigiano egli scrisse pure nell'occasione che fu innestato il vaccino al Principe e alla Principessa suddetta di Piemonte e al Duca d' Aosta, Genevese e Conte di Moriana; e l' una e l' altra furono pubblicate nell'anno stesso dalla tipografia Francesco Pila di Asti (1).

III. Siccome questa operazione si era fatta, secondo che a suo luogo si è narrato, dal medico Gardini, e il vaccinare era nuovo acquisto della scienza, alla cui diffusione dava credito il regale esempio; così giova credere che il nostro Poeta popolare ne fosse come acceso d'entusiasmo. E forse, mentre onore di tale incarico riceveva il chiaro suo Compaesano, così egli volle celebrare poeticamente questo singolare preservativo della salute e della formosità dell'uomo. Qual pregio poi d'invenzione e di arte avesse cotesto componimento, io non saprei dire, non avendone trovata copia o notizia, per quanto n'abbia fatta diligente ricerca. Ma se l'omaggio poetico fatto ai

(1) Ecco il titolo dei due componimenti:

La Gara, *Cantata rustico-pastorale pel dì festivo di Santa Clotilde, di cui porta il nome S. A. R. la Principessa di Piemonte, eseguita in Govone il 3 giugno* 1783, aggiunta alla Cantata rustico-pastorale: *Ar occasion d'na festa da bal d' pajisan ch' a s' è dasse a Gvon apress 'r inoucurassion d' re vairore a S. Altesse Reai 'r Prinsi e 'ra Prinsipessa d' Piemont e al Duca d' Aùsta, Genois e Count d'Moriana*, Cantada a 'r astesana: *An Ast 1783 ant'ra Stamperia d'Fransesch Pila, in 8°.*

Principi non fu un'arcadica freddura, come per lo più lo fece l'uso delle corti, certamente il soggetto ben degno era delle Muse, quando si pensa che, pur nella poesia didascalica, la scienza e l'arte, od anco una sola parte o dettato di essa, fu argomento all'ingegno italiano di poemi bellissimi. E basti per riguardo al soggetto di cui si tratta, ricordare la stupenda ode del Parini l'*Innesto del vaiuolo*, di cui ogni verso è una classica bellezza.

Comunque sia del carme dell'Oggero e del suo vernacolo astigiano, io non ho creduto di passar sotto silenzio questo ricordo, lasciando che altri il quale abbia più ozio e più fortuna di me, accerti di meglio ciò che fu di questo nostro Compaesano.

IV. Un altro studioso San Damianese invece io qui ricorderò già de' nostri tempi, il quale pure coltivò le muse con certo indizio di prospera riuscita, se la sorte gli fosse stata più benigna; dico di Alessandro Rossanino, il quale nacque il 16 ottobre dell' anno 1811, e improvvisamente mancò ai vivi innanzi sera il 31 marzo del 1852. Costui, compiuto in Asti il giovanile tirocinio, e nel 1830, vinto a concorso un posto nella Reale Scuola di Veterinaria alla Veneria Reale presso Torino, voglioso più che mai si diede a questo genere di studi professionali, e fu lodato tra i più segnalati della scuola. Ma poco lieta fu la sua vita; imperciocchè travagliato fin dalla prima gioventù da pertinace infermità, si può dir che passasse gli anni suoi più belli nell'afflizione, assoggettato a dolorose cure prima nell' Ospedale di San Giovanni a Torino, e poi in quello di Pavia, d'onde non ne usciva, se non dopo molto soffrire, amputato

di una coscia, e ridotto in termini di non potere quasi nè anco esercitare praticamente la sua professione.

V. Ad alleviare i dolori del male e la tristezza della solitudine che talvolta gli faceva dire di se stesso ch'era *misantropo*, benchè poi nol fosse (chè l'indole sua confidente e gioviale vinceva la malinconia e non gli lasciava disamare gli amici), il povero Sandro poetava, parecchi componimenti indirizzando agli amici, in cui dava sfogo con dolenti note agli affetti dell'animo suo. In quel tempo spiegavasi il genio e la rinomanza del Recanatese Giacomo Leopardi, grande e sventurato Poeta e Filosofo, sì che la Gioventù studiosa più e più ne cercava le opere; onde non istate a dirmi se pascolo non se ne desse nei suoi travagli il nostro Compaesano, ammiratore delle malinconiche idee di questo Poeta, di Ugo Foscolo, e più ancora di quelle dell'inglese Lord Byron. Io mi ricordo quando ero ancora agli studi della Facoltà di Filosofia e Lettere nella R. Università di Torino, di avere avuto per le mani una *Raccolta inedita di poesie liriche* del Rossanino, tanto da farne un bel volume, parte subbiettive o di genere, come dicono, intimo, alcune di genere descrittivo, parecchie infine di argomento politico, patrio o nazionale. In questi componimenti poetici di scuola classica ma già con nuovo spirito di civile letteratura, se pur la forma e la virtù plastica dell'arte lasciava qualche cosa a desiderare, vi era tuttavia ciò che rivela veramente l'ingegno poetico, cioè copia d'invenzione, lo slancio del pensiero, con verità e calore di affetto e bellezza d'immagini. Ricordo ancora tra queste un carme a Marco Botzaris

liberatore della Grecia, di cui esso era appassionato ammiratore, un altro in *morte di Lord Byron*, devoto come ognun sa alla stessa Causa Ellenica; un sonetto sulla *morte di Andrea Vocchieri* di Alessandria, e qualche altro di entusiasmo e di manifestazioni patriottiche italiane, argomento pericoloso che a' tempi suoi, cioè prima del 1848, scottava, massimamente nella nostra Provincia, dove regnava quasi superiore al Re e alle leggi il famoso Galateri. Basti dire che in Asti il giovane poeta Carlo Luigi Grandi (forse coetaneo del Rossanino) per qualche generica allusione alla tirannide in un sonetto sulla rappresentazione dell'*Aristodemo* del Monti, che oggi sarebbe reputata la più innocua cosa, veniva travolto nella Cittadella di Alessandria, e per poco non *gli era lavata la testa di piombo*, come si esprimeva l'efferato Proconsolo di Alessandria!

VI. È un peccato che siansi perdute le poesie di Alessandro Rossanino; il quale poi, per testimonianza di quanti l'han da vicino conosciuto, era d'animo schietto, cortese, affabile, e pur con certe singolarità di costume, gioviale cogli amici e assai faceto nelle brigate. Io stesso, per quanto si possono ritenere le impressioni e memorie della più lontana gioventù, ricordo con piacere come e' fosse tale, e, quel che più mi preme attestare, amante del bene e del decoro del Paese.

GIUSEPPE MONTICONE (*)

Pittore.

Sommario.

I. Concetto di questa biografia per riguardo alla critica dell'arte. — II. Nascita e famiglia del Monticone. Suoi primi studi a Torino. — III. Come egli si avvia alle arti del disegno nella scuola di L. Pecheux. Premi da lui conseguiti durante il tirocinio. — IV. Principii della sua carriera pubblica. *Liceo di Torino.* Scuole civiche *del disegno.* Pregio del suo insegnamento. — V. Viaggio per istudio artistico, intrapreso da Monticone per le varie città d'Italia e a Parigi. Impressioni e giudizi delle opere da lui visitate. *Frammenti* di alcune sue *memorie* a tale proposito. — VI. Quadro dell'*Apoteosi di Vittorio Alfieri.* Impulso e concetto artistico di questo quadro. Onore reso al Monticone dal Municipio Astese. — VII. Morte del Pecheux e supplenza del Monticone alla scuola di lui. Quadro della *Deposizione* e nomina a *Pittore onorario del Re.* Riordinamento dell'Accademia di Belle Arti a Torino e nomina del Monticone a Professore e Segretario-Economo di essa. Onori fattigli da varie altre Accademie. — VIII. Merito del Monticone nell'amministrazione economica dell'Accademia. Sue incumbenze verso gli alunni piemontesi provvisti di annuo assegno per gli studi a Roma, e costoro testimonianza di stima e di affetto verso

(*) Questa vita fu già pubblicata l'anno 1877 dalla Stamperia Reale di G. B. Paravia e C.

di lui. Suo officio di Vice-Bibliotecario nell'Accademia. — IX. Ordinamento della *Pinacoteca di Monsignor Mossi* nell'Accademia a principale di lui cura. Medaglia del Marocchetti in suo onore. Trasporto dell'Accademia nell'edifizio detto di *San Francesco*. — X. Ordinamento della *R. Galleria dei Quadri* e parte che vi prese il Monticone. Illustrazione di essa fatta da Roberto d'Azeglio. Esposizione industriale ed artistica al Valentino nel 1832. — XI. Quadri vari e ancone del Monticone, e giudizi dei contemporanei intorno ad alcuni di questi. *Ritratto del Re Carlo Alberto. La Sacra Famiglia. La Pietà filiale. Gonfalone del Rosario* a Torre-Pelice. Quadro della *Concezione* a Carmagnola. Altri quadri di soggetto religioso. — XII. Virtù artistica e maniera del Monticone. Liberalità del Pittore riguardo a queste opere. — XIII. Artisti, letterati e nobili personaggi amici del Monticone. Corrispondenze varie di questi. Lettere degli allievi di Roma. Osservazioni in proposito. — XIV. Rettitudine e pratica degli affari del Monticone. Officio suo di ragioniere privato. Sue condizioni domestiche. Suo censo. Cariche Comunali sostenute. — XV. Dispiaceri del Monticone. Ancona del *Beato Sebastiano Valfrè*, commessagli dai PP. dell'O. di San Filippo di Torino. Storia singolare di questo quadro. Come oggi si trova a San Damiano. Pregi di esso. — XVI. Ultimi anni del Monticone. Sua morte. Onori funebri e celebrata di lui memoria.

I. Assai volentieri prendo a scrivere la vita di questo nostro Compaesano d'origine, Giuseppe Monticone, benemerito degli studi e del progresso delle belle arti nei principii di questo secolo in Piemonte, avendo egli per ben diciotto anni sostenuto l'ufficio di Economo dell'Accademia di Torino, ed essendo stato pittore egregio così per le doti dell'animo e dell'ingegno, come per opere pregevoli d'arte da lui fatte. Che se queste innanzi alla critica moderna, e nelle presenti condizioni dell'arte, non potranno per

avventura apparire tutte in egual modo eccellenti e ricordevoli; non poche di esse tuttavia furono come tali considerate da intendenti e sinceri estimatori, e ben ne raccomandano la memoria tra coloro che ai più celebri s'accostarono. Nella corsa difficile degli ingegni, diremo anche noi con un illustre Scrittore dei tempi nostri ricordando Omero, « giova imitare la saggezza d'Achille, e dopo il figliuol di Tideo che primo toccò la meta, dare ad Antiloco la bella puledra, a Menelao un lebéte, e due talenti a Merione » (1); se non che molti ancora valorosi son che la fama non illustra (2).

Perciò, sebbene per non esaltare al di sopra del vero le cose domestiche io intenda a modestissimo racconto della vita di questo nostro Sandamianese, e conceda a chicchessia severo giudizio del valore suo nell'arte abbracciata, pur credo tuttavia che egli sia di tale virtù ed eccellenza da mostrare come tra le varie disposizioni naturali degli ingegni che nel ristretto suo giro la Nostra Terra produsse, non manchi quella dell'arte e il senso del bello.

Di che valga il nobile esempio ad affidare nei degni propositi quei giovani Compaesani, i quali vi si sentono portati, e alle arti del disegno vanno rivolgendo i loro studi.

L'età presente via trapassando con incredibile rapidità per continue vicissitudini di opere e istituzioni,

(1) V. Terenzio Mamiani, *Poesie*, Lett. dedic. Firenze, Lemonnier, 1857. — Cf. Omero, *Iliad.*, l. XXIII.

(2) Multi praeterea, quos fama obscura recondit (Virgilio, *Aeneid.*, v. 302).

ci fa accorti, è vero, che oggidì primeggiano specialmente le scienze fisiche e naturali in servigio delle arti meccaniche, e queste dell'utile. Con tutto ciò non è da dire che meno si commova alle stupende manifestazioni del Bello, poichè questo è luce che in supremo grado dimostra la potenza dell'ingegno umano, e che allorquando nasce dal tesoro degli affetti, si fa veramente, secondo l'espressione di Platone, lo splendore del Buono.

Quindi se nella storia d'Italia vediamo parecchie città appunto grandeggiare per la gloria della pittura, della scultura e dell'architettura, ed esservene poi alcune che talora si celebrano solo per qualche gran nome, certamente sarà lecito a noi pure commendare quello di qualche nostro valoroso artista che siasi innalzato dal volgare costume, e coll'amore delle cose proprie eccitare a maggiori conati i più eletti ingegni.

Oltredichè il Monticone essendo stato in corrispondenza epistolare co' più illustri cultori delle arti de' suoi tempi nelle varie città d'Italia, amico e famigliare di molti insigni personaggi del Piemonte che tennero cariche di stato e pubblici offici, le notizie della operosa di lui vita ci porgono ancora occasione a qualche opportuno ricordo storico dei tempi da lui trascorsi. Imperciocchè, senzachè egli si proponesse di scrivere, nè per questa via mirasse all'avvenire, tuttavia ci lasciò memorie e documenti di non mediocre importanza per giudicare degli uomini e delle cose contemporanee (1).

(1) Debbo la cognizione di questi documenti alla cortesia del-

II. Giuseppe Monticone, o Monticoni, come talora è detto (1), nacque a Torino il 4 febbraio dell'anno 1769 di Carlo Giuseppe da San Damiano, e di Teresa Sitta astese di nascita e di famiglia. L'avere egli veduto la luce a Torino anzichè a San Damiano, provenne da ciò, che trovandosi i genitori suoi a servigio nella casa dei signori Avogadro di Quinto, nobile famiglia vercellese stabilita a Torino, ivi egli nacque, e fu nel seno di essa insieme con una sorella educato.

Laonde troviamo che egli fu quant'altri mai affezionato a questa famiglia, di cui fu per lungo tempo amministratore o ragioniere (2).

In qual modo egli facesse i primi studi della fanciullezza, se, cioè, nelle pubbliche scuole o sotto qualche privato istitutore, non saprei dire con certezza; ma quelli debbono essere stati non più che tenui principii d'istruzione elementare, perchè trovo

l'egregio cavaliere, avvocato Giorgio Bertola, pronipote di sorella del Monticone, ed erede delle carte da lui lasciate, dalle quali io ho tratto le notizie che dànno argomento e materia a questa biografia.

(1) Noto qui in passando che alcuni scrissero talvolta *Monticoni* e non *Monticone*, al che s'adattò egli stesso, servendo all'uso. Noi scriveremo *Monticone*, come fu ed è a San Damiano il nome di questo casato.

(2) Sembra che Monticone perdesse, mentre era ancora in giovane età, il padre; quanto alla madre, troviamo ch'ella viveva ancora nell'anno 1809, e che veniva talvolta a San Damiano, dove s'intratteneva, massimamente nell'autunno, quanto più le era dato di fare per riguardo alle sue condizioni. (*Lettera della Marchesa* GABRIELLA AVOGADRO di Quinto *a* MONTICONE *a Roma*, 30 *settembre* 1809).

che già fin dall'anno 1776 egli era avviato per le scuole del disegno. Per ciò se egli giunse ad acquistare quelle cognizioni di cultura generale, che oggi diciamo d'istruzione secondaria, e l'ingegno ornò di buone lettere pur già esercitando sua arte, tale da scrivere commodamente italiano e francese, convien dire che questi studi solo a se stesso abbia dovuto, tanto che la stessa imperfezione debba fargli testimonianza di merito.

E veramente vedonsi da alcune sue memorie giovanili (chè soleva ogni cosa conservare), non pure i segni di cosiffatto genere di studi autodidattici, ma ancora reliquie di trattati, e compendi manoscritti dell'arte del comporre; di storia antica e moderna; di fisica e di geografia, con le carte bellamente colorate; senza dire di quelli che già particolarmente diretti erano all'arte sua, cioè di geometria; di prospettiva; di architettura; di storia naturale; di anatomia, e va dicendo.

Per questo avvenne (se possiam giudicare da alcuni sparsi di lui saggi) ch'egli accoppiasse nello scrivere chiarezza e facilità di esposizione, con un cotale fare spigliato e conciso che piace, sebbene, a dire il vero, ei sia talvolta un po' negletto nella forma estrinseca: difetto comune a molti pur de' più lodati personaggi de' suoi tempi, in queste nostre Subalpine Provincie, infestate da Governo e da fogge straniere!

III. Gli accennati primi studi del disegno Monticone fece nella pubblica scuola di Lorenzo Pecheux, valente pittore lionese, il quale salito in fama per alcune pregevoli opere in Italia, massimamente a

Roma (1), era stato chiamato a dirigere la Scuola Reale di Pittura a Torino.

Raccoglievansi intorno a costui molti eletti giovani, alcuni dei quali riuscirono egregi artisti, e furono o amici o colleghi del nostro Monticone. Il Pecheux poi tenne quell'ufficio, o altro consimile, secondo gli fu fatto da Governi in tempi diversi, fino alla morte, che avvenne il 1° luglio del 1821, nella tarda età di novant'anni. E allora vuoi per gli invecchiati metodi e sistemi, vuoi per le mutazioni dei tempi, fattosi un nuovo e più adatto ordinamento degli studi delle arti del disegno, come in breve si dirà, fu pure data parte di onore, e degno incarico di quelli al nostro Compaesano.

Per quel tempo, sotto la disciplina del Pecheux, fece egli così rapidi progressi, che presto gli fu conferito il titolo di Maestro di disegno; e nel proseguire poi gli studi pittorici nella scuola che dicono del *nudo*, sei medaglie riportò ai pubblici concorsi dell'Accademia, ondechè gli fu aggiudicata la pensione di L. 336 annue, solita ad essere conceduta dal Re agli alunni più segnalati e che chiamavano della *doppia* dal modo con cui veniva retribuita, cioè mediante una doppia di Savoia in ogni mese. Di tale provvisione godè egli fino all'anno 1808, che il Governo Francese in Piemonte, demolitore e rifacitore di tante cose, ne lo privò, riordinando in

(1) Tra queste vien ricordato dal nostro Monticone stesso un quadro assai stimato, nel soffitto di una Sala del *Palazzo Barberini* a Roma, e la vôlta detta di *Giove* e *Giunone* in un'altra della *Villa Borghese*, dipinta con buon colorito (V. *Docum.*, in fine).

altro modo gli studi di belle arti, con poca fortuna dei maestri e degli allievi.

IV. Nell' anno 1806 essendo stato instituito a Torino un pubblico liceo, Monticone vi fu chiamato ad insegnare il disegno; il quale ufficio egli tenne, dapprima sotto la direzione del conte Adami, poi di Cesare Saluzzo, infino a che nella restituzione degli Stati Italiani, quello fu in altro convertito. Monticone preparava gli alunni agli esami di ammessione alla Scuola Politecnica di Parigi; e oltre al disegno di *ornato* e *geometrico*, insegnava pure l'*architettura civile*, i principî della *figura umana*, del *paesaggio*, e in generale, della *composizione pittorica*. Ogni anno dava opera a rendere migliore la Scuola, per forma che nel 1813, il conte Prospero Balbo, Rettore dell'Accademia di Torino e Ispettore generale dell'Università Imperiale, secondando una proposta di lui, fece venire per la Scuola e ad ornamento del Museo di Torino, una copia in gesso di quattro statue, da lui prescelte, del Museo Imperiale di Parigi (1).

L'anno 1814, nel riordinarsi degli studi della R. Università, instituitosi il Magistrato della Riforma, il Monticone fu da questo confermato professore di disegno nel R. Collegio detto del *Carmine;* dove, crescendo notabilmente il numero degli alunni, dopo alcuni anni (ciò fu nel 1817), gli si accrebbe pure lo stipendio; il che dimostra com'egli lodevolmente facesse questa scuola, nella quale si occupò fino all'anno 1821, che fu chiamato a maggiori cose. Difatto,

(1) *Lettera autografa di* PROSPERO BALBO *a* G. MONTICONE, 4 *novembre* 1813.

non solamente egli ammaestrava i giovani venuti nella sua disciplina, con affetto e diligenza, ma studioso ognora dei metodi e mezzi di studio più accomodati, ivi pure fu riconosciuto autore di ottimi provvedimenti.

Frattanto attendeva in particolare a dipingere ad olio, e andava raccogliendo con sommo studio opere preziose e rare, delle quali poi faceva dono a pubblici istituti, sia per istudio, sia ad ornamento e decoro. Tale sarebbe, a cagion d'esempio, una bella collezione di medaglie in gesso (copia di quelle gettate di bronzo, che furono poste insieme con la pietra fondamentale del Ponte sul Po a Torino), degna di essere ricordata per la particolarità del fatto istorico, e per le tradizioni singolari di questo Ponte, e da lui regalata al Museo d'antichità; di che l'Ispettore Generale della Università esprimevagli bellissimo ringraziamento (1).

V. Ma qui è mestieri parlare brevemente di un viaggio artistico che il nostro Pittore, fin dall'anno 1809 intraprese, durante le ferie autunnali, a cagion di studio per le varie città d'Italia, visitando specialmente quelle che le ricche pinacoteche e storiche gallerie nazionali oggi ancora fanno più rinomate, e dove i capolavori dell'arte e i fiorenti istituti più lo allettavano. Quindi, per non dire di Milano che avea già prima, e forse più d'una volta, visitata, vide Parma, Modena e Bologna; ma in particolar modo si trattenne (il che facilmente si comprende) a Fi-

(1) *Lettera del Conte* Prospero Balbo *Ispettore Generale dell'Università Imperiale*, 11 febbraio 1811.

renze e a Roma, sede, l'una, della maggior gloria della pittura, e l'altra, dei più superbi monumenti della scultura e dell'architettura classica. E poichè utile scopo più che semplice diletto egli si proponeva, non solamente per se stesso, ma ancora pel miglioramento della scuola pubblica; così di cotale viaggio scrisse alcune memorie colle impressioni ricevute delle opere visitate, e coi giùdizi che spontaneamente e senza pretensione, venivangli lì presso dettati, come se a se stesso li significasse. Dove poi, nel visitare le Accademie e le Scuole, trovasse fatto o provvidenza che stimasse poter tornare pure a profitto di quelle di Torino, sì ne faceva tesoro, come si può vedere da alcune considerazioni su quelle di Parma e di Firenze (1). Per questo stesso motivo, visitò eziandio alcune città della Francia, in ispecie Parigi, di che pure lasciò scritta qualche notizia riguardante le opere d'arte e i pubblici edifizi (2).

In verità è a dolere che di cosiffatte notizie solo ci rimangano poche reliquie o frammenti nella confusione in cui caddero, lui morto, le sue carte; mentre pur bello sarebbe stato a noi raccoglierle e pubblicarle come documento di critica artistica, qual può essere di giudice competente, diritta e onesta. E pensatamente dico diritta e onesta, perchè raro è che tale ne riluca a' dì nostri, avvegnachè tanto si ragioni di filosofia dell'arte, o si presuma dell'eccellenza di essa, per le contraddizioni dei giudizi e delle

(1) V. Doc. cit. *Visita a Parma* e *Memorie di Firenze.*

(2) Di queste notizie non abbiamo creduto addurre nessun saggio, per essere il manoscritto troppo disgregato e incompiuto.

opinioni cui dà luogo la licenza o la passione. Tuttavia tanto ancora ci fu dato di ritrovare, da far testimonianza dello squisito sentire, non meno che della perspicacia dello studioso osservatore. Che se per non avere egli avuto, come si è accennato, niun proposito di pubblicazione, il dettato non presenta per avventura tutta quella nitidezza e perfezione di stile, che solo lo studio delle lettere può dare anche a tal che maestro sia di altra bella arte; per contra tu vi scorgi grande convenienza di maniere, con giustezza di espressioni che rivelano anche ai meno esperti, l'abito dell'arte. Di che addurremo in confermazione qualche saggio nelle note, non comportando l'economia di questo scritto che sia inserito nel testo (1).

VI. Le prove non dubbie della eccellente virtù del Monticone, manifestata nella dipintura di alcune tele allogategli da amici, avendogli acquistato già buon nome di pittore, volle egli, com' è nobile ambizione dello ingegno, sperimentarsi in opere di maggiore soggetto e dimensioni; e quindi nell'anno 1818, fece un gran quadro rappresentante l'*Apoteosi di Vittorio Alfieri*, da farne dono alla città d'Asti.

Qual fosse il motivo di tale opera nel Monticone, facilmente la carità della patria il dimostra, e l'affetto verso gli Astigiani ond'era la sua famiglia; ma pure io non credo di errare, affermando che al nobile cimento ancora lo spronasse l'esempio del Canova, il quale, pochi anni prima, scolpito avea quel grandioso Monumento che è nella chiesa di Santa

(1) V. Doc. cit. pass.

Croce a Firenze, ed era per le bocche di tutti in Italia. E quel grande Scultore forse conobbe egli di presenza a Parigi o a Roma; e preziosa dimostrazione d'onore n'avea avuto fin dall'anno 1813, che fu fatto socio corrispondente dell'Accademia di San Luca a Roma, mentre quegli n'era presidente (1).

Una graziosa lettera autografa scrivevagli ancora l'immortale Possagnese, per annunziarli l'aggregazione alla stessa Accademia, di Ferdinando Cavalleri, che era stato suo allievo a Torino (2).

L'idea artistica poi del quadro, o vogliamo dire, l'invenzione del soggetto pare che venisse a lui dalla elegia intitolata: *Melpomene Italiana*, in quel tempo pubblicata dalla celebre poetessa Diodata Saluzzo, la quale in molto pregio aveva il nostro Pittore, e a cui questi per tal modo rendeva onor d'onore. E di quel lodatissimo carme della Saluzzese Gentildonna, mandò egli insieme col quadro parecchi esemplari alla città d'Asti.

Monticone avea sempre avuto in pensiero di onorare con qualche degna opera la Città nostra, come egli stesso ci dice; ond'io trovai fra le sue carte una serie di *temi* o soggetti artistici, ricavati per l'appunto dalla Storia Patria Astigiana, i quali cominciano da quel Iorio Garretti Patrizio Astese, signor di Ferrere che fu fondatore nel secolo XI di parec-

(1) V. *Lettera di* ANT. CANOVA *a* MONTICONE, 22 aprile 1813.

(2) Tre sono le lettere del Canova a Monticone, di cui noi abbiamo notizia, cioè le due accennate, e un'altra in cui si parla delle ragioni che non permettevano che lo stesso Cavalleri, ancora a studio a Roma, potesse godere della esenzione dall'obbligo della coscrizione. Ma, tranne questa, le altre due andarono perdute.

chi castelli (ad alcuni de' quali, come altrove ho scritto (1), si riferisce l'origine del nostro Paese), e mettono capo, giù venendo fino a' tempi nostri, nel moderno Sofocle Italiano che più colpì la sua immaginazione.

Terminato il suo quadro in principio dell' anno 1819, si diè cura di tosto spedirlo in Asti; e quell' illustre Municipio a far testimonianza della stima in che lui teneva e la gradita opera sua, solennemente decretò ch'egli fosse ornato della cittadinanza astese, e venisse il quadro collocato nella nuova Sala del Consiglio Comunale. E sì gli mandò copia della deliberazione « con la quale, mentre il Consiglio esprimevagli la sua riconoscenza, intendeva di conservare alla posterità la memoria dell' autore e del suo attaccamento filiale alla patria, e che di questo lodevole tratto rimanesse perpetua memoria ne' registri pubblici » (2).

In pari tempo lo regalò di due candelieri d'argento, ornati dell'arme della Città, cortese ricordo di cui vedo prima aver dato esempio il Municipio di Saluzzo verso il grande suo tipografo Giambattista Bodoni (3). Quanta allegrezza abbia destato quell'artistico omaggio del Monticone nell'animo degli Astesi, e quanto grande concetto della sua virtú, da ciò an-

(1) V. *Notizie Storico-statistiche del Comune di S. Damiano d'Asti.*

(2) *Atto del Consiglio Comunale d'Asti 22 gennaio 1819. Lettere del Sindaco* C. Bestagno di Brivio 24 ottobre 1818, *e del Segretario civico Avvocato* Bonanati, 23 gennaio e 26 febbraio 1819.

(3) V. *Vita di G. Bodoni scritta da* J. Bernardi, pag. 35. Saluzzo, Tip. Lobetti-Bodoni.

cora si scorge che parecchie domande e commissioni di opere ebbe poi egli, specialmente di sacro argomento, dalla Città e dal Contado.

VII. Dopo la morte del Pecheux, avvenuta, come più sopra ho detto, nell'anno 1821, Monticone che già n' era stato il coadiutore durante l' avanzata di lui vecchiaia, offerse l'opera sua di supplente volontario acciocchè gli alunni non fossero costretti ad interrompere gli studi; e, quella accettata, fece temporaneamente le veci del Maestro, finchè la scuola non venne in altro modo riordinata col ristabilimento dell'Accademia.

Intanto, sia in ricompensa della liberale proferta e del servizio prestato, sia per le grandi lodi che facevansi di una sua tavola della *Deposizione* circa questo tempo fatta, egli venne nominato *Pittore Onorario del Re;* del qual titolo gli fu dato l'annunzio dal Marchese di San Marzano con degni sensi di encomio, più largamente espressi poi nel Regio Decreto di nomina (1). E poichè il contenuto di questo non è una vana formula priva di intrinseco significato, quali sono fatti molti consimili documenti officiali dei giorni nostri, tanto per gli ottimi quanto per gli infimi, sibbene una insigne e veramente nobile testimonianza di onore; così stimo debito dell'opera dar contezza al lettore eziandio de' motivi che lo informano. Questi sono « l' indefessa applicazione colla quale il Monticone seppe coltivare il particolare talento di cui era stato dalla natura dotato, im-

(1) *Lettera del Marchese* A. *di* San Marzano a G. Monticone, 1° aprile anno 1823.

piegandolo nello studio della pittura ; i saggi di singolare abilità e maestria in detta arte da esso lui dati, e sovratutto lo zelo ed impegno con cui si adoperò pel felice progresso dell'insegnamento dell'arte medesima » (1).

Due anni dopo, ciò fu nel 1824, essendosi ristabilita l' Accademia di Belle Arti, fondata nel secolo passato da Vittorio Amedeo III (2), e creato un Corpo Accademico sotto la presidenza del Conte Galleani di Canelli, Monticone vi fu pur chiamato, eletto in pari tempo dai Colleghi a Segretario-Economo o Ragioniere. Questo officio si doveva ogni due anni rinnovare ; ma la prudenza e discrezione sua somma, e la rettitudine unita alla bontà dell' animo e all' amore dell'arte, fecero sì che gli fosse ognora confermato ; perciò lo tenne fino al fine della sua vita.

Egli trovossi dapprima sotto la presidenza del Marchese di San Marzano, poi del suddetto Conte di Canelli, del Conte Lascaris di Tenda e Ventimiglia, del Marchese Alfieri di Sostegno, del Conte Cesare Saluzzo e del Marchese Roberto d'Azeglio; dei quali ultimi due, e specialmente del Saluzzo, fu non solo collega, ma amico e familiare. Nel riordinamento poi che si fece dell' Accademia, a lui parimente fu data la cura della stampa del Regolamento di essa, che venne pubblicato col R° Editto del 13 luglio 1824.

Quanto a titoli e a segni d' onore di altre Accademie, non ne mancarono a Monticone di tali che bello è ricordare, come sono a cagion d' esempio,

(1) Decreto R. 4 aprile 1823.
(2) An. 1778.

quello di socio onorario dell'*Accademia Subalpina di Storia e Belle Arti*, instituitasi a Torino durante il Governo Repubblicano Francese, la quale nominavalo « pei peregrini di lui talenti e luminosi saggi nella cultura delle belle arti » (1); quello di socio corrispondente dell'*Accademia di Pittura di Firenze* (2), che pure lo annoverò tra' suoi l'anno 1808; quello infine già mentovato dell'*Accademia di S. Luca* a Roma.

VIII. Per la sua qualità di Economo, Monticone ebbe, per così dire, in mano tutti gli affari dell'Accademia, nell'amministrazione della quale mostrò la più rara operosità e avvedutezza, tal che oggi ancora è ricordata come esempio singolare di provvidenza. Tra le sue incumbenze poi era pur quella di avvisare a tutto che riguardava il trattenimento dei Giovani Piemontesi, alunni di pittura, scultura e architettura a Roma, provvisionati dal Governo del Re tra i migliori del paese, acciocchè ivi attendessero al perfezionamento dell'arte. Per tanto favore costoro dovevano ogni anno mandare all'Accademia di Torino un saggio della propria arte, di cui la cura dell'invio, del recapito e della esposizione, era commessa al Segretario-Economo. Segnalaronsi tra questi alcuni che erano stati suoi discepoli, come Ferdinando Cavalleri di Savigliano (sotto la direzione del quale furono poi in Roma posti gli altri), Michele Cusa da Varallo, Luigi Barne di Torino, i quali furono pittori eccellenti (3).

(1) *Diploma*, *An. XIII*, 17 *ventoso* (9 marzo 1804).

(2) *Lettera del* BENVENUTI *di Firenze d.* 15 marzo 1808.

(3) Di Luigi Barne, morto assai giovine, fa menzione Massimo d'Azeglio nel suo libro intitolato: *I miei ricordi*, chiamandolo

Tra gli scultori ebbero bella rinomanza Carlo Caniggia di Alessandria, Giuseppe Bogliani e Luigi Albertoni di Torino; e illustraronsi come architetti Angelo Marchini, e quell' Alessandro Antonelli che era destinato a più grande fama e contrasti. E di alcuni di essi, come del Barne, del Cusa e del Bogliani, si ammirano oggi ancora nelle sale dell'Accademia Albertina i saggi felici. Tutti questi giovani, durante il tempo dei loro studi a Roma, scrivevano di continuo al Monticone lettere piene di affetto, con reverenza di discepoli, chiamandolo *maestro e protettore;* nè vi ha modo gentile o bel saluto che sempre non gli esprimessero.

Egli fu pure bibliotecario dell'Accademia sotto la direzione dapprima di Cesare Saluzzo, poi di Roberto d'Azeglio; onde per tale ufficio compilò un elenco utile nella pratica, di autori d'opere d'arte, con accurata indicazione delle edizioni e dei prezzi, sì per agevolare il cómpito degli alunni nelle varie materie di studio, sì per uso e decoro dell'Accademia stessa.

IX. Oltre a ciò Monticone fece opera di straordinario servizio, degna che sia ricordata, nel raccogliere e coordinare la *Pinacoteca* detta *di Monsignor Mossi* dal nome dell'Arcivescovo di Torino, che la

non più che *mediocre pittore*, non per colpa dell'ingegno ma per la sommissione alle *esigenze*, ei dice, dell'Accademia di Torino; la quale, come le altre Accademie tutte, sommariamente, e come si suol dire, in un fascio travolge come inette o poco utili. Ma, salva la reverenza all'illustre Artista e Scrittore, divenuto un po' acre censore, per non so qual tedio di cose negli ultimi anni di sua vita, il giudizio suo delle Accademie non è da tutti accettato (V. Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, vol. 2°).

donava all'Accademia, l'anno 1829, servendosi per la scelta e pel restauro di quadri preziosi, dell'opera del nostro Pittore, da lui molto stimato e tenuto in conto di amico (1). Esempio nobilissimo di virtuoso Prelato, che fa contrasto con taluni schifiltosi rigoristi de' tempi nostri, i quali vorrebbero sbandite le arti e, levato via il Bello onde il Buono si adorna, sarebbero tali da sfigurare, se fosse possibile, anche il volto alle Grazie, e deturpare da veri satiri le forme dell'Apollo! Questa Pinacoteca occupa ben sei vaste sale del Palazzo al primo piano dalla parte di levante; e bene a ragione porta il nome del suo donatore, al quale l'Accademia riconoscente pose un busto con iscrizione in mezzo a una di quelle, ed una statua nell'atrio al pian terreno dirimpetto allo scalone; la quale è opera del celebre Marocchetti. E poichè Monticone tanta parte aveva avuto nell'ordinamento di così preziosa Galleria, di lui pure fu posto ricordo con una medaglia di bronzo portante la sua effigie, fatta dal suddetto Marocchetti suo amico (2).

L'attività del Monticone si palesò ancora in particolar modo nell'occasione che si tramutò l'Accademia di Belle Arti dalle stanze superiori dell'Università,

(1) Evvi a questo proposito tra le carte del Monticone una non tenue *Raccolta di lettere del Segretario di Monsignore*, Teologo Gaetano Lavini di Vercelli, le quali però per riguardo all'arte o alla storia, non ci presentano cosa particolare da essere qui pubblicata.

(2) Questa si trova nella Sala sesta della stessa Galleria, ma una copia in marmo fu pure fatta dal Marocchetti per l'amico stesso, la quale è oggi posseduta dal cav. Bertola, nostro Compaesano.

dove stava a disagio, in altre più commode dell'edificio detto di *San Francesco ;* nella quale operazione era mestieri provvedere con pari perspicacia e vigilanza a bisogne molteplici di restauro e di adattamento. Il palazzo poi fu, come è noto, più sontuosamente ampliato e ornato dal Re Carlo Alberto proteggitore liberale delle belle arti, e inaugurato l'anno 1833, sì che bene a ragione viene popolarmente chiamato dell'*Accademia Albertina.*

X. Tra le opere affidate alla cura solerte del Monticone non è da tacere l'ordinamento della *Reale Galleria dei Quadri* sotto la direzione del Marchese Roberto d'Azeglio; onde ebbe luogo tra di loro una lunga e svariata corrispondenza di lettere. Di questa nuova prova di stima e di fiducia del Sovrano, diedegli annunzio ancora il San Marzano con le più graziose espressioni, inviandogli il Decreto Reale del 12 settembre 1823, col quale venivagli dato cosiffatto incarico, e stabilito per ciò uno stipendio di lire 800 annue.

I nostri due Accademici si accinsero a quell'opera con grande ardore sì per amore dell'arte, sì per l'onore del paese, e riuscirono a sicurare in bella e conveniente sede del Palazzo Madama la preziosa Galleria, per forma che la città di Torino tien degno posto tra le altre città d'Italia più rinomate per la gloria delle arti (1). Il D'Azeglio poi, consecrativi in particolar modo l'ingegno e gli studi, venne nella felice risoluzione di farne una grandiosa illustrazione, servendosi dell'opera dei più valenti incisori de'suoi tempi, per

(1) Questa fu poi trasportata, com'è noto, nel Palazzo dell'Accademia delle Scienze, n. 4.

le stampe dei quadri più pregiati. E sì ne imprese la pubblicazione con una splendida edizione sin dall'anno 1836 (1); la quale, poi ch'egli mancò, fu continuata dal fratello Massimo, a lui secondo in famiglia, ma certo maggiore, come ognun sa, quale scrittore ed artista, infine, ripigliata dall' illustre professore Felice Biscarra.

Finalmente, per terminare ciò che spetta a pubbliche opere ed incumbenze del Monticone, ancora narrerò, come nell'anno 1832 egli ebbe l'incarico di preparare e dirigere insieme co' suddetti suoi nobili Colleghi dell'Accademia, la *Esposizione* artistica e industriale, solennemente bandita dal Re Carlo Alberto nei primordi del suo regno a dimostrare l'animo suo liberale per la prosperità e l'onore del paese. Di questa molto favorevolmente parlarono con felice presagio di migliori cose future i diari del tempo, non pur del Piemonte e dell' Italia, ma delle principali contrade d'Europa. E veramente tale mostra, novità di somma importanza per quei tempi a Torino (prima cioè che si udissero gli esempi di quelle più notabili, e secondo che si chiamarono, *mondiali* dei tempi posteriori fino al presente), mentre faceva fede del nuovo impulso dato agli studi delle arti e dell' industria nazionale, accennava pure ai segni di una nuova età; onde lode non mediocre è al Nostro lo avervi avuto tanta parte.

(1) V. *La Reale Galleria di Torino illustrata da* ROBERTO D'AZEGLIO *Direttore della medesima, Membro dell'Accademia di Belle Arti di Torino e di Milano, dedicata a S. M. il Re* CARLO ALBERTO. Torino, Tip. Chirio e Mina, 1836.

XI. Queste continue e svariate occupazioni del Monticone non lo impedirono di attendere ancora a dipingere tele, vuoi per suo genial diletto, vuoi per coloro che ne lo richiedevano, non solamente in quadri di piccola maniera o dimensione, ma pur di grandi tavole e ancone, come diconsi quelle di soggetto religioso, di cui più son vaghi, per verità, i pittori, essendochè maggior campo vi trovino a mostrare l'attitudine del loro ingegno, e per la vista continua del pubblico, più ne ricevano interna soddisfazione. Perciò noi dobbiamo dire com'egli alcuni anni innanzi, cioè nel 1829, in altra pubblica mostra dell'Industria Subalpina avesse esposto quattro dipinti ad olio, i quali gli procacciarono lode nell'universale, specialmente tra i conoscitori; onde la R. Camera d'Agricoltura di quei tempi gliene espresse lode singolare e congratulazione (1).

Sul finire poi del 1831, o già nel 1832, fece in un gran quadro il ritratto del re Carlo Alberto, da essere collocato nella maggior Sala del Palazzo del Vice-Re di Sardegna a Cagliari, assai lodato; e l'anno 1834, un altro, in servigio della Regina Maria Cristina, da inviarsi a Roma; e così seguitando, a volta a volta fece parecchie storie e quadri, particolarmente di soggetto religioso. Sono tra questi, a parer nostro, da aversi in considerazione una bella *Sacra Famiglia*, ch'egli immaginò raccolta sotto un palmizio, spirante grazia e affetto, di carattere veramente orientale; un buon vecchio *Tobia*, che io udii ricordato con

(1) *Lettera officiale della R. Camera di Agricoltura di Torino, firmata* LASCARIS, 29 agosto 1829.

molto onore; tra quelle poi, una *Pietà filiale*, soggetto ricavato dai racconti di Valerio Massimo, della Giovine Madre che porge il seno all'estenuato di lei genitore condannato a lenta morte nel carcere (1). E qui, oltre alle virtù proprie dell'arte, vuoi nella disposizione della scena e delle figure, vuoi nel disegno e nel colorito, tu non sapresti ben dire se maggiore sia la forza del sentimento nella donna atteggiata di pietà, o la grazia del bambino che le scherza sul braccio, e la miseria del povero vecchio, sì che « a lagrimar ti fanno triste e pio » (2).

Di altri non pochi ch'egli fece in varie occasioni, io nominerò quelli soltanto di cui ho particolare notizia, e che so essere stati non mediocremente lodati dagli intendenti dell'arte; di che può facilmente, chi n'abbia vaghezza, certificarsi dalle memorie contemporanee. È tra questi un Gonfalone allogatogli l'anno 1834 dalla *Compagnia del Rosario* di Torre Pellice, rappresentante da un lato, *Santa Caterina da Siena e San Domenico che riceve il Rosario dal Bambino Gesù in grembo della Vergine*, e dall'altro, due *Angeli in adorazione del SS. Sacramento;* del quale

(1) Questo fatto si narra in diverso modo. Valerio Massimo ne ha due racconti consimili: uno di una *figlia* (romana) che nutre per così fatto modo la madre prigioniera, riferito pure da Plinio, tranne che invece della genitrice, questi pone il padre; l'altro è quello di una greca per nome *Perone*, che così nutre il padre suo *Cimone*, di cui però altri, come Aldo Manuzio, cambiano i nomi, cioè in *Santippe* quello della figlia, e in *Micone* quello del padre. (V. VALER-MAX. *De pietate in parentes*, lib. V, c. IV. — Cf. PLIN. *Hist.*, lib. VII e XVI).

(2) Questi due quadri da me osservati trovansi presso il suddetto cavaliere avvocato G. Bertola.

lavoro, come sommamente lieti e contenti si chiamarono coloro che gliene diedero commissione, così pubblico elogio ne fu scritto da tal che pare molto addentro si fosse nelle ragioni dell'arte (1). Assai commendato fu pure un bel quadro, dedicato a *San Pellegrino*, in servizio della Chiesa di San Salvatore di Torino, dove si vede il Redentore in atto di staccarsi dalla croce per medicare San Pellegrino: confortevole allusione ai poveri malati dell'Ospedale annesso alla suddetta chiesa. Circa lo stesso tempo dipinse ancora una grande tavola per la Parrocchia di Soglio, ridente villaggio sui colli dell'Astigiano, alla quale i signori Di Bernezzo, castellani del vicino Casasco, per benevolenza al nostro Pittore, fecero festa grandissima. In essa sono immaginati *San Benedetto* e *Sant'Orsola con le sue Vergini*, e una gra-

(1) Ecco ciò che in proposito di questo lavoro si legge nel *Giornale Ufficiale* di quel tempo: « La *gloria* di questo quadro è arricchita da quattro Angeli, tre dei quali suonano strumenti di vario genere, ed il quarto sostiene le nuvole sopra la Vergine. Il dipinto è condotto con soavità di tinte, unite ad un tono vaporoso e caldo; la composizione ragionata presenta un bel contrasto di linee; il disegno é di buono stile, l'espressione nobile, e non disgiunta da verità ». Nel rovescio « il divoto atteggiamento degli Angeli, non meno che la grazia ed espressione dei loro volti vengono particolarmente osservati; il disegno è di stile purgato, unito ad un bel partito di pieghe. La *gloria* ne è affatto nuova, e dimostra quanto fervida sia l'immaginazione del distinto artefice. Il piano del dipinto comprova l'intelligenza dell'Autore nella prospettiva aerea e lineare, esponendo all'occhio dello spettatore in istrettissimo spazio e con una sola linea una grande lontananza. L'insieme di tali due dipinti è veduto con piacere dai veri intelligenti dell'arte » (V. *Gazzetta Piemontese*, 20 settembre 1834, n. 113).

ziosissima *gloria d'Angeli:* pittura che fu « lodata per freschezza di tinte e robustezza di pennello, non meno che per la bella scelta delle forme nei volti, con corretto disegno, ed espressione semplice ma vera » (1).

Fece similmente un *San Luigi* e una *Santa Agnese*, l'uno pei giovani e l'altra per le fanciulle di Bersano, altra terra, dell'Astigiano, salendo più su verso il Po; inoltre (an. 1836) un'ancona rappresentante *San Rocco* e *Santa Margherita da Cortona* per la Chiesa dei Cappuccini di Limone, nel Circondario di Cuneo, condotta con somma diligenza e maestria, di cui fece menzione in certe sue *Memorie delle Cose Notabili* del Paese e della Provincia il limonese Viale; onde gratissimi se gli professavano tutti i Fratelli del terz'ordine « rimettendosi all'Altissimo Dator d'ogni bene per ricolmarne l'insigne loro benefattore » (2). E, ciò che torna a lode eziandio della liberalità del Pittore e del sincero amor suo per l'arte, la maggior parte di questi quadri furono da lui eseguiti senza niun suo guadagno o profitto, ed anco donati del suo; la qual cosa, modestia sua soverchia non permise che si rendesse palese.

Qui poi non mi starò dal ricordare un altro gran quadro del Monticone, allogatogli dalla città di Carmagnola in onore della Immacolata Concezione, detto anche del *voto*, fatto per la liberazione da una pestilenza da cui quella Città in antico tempo fu afflitta, sebbene io non ignori che qualche bizzarro censore

(1) V. *Gazzetta Piemontese*, N. cit.

(2) *Lettera* del P. GIUSEPPE ANTONIO da CASAL GRASSO *Cappuccino* a GIUSEPPE MONTICONE, *di Limone*, 16 agosto 1836.

contemporaneo, non punto leale o benevolo, ne lo riprendesse motteggiando sul soggetto, vuoi per leggerezza facile a detrazione o per fosco vedere le altrui cose, vuoi per qualche difetto che in verità vi si discernesse; di che io non farò nè ricerca nè giudizio. Solo credo di notare che il Monticone nel suo conversar famigliare tenendo insieme del semplice e del faceto, facilmente poteva accadere che, abbattendosi talvolta con qualcuno sfornito delle virtù di lui, e per contra malignuzzo o scaltro, presentasse, come si suol dire, il fianco. Ma di uomini cotali, cui sono ingegno l'arguzia, e garbo e maniere la beffa, non v'è penuria neppure a dì nostri.

Infine tu potresti ancora vedere qui e colà presso varie famiglie signorili colle quali aveva familiarità, belli e graziosi quadretti a olio, che egli, sempre che aveva ozio, andava via via dipingendo o *pennelleggiando*, come usava dire con lepido motto, nello scrivere allo Storelli suo diletto amico a Parigi (1); e più per amor dell'arte e per cortesia, che per cupidità di guadagno. E di queste opere, pur ponendo che non tutte possano rispondere all'eccellenza dell'arte (la quale tanto variamente, e con tanta discordanza di opinioni è intesa dalla critica moderna, sia per l'invenzione, sia pei metodi, sia per gli effetti dell'esecuzione) assai ne è posto in sodo il merito dal fatto,

(1) Niun altro vocabolo italiano io ho creduto di poter surrogare a quello francese *piochant* di cui egli e lo Storelli si servivano, tranne che il *ritoccare*, benchè, a vero dire, il *piocher* dei francesi altro significhi. Ma io credo che assai meglio torni qui il proprio che è specificativo, dovechè il *piocher (zappettare)* è generico, nè ben parmi che stia alla pittura.

che tengonle come preziose i possessori di esse, e che lodaronle uomini di fondate cognizioni artistiche.

XII. Pertanto par qui luogo di dire brevemente qual fosse la virtù, quale la maniera di dipingere del Monticone; nel che io non seguirò l'esempio di molti, oggi forse più che in altro tempo troppi, i quali senza avere, come si dice, neppure dalle soglie salutate le cose dell'arte, superbamente giudicano delle opere e degli autori con poco scrupolo sì del riprendere, sì del lodare. Sibbene guidato del senso naturale e dall'idea del bello, e con quel criterio che dallo studio storico delle arti stesse e delle lettere uno può avere, dirò che egli ebbe naturale attitudine e merito non mediocre pe' suoi tempi; imperciocchè, senza dire del valor suo nel disegno in aumento dell'arte, da tutti riconosciuto, pur da quelli che più ritenuti o guardinghi furono nel parlarne, trovo che lodate furono parecchie opere sue, sì per giustezza di componimenti, sì per freschezza di tinte e morbidezza di colori, sì infine per l'espressione delle attitudini, e per ciò che più a' sensi diletta. Egli non ispaziò, è vero, pei soggetti che dicono di *genere*, nè in *paesi*, *marine*, e in *scene naturali*, chè tale non era il genio suo; tanto meno poi si lasciò ire a ghiribizzi e fantasticherie di passioni sociali o domestiche, di che certi drammi e romanzi, massimamente francesi, oggi infestano le lettere e le arti; ma pittore di storie, e per lo più di soggetto religioso, cercò di esprimere il bello nel vero e nel buono, secondo che la rettitudine del pensiero e la purezza degli affetti, e il concetto che si avea dell'arte a' suoi tempi, gli permise di fare. Al par de' più nobili ingegni egli si propose

lo studio della natura, scegliendone, secondo che lo sentiva, il bello migliore e più acconcio. Che se avvenne altresì che a' buoni esemplari di illustri ed autorevoli artisti abbia egli mirato, come odo dire a taluno che dapprima studiasse sulle opere del Pecheux, poi in quelle dell'Appiani; oltrechè l'uno studio non pregiudica l'altro, come tutta la storia delle arti in Italia ne avvisa, nella quale vi furono pur sempre maestri, discepoli e scuole senza peccare per ciò di *convenzione*, niuno certamente dirà che disconvenisse a lui giovane pittore, insieme cogli esempi naturali, seguir le regole e i precetti del suo maestro. Quanto all'Appiani, se è vero che ei ne abbia fatto studio particolare, basti il dire che bene ei poteva pigliar per guida colui che fu salutato pe' suoi tempi come l'*Apelle dell'Insubria*. Da ciò però io conchiudo che forse il Monticone fu fatto minore della sua eccellenza, e da chi ne parlò talora con certo accorgimento, e da chi ne tacque con affettazione, non infrequente ingiustizia degli uomini e della sorte!

XIII. E ora, a mettere in chiara luce, eziandio per altro modo, il nome del Monticone, narrerò com'egli ebbe una schiera di amici non solamente tra i cultori dell'arte e delle lettere, ma infra i più ragguardevoli personaggi della Nobiltà Piemontese, che gli professarono stima costante, e ch'egli ricambiò di ossequio o di amore, senza abbassare od esaltar se stesso, scevro di superbie e di adulazioni. Erano tra que' primi il mentovato Marocchetti, che stava per rivelare il suo grandioso monumento di *Emanuele Filiberto* da collocarsi sulla piazza San Carlo di Torino; Pietro Palmieri, esimio incisore torinese; il Volpato

di Chieri, gran raccoglitore di stampe antiche, che gli succedette poi nell'ufficio di economo nell'Accademia; il Biscarra collega di lui e Segretario della medesima, valente pittore che fu padre di altro illustre e veramente Felice; l'ingegnere C. Mosca, autore famoso del Ponte sulla Dora a Torino che ne porta il nome; Ferdinando Cavalleri più sopra ricordato; Giacomo Spalla scultore; l'architetto L. Bonsignore; lo Storelli, il Boucheron, Angelo Vacca, pittori egregi di Torino; il Piattoli, il Bossi, il Fumagalli di Milano; il Benvenuti di Firenze; il Camuccini di Roma; il Chiappori scultore genovese; il Chelli di Carrara, e altri artisti di altre città d'Italia.

Tra Nobili Piemontesi poi, oltre il Saluzzo e il D'Azeglio già nominati, trattavanlo spesso, gli uni con grande riguardo di cortesia e gli altri con libertà di amici scrivendogli, il marchese di San Marzano; il conte Lascaris di Ventimiglia; il conte Collegno; il marchese Alfieri di Sostegno; il Marchese Faletti di Barolo; i signori di Bernezzo; i Morozzo della Rocca; i Gazzelli di Rossana; il conte Sauli autore dei *Genovesi in Galata;* il Promis, bibliotecario del Re; il conte Benevello, operoso promotore degli studi delle belle arti e artista egli pure; la Diodata Saluzzo, fervente di lui ammiratrice; la contessa Ottavia Masino di Valperga, esimia pittrice e culta signora che raccoglieva intorno a sè il fiore della cittadinanza torinese; il Cibrario, chiaro scrittore e letterato; monsignor Mossi di Morano che spesso seco il voleva; monsignor Antonino Faà di Bruno, Vescovo d'Asti, amatore di quadri, modellatore e valente scultore in legno per

parte sua (1); aggiungi i Colli di Felizzano; i Bestagno d'Asti; i Vivalda di Castellino; gli Avogadro di Casanova, e non so quanti altri che ricolmavanlo a gara di gentilezze e cortesie.

Della maggior parte di questi riguardevoli Personaggi sonvi lettere di svariato argomento, delle quali parecchie toccano fatti e avvenimenti politici contemporanei, con libertà di giudizi e di opinioni che certamente uditi non si sarebbero in palese; altre riguardano le condizioni delle belle arti in Italia massimamente a Roma e a Firenze, di qualità che una giudiziosa scelta di esse potrebbe somministrar materia e occasione a considerazioni molto importanti di arte e di storia contemporanea, durante una buona parte del secolo in Piemonte.

Che se lecito sia a noi considerarle un istante sotto l'aspetto della forma e dello stile, così sommariamente, dall'impressione di una prima lettura, brevi e gentili, e a corsa di penna quasi diremmo le lettere del Saluzzo; linde, e pur nell'esteriorità, tutto accuratezza quelle di Roberto d'Azeglio; contegnose per lo più, e tali che appalesano il grado quelle dell'Alfieri di Sostegno. È freddo, ma pure cortese il Collegno; rigido ma schietto e non insensibile il Biscarra; dotto e *patriottico* il Sauli; graziosa

(1) Eravi già di questo esimio Prelato una bellissima *Via Crucis* in legno nella Chiesa dei Minori Osservanti detta *del Gesù* in Asti, dove egli fu sepolto dopo vita travagliatissima, per l'odio che gli portarono i fautori dell'intolleranza civile e religiosa ai suoi tempi, mentre egli era di liberali e umanissimi sensi. Ignoro ciò che sia avvenuto di questa pregevole opera, che ricordo di aver più volte veduta nel tempo della mia giovinezza in Asti.

ed elegante la Masino; diffuso, pomposo e spesso prolisso il Bernezzo. Infra quelle degli artisti poi e degli allievi di Roma, affettuosissime sono e tutto abbandono le lettere dello Storelli; incise quelle del Palmieri; fluide, corrette, comechè lunghe anzi che no, quelle del Cavalleri; notevoli per dimostrazione di rispetto, di fiducia e di benevolenza quelle del Cusa, di Barne, di Marchini, di Caniggia, di Bogliani, di Capisani e di Antonelli (1).

Costoro spesso lo informano delle condizioni del paese in cui si trovano o per dove viaggiano; lo intrattengono delle opere d'arte poste alla vista del pubblico o in case particolari visitate; di quelle che essi stessi vanno ideando od eseguendo; e si rallegrano con esso lui dell'incremento che le arti belle ricevono in Piemonte. Gli parlano soprattutto di Roma; dei maestri che frequentano, quali sono Thorwaldsen, Camuccini, Finelli, e degli artisti forestieri che convengono alla Città Eterna; gli dicono come ogni giorno il ricordano; come il nome suo corre sulle loro labbra; e benemerito il chiamano degli studi dell'arte nella Provincia natia. Lo Storelli, a mo' d'esempio, gli parla ogni giorno di quadri, di che a vicenda de' suoi Monticone a lui dà contezza; Volpato di stampe; Mosca dice che « con lui rin-

(1) Riguardo all'Antonelli, quell'illustre Architetto che tutti conoscono, mancato or son pochi mesi, cioè nel dicembre del 1888, nella tarda età di novant'anni, autore della colossale Mole del suo nome, felicemente compiuta o come compiuta, vi ha lettere tra le carte del Monticone (sue e dei compagni di Roma), in cui già si discerne l'arditissimo di lui ingegno e lo studio delle più grandiose e audaci cose.

giovanisce » ; il Cavalleri gli professa « eterna gratitudine » ; Luigi Barne lo chiama « padre suo » ; Cusa « il da tutti amato Monticone » ; Bogliani si dichiara « figlio suo riconoscente nell'arte », e così pure l'Antonelli, e va dicendo (1).

Queste testimonianze di merito e di stima, non punto volgari o artificiosamente cercate, ben degno il rendono, io credo, che si serbi onorata e durevole ricordanza del nome suo, specialmente tra i suoi Compaesani.

XIV. Oltre alle nobili qualità dell' artista, Monticone ebbe ancora, come si è accennato, la più felice attitudine all' ufficio di padre di famiglia e alla trattazione degli affari come computista ; sì che ordinata e chiara era la sua amministrazione, ben distinte le cose, accuratissimo e giusto ogni suo rendimento di conto. Per ciò di leggieri si comprende come la cospicua famiglia degli Avogadro di Quinto e di Casanova il tenesse per tutta la vita di lui a suo procuratore e massaio, e come altre nobili famiglie, tra cui i Signori di Bernezzo, ne seguissero l'esempio. Il Conte di questo nome, di cui ci cadde già parola in proposito delle corrispondenze epistolari del Monticone, mentre era Comandante Militare a Cagliari e poi in Alessandria, scrivevagli quanto si può dire di frequente, parlandogli di cose domestiche, ma pur senza tacere delle condizioni presenti del paese, degli avvenimenti e delle cose politiche,

(1) Il lettore comprenderà facilmente come il numero soverchio delle lettere de' vari Personaggi nominati, non ci consenta di addurne i saggi particolari, il che troppo ci condurrebbe in lungo.

e quasi direi delle impressioni stesse delle proprie letture e dei giudizi ch'ei ne traeva. In una di cotali lettere familiari (il che ne parve dover notare) lo affida « della generale approvazione di quanto egli (Monticone) opera a vantaggio di lui, essendo persuaso che meglio stanno i suoi affari nelle mani di lui che nelle proprie » (1).

Niuna meraviglia pertanto che vivendo egli senza ostentazione e assai modestamente, saggio nel serbare, usare e provvedere ai tempi ed ai bisogni, col frutto delle sue fatiche e dei lodevoli servizi, godesse non solamente per sè di decorose e prosperevoli condizioni domestiche , ma ancora lasciasse a' suoi parenti una bella eredità di beni stabili e possessioni nel Comune di Casalborgone e nelle vicinanze di Torino. Ed avendo egli parimente poderi nel Comune di Bersano nel mandamento di Castelnuovo d' Asti, ivi pure per le preclare sue doti ebbe dimostrazioni d'onore, e fu nominato Consigliere Comunale (2). Il che se era per lui non ambita prova di stima, tornava pure di utilità a quel Paese per la discrezione sua nelle cose dell'Amministrazione.

XV. Con tutto ciò egli non andò esente da dispiaceri e contraddizioni (chè tale è l' umana vita); e forse interno cruccio e afflizione di spirito più che gli anni e le infermità fisiche lo trassero al sepolcro. Intendo dire di una grave offesa alla fama e all'onor

(1) Il Conte Bernezzo a Giuseppe Monticone: *Lettera* 15 giugno 1830.

(2) *Lettera* del Sindaco di Bersano a Giuseppe Monticone, 10 gennaio 1835.

suo di artista che io narrerò schiettamente per la rettitudine storica, lasciando al lettore il giudicarne.

Avevano i Padri dell'Oratorio di San Filippo di Torino, in occasione della *beatificazione* del venerabile loro confratello Sebastiano Valfrè, allogato per questo soggetto, al Monticone, una grande incona nella quale il Santo Personaggio fosse rappresentato, come si suol dire, in gloria, e col carattere di una delle più eminenti virtù della sua vita, cioè : la carità. Anzitutto è da premettere che, bandito a tale scopo un pubblico concorso, erano venuti a gara due bozzetti, l'uno del Monticone, l'altro di Luigi Peretti di Torino, e che essendo piaciuto più quello di Monticone, a lui venne commessa la grandiosa opera che si desiderava per quella straordinaria solennità della beatificazione. Il nostro Pittore si mise all' opera e alacremente lavorava intorno al suo quadro in una sala del Palazzo del Valentino, dove spesso venivano a visitarlo amici ed artisti, e i frati, facendone tutti, a misura che gli veniva sotto i pennelli, elogio e meraviglie. Sopra una tela dell' altezza di circa sei metri e larga più di quattro e mezzo, egli aveva figurato il Beato, non solamente seguendo il dato soggetto, ma ritraendo ancora con bella varietà di scena la natura dei tempi e del luogo in cui quegli visse. Perciò, divisato con molta opportunità il componimento in tre spartimenti con piani o distanze diverse (come dicono), secondo che da presso o da lontano si pongono d'innanzi le cose per effetto di luce, di prospettiva o di rilevar diverso, fece egli nella superiore parte della tavola, con immaginazione di cose sopranaturali, dapprima una gloria d'angeli

e di beatitudine celeste. Nel campo maggiore della tela poi, per aria, e quasi diresti tra il cielo e la terra, il Santo, che vien su portato da tre angeli, sì veramente par che salga con evidente, aereo tragitto.

Belli sono questi angeli così per grazia di volti, e soavità di attitudini e di movenze, come per lucentezza di colori, e tali che bene esprimono la sovrumana felicità del loro ministerio in così prezioso acquisto del cielo. Uno di essi, radiante l'aspetto e riccamente vestito d'aureo colore, porta le insegne pastorali del Beato, il quale, com'è noto, era stato nominato Arcivescovo di Torino, sebbene per sentimento di modestia e di umiltà di spirito egli avesse ricusato tale onore. Ma più bello ancora pare quell'altro celeste messaggero, il quale in atto soave di grazia versa quasi come ministro del Santo i soccorsi della carità al popolo sottostante, immaginato con diverse figure e attitudini, a rappresentare la città di Torino in mezzo a cui visse e sempre si è aggirato il Valfrè. Quindi tu hai d'innanzi specialmente i poveri, donne e fanciulli dalle rimesse e misere vesti, tristi nei sembianti, ma pur col guardo attento e pieno di fiducia; cittadini e soldati col costume e le assise di quei tempi (essendochè sotto il regno del battagliero Vittorio Amedeo II, e di Carlo Emanuele III, quasi sempre fu qui guerra); infine alcuni accessori, tra cui (facilmente si comprende) l immagine di alcuni preti dell'Oratorio stesso; le mura di Torino, e altre figure di sfuggimento.

Tale è il concetto e l'esecuzione di questo quadro, l'ultimo forse che fece il Monticone, condotto con molta arte e diligenza, così per la composizione come

pel colorito, e certamente degno di sorte migliore che non ebbe. Forse il disegno (chè allora più si curava lo studio classico che quello del *vero*) e l'accordo generale della scena, ossia quella intonazione delle figure ed omogeneità di colori e di tinte, come dicono oggidì per singolare scambio di modi coll'arte dei suoni, per quanto udii dire, alla prima impressione da uomo intendente dell' arte, lascia luogo a desiderare qualche cosa. Per esempio non troppo bel contrasto fare quel tratto di cielo superiore, acceso per troppo caldo rosseggiare, mentre con maggior vaghezza e convenienza, avrebbe potuto consonare coll'altro, che a volta a volta, si intravede più sotto, piacevole sì che veramente ti par « dolce color di oriental zaffiro ». — Ma è uopo farsi, massime fra noi, a quei tempi; e poi giudicare è facile, e fare è difficile; il che oggi spesso mostrano dimenticare dotti e indotti dell'arte non meno del dipingere che dello scrivere; ond' io per mia parte, a non cadere nel peccato altrui ripreso, torno al racconto.

Il buon Monticone aveva oramai tirato a fine il suo dipinto, quando i Padri dell'Oratorio, o fosse istigazione di uomini invidiosi della fama di lui, o ambizione ch' eglino avessero di cose maggiori, cominciarono a poco a poco a diminuire le visite e le lodi al Pittore; mostrarsene freddi; muovere dubbi e difficoltà intorno al pregio dell'opera, dicendo in palese che doveva esser fatta a Roma e benedetta dal Papa, ma biasimandola sotto voce come dammeno del soggetto; altro lavoro richiedersi per una occasione così grande, in una Chiesa dove facevano mostra di sè tele del Guercino, del Maratta, del Solimene,

del Trevisani, del Conca, e sì che finirono per rifiutarlo e commetterne un altro a Ferdinando Cavalleri in Roma; il quale, ignaro delle cose, si scusò coll'antico suo Maestro di avere accettata la commissione (1).

Non è da dire come ne restasse offeso il buon Monticone, il quale si richiamò presso il Superiore del Oratorio, che era un certo Padre Gianotti; e questi dapprima fecegli ragione come di giusta querela, ma poi stretto egli stesso dalle istanze dei suoi Confratelli sen ritrasse; ondechè a terminare la contesa, Monticone con somma moderazione propose fosse rimessa la cosa al giudizio di una Commissione di arbitri eletti dai Professori della Reale Accademia di Belle Arti. Ma i Frati ricusarono, e preferirono pagare il quadro, che il Pittore sarebbe stato disposto di dare in dono; e sì lo tennero riposto nella loro Casa di Torino, dove stette ignorato fino al presente (an. 1877) e solo notizia se n'ebbe per alcune stampe che il Monticone stesso aveva fatto fare al Morgari, pubblicate dalla litografia Festa l'anno 1835.

Ma qui è da avvertire che neppure il quadro del Cavalleri rimase in San Filippo; chè a non lungo andare, ne fu levato dai Padri e dato alla Chiesa Parrocchiale del Borgo di San Donato (2), per far luogo ad un terzo, opera del Lorenzoni, che è quello che oggidì vi si vede.

Ora io non intendo, dopo ben più di un mezzo

(1) Lettere di Cavalleri a Monticone da Roma 20 gennaio, 4 marzo e altre 1834.

(2) Trovasi questo quadro in quella Chiesa Parrocchiale nella prima cappella a destra dell'altar maggiore.

secolo che avvene lo spiacevole caso, riprendere o scusare quei vecchi Filippini; piuttosto dirò che ho trovati i presenti assai cortesi e a me favorevoli per lo scopo che me li fece cercare, qual era quello, che io loro non tacqui, di narrare la vita del Monticone. Nè anco entrerò giudice del merito dei tre quadri intorno al medesimo soggetto, opera assai difficile e pericolosa, sì per riguardo al merito dell'arte, sì per la convenienza che vieta memorie e paragoni non punto opportuni per rispetto a chi viva ancora. Solo dirò che il valore e i pregi dell'uno non tolgono od oscurano quelli dell'altro, quali che e' siano per se stessi, o quali li faccia la competenza, la prevenzione o il gusto dell'osservatore; di che chiunque n'abbia vaghezza, sapendo ove si trovano, può fare agli occhi suoi fede del vero.

Il quadro del Monticone trovasi ora a San Damiano, dove io stesso il recai da che ebbi la singolare fortuna di richiamarlo a vita, quando, nonchè sperarlo, a niuno forse era noto che ancora esistesse. Perchè nel far diligente ricerca delle cose del nostro Compaesano, avendo io arguito che quello potesse tuttavia trovarsi presso i suddetti Padri dell' Oratorio, e bene essendomi in ciò apposto coll'aiuto di cortesi amici, di subito a quelli il chiesi, senza però niuna pretensione mia o di altri chicchessia, ma solo in nome del decoro dell' arte, e per amor delle patrie cose; ed aggiunsi, che per sentimento di religione ne avrei fatto uso pio. Di buon grado il concedettero essi, ed io con sommo piacere il posi a disposizione dell'Arciprete di San Vincenzo in San Damiano, affinchè in degno luogo il collocasse della Chiesa Par-

rocchiale per la religiosa osservanza del Beato, e come monumento d'arte del nostro Compaesano.

XVI. La salute del Monticone grave danno ricevette dal doloroso fatto narrato, di che accorato spesso cogli amici sen lagnava; nè più potè vincere la profonda tristezza che lo prese. Non gli giovarono gli ozi della villa di Casalborgone; non le visite o i campestri ritrovi degli amici, i quali a gara ne lo venivano consolando, chè visibilmente le forze di lui dichinavano; onde nell' inverno del 1837, a dì 26 gennaio, dopo ricevuto il conforto del religioso ministerio cristiano, passò dalla presente vita.

Egli lasciò per testamento tutti i quadri che aveva, di sua fattura o che era andato raccogliendo dei migliori autori, alla Reale Accademia di Belle Arti, eccetto uno o due che potesse desiderare per memoria di lui il suo erede. Questi fu Sabino Bertola, figlio della sorella, di San Damiano, dal quale passò il retaggio al presente egregio di lui Pronipote da noi più sopra ricordato.

Solenni onori funebri furono a lui resi nella chiesa di S. Francesco di Paola dai Colleghi e dagli amici, rappresentanti di ogni bella arte e disciplina, e da ragguardevoli personaggi della Cittadinanza Torinese, come udii ricordare ancora a qualche superstite che vi si trovò presente, e come attestano scritte memorie.

E ora io non mi farò a tesserne qui con fare oratorio l' elogio, quale facilmente mi detterebbero le onorifiche testimonianze della lunga carriera da lui percorsa; gli scritti in lode di lui e dei suoi pregevoli lavori, e le premurose e costanti dimostrazioni di benevolenza degli alunni e degli amici in moltis-

sime occasioni; solo dirò che alle nobili qualità dell'ingegno ben corrispondevano quelle dell'animo; chè buono ei fu, leale e affettuoso per indole; di costumi e maniere che il facevano amabile e desiderato a quanti lo hanno conosciuto. Onesto e temperato in ogni cosa, e tutto fidanza cogli amici, non era alieno tuttavia nel suo conversare familiare da lepido motto o da piacevolezza, senza che però l'arguzia mai nocesse all' ingenuità, o questa a quella. L' aspetto, quale puoi discernere pur dalla medaglia fatta in onore suo, assai bene, io direi che mostrasse la naturale bontà dell'animo, come l'alta e spaziosa fronte, e lo sguardo aperto parea significarne l'ingegno.

In una breve, modesta commemorazione che di lui si legge sul *Giornale officiale* di quei tempi, scritta pochi giorni dalla morte di lui, è detto come « il Monticone, in tempi in cui lo studio delle arti era poco favorito nel nostro paese, si adoprasse indefesso e con tutte le forze per indirizzare gli allievi piemontesi nello studio del disegno, e che grande fu sempre l' interesse ch'egli prendeva per questo stabilimento, e l'amore che portava ai Colleghi e agli allievi stessi ». Inoltre: che egli fu contraccambiato dall' amorevolezza e confidenza di quelli, e « che discese nella tomba compianto dai buoni, *benedetto da tutti*, *massime dai poveri a' cui bisogni con cognizione e segretezza sovveniva*, lasciando a' suoi Colleghi ed a tutti quelli che lo conobbero, di sè grandissimo desiderio ». E a questo elogio,

« Qual esso sia, parole non ci appulcro ».

DOCUMENTO

Viaggio artistico del Monticone in Italia.

Pubblico qui a modo di documento, come ho accennato nella *Vita*, alcuni tratti della narrazione del *Viaggio artistico del Monticone* per varie città d'Italia, fedelmente trascrivendo da alcuni frammenti di esso, trovati fra le sue carte, affinchè il lettore abbia esatta notizia delle giudiziose osservazioni intorno alle opere d'arte più celebri delle chiese e gallerie da lui visitate. Solo mi rincresce che le lacune cagionate da fogli parte perduti, parte slegati, non permettano di pubblicare ordinato e compiuto tale *documento* di studio storico-critico dell'arte, del nostro Pittore. Imperciocchè si vedrebbe, per mio avviso, con quanta cognizione di causa e rettitudine di giudizi egli discorra di ciò che vide, e solo di ciò che vide; e ad un tempo quale evidenza e disinvoltura di modo, pur nello scrivere, informi quelle pagine che forse niuno mai seppe o disse che egli avesse scritte. Certamente non ogni suo giudizio od opinione espressa, per lo più, così alla ricisa, senza studio e per se stesso, potrà avere oggidì presso gli artefici e gli eruditi piena autorità; di che non facciamo quistione come di materia oltre ogni dire subbiettiva, tanto più ch'egli non aveva il pubblico d'innanzi al pensiero, e che a' suoi tempi era quasi intatto questo genere di scritti di cui ora pullulano le *guide* e

i *giornali*. Forse taluno potrà ancora notare una cotale uniformità di espressioni *tecniche* o pratiche, il che è assai frequente agli artisti; non però si potrà dire monotonia, essendo cagionata da soverchia concisione che gli fa talvolta violare persino la sintassi. Vi son pensieri più che parole, e li direi tratti di pennello spesso felicissimi. Un moderno scrittore di viaggi non potrebbe con maggior vivezza e rapidità descrivere i paesi e le cose che anche in passando più colpiscono lo sguardo; di che giudicherà il lettore. Il viaggio incomincia da *Castelnuovo Scrivia*, dove forse era il nostro Pittore, ospite di qualche amico, e s'indirizza per primo tratto a *Pavia*, passando per *Voghera*. Eccone i particolari:

Viaggio da Castelnuovo Scrivia a Pavia.

Voghera. Primo soggiorno. La Città è assai regolare, le strade ben lastricate e spaziose, i casamenti proporzionati e discretamente alti; quelli di nuova costruzione sono d'architettura bella, soda e graziosa. — Nel Duomo (non finito), tengono una piccola Madonna col Bambino, di marmo bianco di Carrara, del secolo XV, assai ben lavorata, di mano di Michel Angelo Bonarroti, pretendono essi, ma non lo è. — Boroni, pittore di molto merito, mi fece accoglienze più che fraterne. Il suo quadro del *Diogene* è veramente una bella cosa. Il paese che gli serve di fondo, è caldo assai e pussinesco.

Montebello non ha di bello se non la sua situazione, elevata sopra una pianura amenissima, ed il suo nome (1).

(1) Allude forse alla bellezza del sito ricordato dal nome stesso e forse dal celebre fatto d'arme del generale Lannes nell'anno 1800. Uno scrittore di professione non si sarebbe astenuto dal farne menzione, o trarne argomento a qualche digressione, ma l'Artista che mira dritto al suo scopo, e non ha presente che il bello naturale, se ne sbriga felicemente, come in generale, ho detto, quasi con due colpi di pennello.

Casteggio è un villaggio sopra il pendio d'una collina in faccia ad una amenissima pianura, in mezzo a cui passa dignitosamente il Po, che si attraversa sopra trenta archi composti da sessanta barche grosse, connesse assieme con funi e travi sopra cui vi sono delle tavole. — Nel suddetto villaggio havvi una Chiesa parrocchiale la di cui costruzione si finisce momentaneamente. La facciata, assai semplice, è migliore dell'interno che presenta una solidità troppo pesante. Il coro è affatto liscio, con piccole finestre che appena servirebbero per una casa particolare. Quanto a quadri, nessuno di qualche riguardo.

La villa di casa Kafmiller è bellissima per il suo fabbricato moderno, e per le passeggiate e i viali ombrosi, e si può dire una delle più belle di questi dintorni.

Pavia. — Breve ma notevole per chiarezza è la notizia che ci dà della città di Pavia, e tale da fermare l'attenzione di chi ami far paragone dei passati tempi coi presenti per riguardo alle mutazioni avvenute; senonchè qui mancano alcuni fogli del manoscritto, e quindi nulla abbiamo di ciò che uno certamente si sarebbe aspettato della celebre Certosa. Ecco quel che rimane:

Pavia è una città antichissima, delle prime d'Italia, sede dei Re Longobardi, emula e rivale di Milano, sopra di cui varie volte ebbe la signoria. Il fiume Ticino che rapidamente le bagna i piedi si attraversa sopra un ponte coperto, fatto con molta solidità, di pietra, non però di buona architettura per l'unità del pensiere, sì che non si vede nemmeno un arco che corrisponda all'altro, tanto sono dispari in elevazione ed in curva! Il palazzo che sta avanti la piazza di San Domenico è il più antico che io abbia visto; bello assai per l'ordine del suo colonnato, per la misura e distribuzione delle finestre, le di cui cornici hanno le modanature bellissime; e gli ornati, quantunque in cotto, sono così ben compartiti, che sembrano fatti in epoche ancor felici dell'Italia antica, cioè nel secolo di Augusto.... (1).

(1) Qui accenna ad altro edifizio, e alla *Certosa* « le di cui

La Chiesa detta di San Domentco è uno dei monumenti gotici, però ornata di sculture, che annunziano in parte il decimoquarto secolo, in parte il decimoterzo e secondo. Questa Chiesa merita particolare attenzione, stante che serviva per l'incoronazione dei Re Longobardi. Vi si vede ancora il locale per questa funzione, molto elevato, e con una ballaustra che lo circonda. Il pavimento antico era di mosaico, i cui ruderi sono conservati nei due lati dell'entrata, ed il moderno è di marmo bellissimo. Questo edifizio è d'una solidità esimia. La precisione con cui sono formate le curve delle colonne da mattoni grossi e lunghi assai è ammirabile, e il poco cimento che li connette assieme è vero indizio della sua perfetta tenacità. Contiene alla metà dei suoi archi, lateralmente alla navata di mezzo, una loggia continuata dove assistevano le persone dignitarie a questa incoronazione. I quadri numerosi che contiene sono mediocri, e di niun particolare valore. — Avvi una piccola *Sacra Famiglia*, dipinta sul vetro, in alto di una cappella, a mano manca, con la vivacità dei colori che forma il pregio di quella pittura. A giudicarne dalle pieghe, pare fatta nel 1400. — La facciata della Chiesa è ornata di cornici distribuite secondo l'ordine di quei tempi, e ben conservate, come si veggono descritte nel libro primo.

Il Duomo, pure d'architettura gotica, non ha di terminato che la cupola e l'altare maggiore. La distribuzione della massa è assai bella e grandiosa, e dà luogo a sperare che sarà la miglior cosa in quel genere; non ha quadri di vaglia.

Il Castello, che tenne prigioniero Francesco I Re di Francia, è un edifizio quadrato, munito di quattro torri con fosso e ponte levatore: cittadella rispettabilissima per quei tempi. L' edifizio è gotico; l'architettura bene eseguita.

L'Università è un edifizio vastissimo, molto ben distribuito. Ricchissimo nella parte anatomica, con modelli vari, adatti, di cera, perfettamente conservati che possono istruire e insieme dilettare un curioso viaggiatore. La Mineralogia è discretamente numerosa, ma distribuita in maniera che non si può ben godere

memorie, dice, sono nel libro n. 1 »; ma questo libro io non ho potuto, nelle carte che ebbi sotto gli occhi, in alcun modo ritrovare.

per la troppa sua elevazione. Conservano un paio di guanti ed un merletto fatto d'amianto finissimo, e molto ben lavorato.

Visitando le Sale dell'Anatomia comparata vi osservai la serie de' quadrupedi bella e numerosa; quella dei volatili anche discretamente numerosa, massime pei colibrì ed altri dell'America — Quella dei rettili è la prima, a mio credere, dell'Europa, acquistata da Giuseppe II imperatore, in Olanda, così ben chiusa ermeticamente che andrà ai nostri posteri assai bene conservata, meglio cioè delle nostre preparazioni, in cui il modo di otturare è imperfetto, e lo spirito di vino svapora. Quella degli insetti è pure bellissima e ben conservata, come pure quella dei pesci, non però come le altre ben preparata, nè tampoco numerosa.

La Sala delle Macchine di Fisica è assai numerosa, ed ornata delle più belle e costose d'Inghilterra.

La Scuola dell'Architettura civile-militare e degli ornati, che forma una ben distinta istruzione nella Lombardia, è guernita di molti modelli assai belli e precisi, che ponno rendere le persone date per professione a questa sorta di studi, assai istrutte.

L'Idraulica è molto conosciuta in queste parti per le frequenti acque e paludi che lo stravasamento di quelle cagiona; onde la pratica continua delle riparazioni li rende assai esperti in questi studi.

Il Canale nuovo, che si costruisce per mettere in comunicazione le acque del Ticino col fiume Po, renderà il commercio infinitamente più facile tra Milano e Pavia. È da notare l'operazione delle così dette *conche* assai conosciute nel canale di Milano. Sono esse cioè edifizi colossali, eseguiti con somma accuratezza e solidità; il rialzamento delle acque è di due trabucchi...

. . . . . (ma qui sventuratamente cessa il ms., essendo finito il foglio, nè io ho potuto rinvenire in altri la continuazione, che forse è nel già desiderato libro primo) (1).

(1) Rincresce veramente questa lacuna trattandosi di un edificio sì maraviglioso per la sua semplicità stessa, che il Monticone ci avrebbe ritratto tecnicamente da par suo.

Parimente ne manca il *Viaggio di Milano* e di altre città di Lombardia; e ci rimangono invece *Memorie di Parma*, di *Bologna*, di *Firenze* e di *Roma*, della quale ultima Città molto maggior copia di notizie, comparativamente, raccolse, sebbene queste pure siano talvolta interrotte e disgregate; ondechè recheremo solo i luoghi di cui più continuato è il racconto.

Visita a Parma.

Parma. — Arrivai a Parma il 19 ottobre. Visitando le chiese, nei *Santi Sepolcri* trovai un *Angelo* di Gerolamo Mazzola (cugino e scolare del Parmigianino) assai gentile ma un poco verde; una bella composizione del Mazzuoli, cioè del *Parmigianino*, con moltissima grazia nelle attitudini di quegli angioli che fanno corte al Bambino nelle braccia di Nostra Donna. Il colorito è molto vivo, e la luce condotta con somma scienza.

Nel Duomo ci trovai una bella copia del *S. Girolamo* e della *Maddalena* del Correggio, assai bene conservata. Vidi accanto all'altar maggiore i freschi del Correggio; cioè *Mosè* quando guarisce gl'Israeliti col serpente di bronzo, dove i pezzi conservati dall'ingiuria del tempo sono bellissimi, ma per lo più hanno sofferto molto. L'altra vôlta della cappelluccia pure lì accanto, non fornisce molti nudi, e per osservar le mani ed i piedi dal basso, è troppa la lontananza. Moltissimi freschi vi sono del Parmigianino, tutti molto oscuri, ma però sempre belli quelli che il tempo ci lascia godere.

A Santa Maria della Steccata sono bellissime le pitture a fresco del suddetto Parmigianino. Vi si vede una grandiosità di contorni, unita sempre a quasi innata grazia, che le forma il maggior merito. Il colorito suo è molto sugoso; ma la somma distanza della vôlta non lascia ben discernere le divisioni delle parti. È pure graziosa la Statua del Principe Sforza, posta sul suo sepolcro, come pure gli ornati magnifici del Sansovini sulla tomba del Vescovo.

Il Battistero, d'architettura gotica come il Duomo, è ricco molto di marmi esteriormente, ma l'interno non vi corrisponde.

Il Palazzo Ducale contiene molti freschi di Carlo Cignani di Bologna, ammirabili veramente, ed è un peccato che abbianli così malmenati. È ammirabile pure la camera dipinta da Agostino Caracci, il di cui fresco è molto ben conservato, ed il colorito molto sugoso. Se i contorni fossero un poco più corretti, accrescerebbero di molto il merito a questa sublime pittura.

Nella Galleria dell'Accademia sonvi moltissimi quadri de' concorsi, fra quali si distingue uno della *Peste*, e un altro della *Presentazione della Donzella Cartaginese*, *Sofonisba*, *Sposa al gran Scipione*. È pure bellissimo il quadro regalato dal lucchese Pompeo Battoni, rappresentante il *Centauro*. La Sala delle statue è numerosa; contiene tra le altre cose una *Matrona antica*, bellissima, ma mutilata, ed una testa dell'imperatore Lucio Vero, assai bella, oltre molti gessi bellissimi, fra quali l'*Ercole* e la *Flora*. L'Accademia del nudo è molto bella, ornata della statua del *Gladiatore* e dell'*Anatomia* di Haudon. Il Teatro Farnese è una bellissima cosa, che merita ristauro.

La Chiesa di S. Giovanni è ornata delle pitture del Correggio, che l'arricchì della vôlta; questa però è molto affumicata e nera; onde dal basso non si può godere, nè ammirare quanto basta l'opera di così insigne Artista. Non così succede del Convento delle Monache di S. Alessandro, chè la camera è ivi conservata a meraviglia, ed i putti hanno un colorito che sembra vero e d'un sugo eccellente; e quantunque a prima vista i contorni non promettano sì bell'effetto, massime da vicino; tuttavia dal buon punto di vista dànno la verità istessa, ben paffuta e fresca come quella di ragazzi bene stanti.

Le Passeggiate sono assai carine, e la Cittadella non molto forte, ma molto ben distribuita nei casamenti interni.

La Galleria San Vitali è popolata di magnifici quadri; un ritratto di Tiziano, un Gherardo della Notte, un Caracci, uno della Scuola di Tiziano, *Andromeda allo scoglio; La Maga che scanna il ragazzo per darne olocausto alle Divinità dell'inferno;* un magnifico Parmigianino nella *Santa Cecilia*, uno Schedone nel *Ritratto d'un uomo giovane;* un bellissimo Pietro Perugino ed un altro della Scuola pure Fiorentina, rappresentanti fatti della Storia Sacra; uno della

scuola di Barochio, rappresentante *Cristo morto*, e varie mezze figure di somma forza e bell'effetto. Nella seconda camera tre Correggi: l'abozzo della *Nostra Donna del Consiglio*, *La Sacra Famiglia*, la testa dell'*Angiolo*, vari *Paesi*, esimii, un *Brughel d'enfer*, in mezzo ad altri fiaminghi; le *Battaglie* di Le Brun incise da Haudran, ed *Alessandro nella tenda di Dario* incisa da Hedelink. Due disegni dell'insigne Michelangiolo, rappresentanti gruppi del *Giudicio universale*, due del Guercino da Cento, vari del Mazzuoli o Parmigianino, uno di Lionardo da Vinci, uno di Giulio Romano, una copia della *Scuola d'Atene*, vari della Scuola Fiorentina e Romana, tutti bellissimi e ben conservati, come non ne trovai in alcuna Galleria d'Italia, massime in così gran numero, a coprir una parete d'una camera.

Nello studio del signor Martini ho visto le sue composizioni incise a fumo, e fra il copioso numero, quella della *Deposizione di Croce*, che parmi rappresentare molto bene la notte ed il soggetto. Nelle camere del Senatore....... (1) ho visto un originale di Correggio che rappresenta una *Sacra Famiglia*, assai logora dal tempo, ma però sempre magnificamente bella, e moltissimi quadri del Parmigianino ben conservati, ed un *Cristo morto con S. Francesco*, solite bestialità fratesche, di obbligare il povero Schedone ed altri a fare degli anacronismi d'istoria, per cose che non si possono in verun modo connettere assieme. Molto belle sono le due Accademie di Pompeo de' Battoni, massime quella in lapis rosso e turchino, ben disegnata, con correzione e sugo. In casa del Sarto che le sta in faccia, è bellissimo il disegno dell'*Assunta* a guazzo della scuola di Caracci; belle le *Marine* di Fidanza sul gusto di Vernet, e le *Battaglie* di Salvator Rosa, con qualche altro *paese*.

I bei quadri in casa del Ricevidore del Demanio, di Fidanza, Caccianiga, e gli abbozzi di Martini sono graziosi e pieni di foco; onde anche in Parma, quantunque piccola, vi sono delle cose mirabili e assolutamente degne d'esser viste.

Modena e Reggio.

Le città di Modena e Reggio che noi con itinerario diretto qui tocchiamo, il Monticone non visitò

(1) Manca il nome nel manoscritto.

che al ritorno, sollecito (com'è da credere che fosse) al par di chi visita per la prima volta le città d'Italia, di giungere a Firenze e a Roma, scopo principale del suo viaggio. Perciò non ne fa che un picciol cenno che abbiamo rinvenuto in fine di ogni altra memoria, del tenore seguente:

Modena. — Non vidi che il Castello ducale assai bello e grandioso per la piccola Capitale che lo possiede; del resto non ci trovai meraviglia. La Città è assai bella e molto regolare nelle contrade e fabbriche, con lodevole pulizia. Evvi un antico tempio che però contiene nulla di buono nè d'imponente; esso è una balordaggine gotica, insopportabile. Il Ponte nuovo è uno dei più belli, moderni, e s'accosta a quello del Tevere entrando in Roma.

Reggio. — Piccola città, bellina, contiene nel suo Duomo qualche quadro ragguardevole, massime quelli laterali all'altar maggiore, che rappresentano, l'uno, *Cristo che scaccia i mercanti dal Tempio*, l'altro la *Disfatta d'Attila*. La Città è molto pulita, e si fanno in questo momento fabbriche di buon gusto, massime il Palazzo di Giustizia, che è assai di buono stile. Ciò mi fece credere che ivi abiti qualche architetto che abbia buon gusto e studiato il vero stile greco.

Memorie di Bologna.

Venendo alla *dotta* Bologna, dobbiamo avvertire il lettore che le *memorie* che vi si riferiscono furono scritte a riprese, andando e ritornando da Roma e Firenze; poco perciò vi abbiamo trovato senza interruzione. Questo poco poi non è già uno studio critico della *Scuola Bolognese* e specialmente dell'Accademia dei Caracci (il che par tosto si debba presentare alla mente di chi discorre di questa Città, per riguardo al pregio storico delle belle arti), ma una continuazione dello stesso modo di osservazioni, dap-

prima praticato, parlando di ciò che più gli fa impressione nel visitare gli stabilimenti della Città e le opere non più di una che di un'altra Scuola. Egli non si assume, giova ricordarlo, ufficio nè di storico nè di critico; epperciò se raccoglie specialmente l'attenzione sua sulle opere dei Caracci, sì lo fa per notare quel che vede e quel che prova, direi, per suo profitto, non già per esaminare lo scopo della loro Scuola, i loro precetti e le dottrine, o gli effetti che poi ne seguirono. Laonde dopo avere accennato brevemente, in generale, e senza distinzione di nomi, al loro modo del disegno e del colorito (chè il lettore sa che tre furono: Ludovico il Capo della Scuola, e i due cugini Agostino e Annibale), entra a parlare dei dipinti a fresco nel Duomo, che sono opera dell'Agostino; e di ciascuno poi gli torna il discorso a volta a volta a Roma, secondo che si trova dinnanzi qualche loro dipinto. Similmente non dimentica gli illustri artefici che uscirono da questa Scuola, e furono alla loro volta capi e fondatori di altre, fra cui primeggiano, come è noto, il Dominichino, l'Albano, Guido Reni e il Guercino; ma vediamone le note e parole proprie.

I Caracci tengono un contorno risentito, maschio; e massime nelle attaccature le ossa fanno segnate con fierezza, non dimenticando mai i tendini anche menomi. Il loro colorito nelle cose grandi è sugoso, ed anche liscio qualche volta, come nelle cose piccole, che sono esimiamente finite. Il colorito della testa di Correggio detta *S. Giovanni* è sugosissima; vi si vedono i colpi del pennello uno sopra l'altro senza delicatezza, ma per contra presenta una tale maestria e fierezza, che a due passi sembra la ruvida pelle d'un bellissimo villano, quanto alla tinta, ma le forme sono greche.

Il ritratto nella Galleria Zambeccari, di Tiziano, è di tale delicatezza nella donna, che incanta; quello poi di Carlo Quinto è tanto vero, che sembra vivo: le mezze tinte sono tanto fine che passano agli oscuri senza che uno se ne avvegga, perchè da vicino piatte sono le cose, e da lontano incantano; tanto sono rilevate! Il passaggio che l' Albano, Guido e Guercino fanno dalla luce delle carni, rosso-gialliccia, è mezza tinta grigia; indi passano alle ombre con molto calore.

Il fresco nel Duomo, di Agostino Caracci, è molto ben conservato; è freschissimo! Il colorito è così vigoroso, che le figure sembrano dipinte a olio, ed assolutamente staccate dalla vôlta. Per giungere a questa forza, essi erano avvezzi a dipingere ad olio i loro cartoni, come ben si vede che fecero nel fresco della Sagrestia, dove *S. Pietro sta presentando in ginocchio le chiavi a Nostra Donna;* del qual dipinto trovasi il cartone ben conservato nella Galleria Zambeccari. Il colorito dei Caracci in generale non è di tinta nobile, cioè dalle mezze tinte grigie, delicate; ma per lo contrario è molto robusto e fiero, sì che sembra non abbiano badato ad altro nel dipingere che alla fierezza ed aggiustatezza dei contorni ed al rilievo, senza punto curarsi della delicatezza del colorito. Ciò però nelle cose grandi solamente, perchè nelle piccole c'è una tale curatezza, pulizia e delicatezza di pennello che sembrano, per riguardo alle suddette parti, opere colorite da pennello fiammingo. Essi non dimenticano però in ciò la sveltezza delle forme, ed il grandioso magnifico di tutte le parti che compongono l'arte, tanto nelle forme delle figure, quanto delle pieghe, e nei *paesi* e nell'*architettura.*

Palazzo Caprara. — Non posso a meno di rimettermi sotto occhio il sublime fresco del Guercino, che rappresenta *Ercole in atto di soffocare Anteo*, di un disegno così maschio e preciso, che superò in questo anche i suoi maestri. Il colorito incanta davvero, e l' intelligenza dello scorcio è così divina, che assolutamente inganna la vista dello spettatore.

Il sublime quadro dell' Albano che rappresenta la *Primavera* raffigurata nei *Geni* o puttini che ballano attorno ad un albero, è il quadro meglio conservato ed il più fresco che vi sia nella sublime Raccolta del nobile Caprara. La delicatezza delle tinte, e sugosità di quei putti, ed il grazioso delle mosse, ben dimo-

strano quanto fosse sublime questo grande Artista in dipingere soggetti così amabili. Il paese poi è tanto ameno, che non ha molti pari, tanto pel tocco della foglia, quanto per l' aria ed il terreno.

La magnifica composizione del *San Pietro* di Guido Reni, stimata dagli intelligenti il capo d'opera di questo pittore, è meravigliosa, tanto per la semplicità della mossa, quanto per la freschezza e robustezza delle tinte, animate nella espressiva testa, nel braccio e nella gamba, che ben dimostrano l'età senile, massime nell'attaccatura del pugno, del gomito, del ginocchio e del piede. Il colorito poi della testa, della mano e del piede è sanguigno, quello del braccio e della gamba è più tosto grigio; le pieghe maestose e quadrate, sono magnifiche, e annunziano il nudo senza la menoma affettazione, dovendosi quasi cercare per discernere questa finezza di partito.

Al suo ritorno Monticone fermossi nuovamente a Bologna e visitò la specola, dove fa dell'*Anatomia descrittiva* un parallelo con quella di Firenze; poi la Cattedrale, accennando ivi alla famosa Meridiana del Cassini. Ma queste notizie che si veggono in altro frammento delle sue memorie, così distaccate, non mi parvero di tal rilievo da dovere essere qui addotte.

Memorie di Firenze.

Firenze è ancora più fastosa e magnifica che Bologna, tanto in edifizi, quanto in opere di statue e quadri.

La Scuola Pubblica degli allievi è grandiosissima, molto più che quella di Brera; le preparazioni di cartoni per disegnare sono molto belle, e gli allievi possono meglio formarsi la mano a cose precise e belle; onde bisogna veder di fare adottare questo sistema nella nostra Accademia (1).

(1) Noti il lettore eziandio lo scopo didattico che muove il Monticone pel miglioramento della Scuola pubblica a Torino, sì che ei non manca mai di osservare pur le materiali disposizioni

I Quadri di Benvenuto sono molto ben composti, benissimo disegnati, e dipinti con molta pulizia e somma leggiadria, massime nel maneggio del pennello che è sugoso e fuso assai.

I Quadri del Vasari annunziano un vero e degno amico di Michelangelo. Sono molto ben composti e disegnati, e coloriti per la parte del nudo con somma maestria e verità, secondo che in generale tutta la Scuola Fiorentina disegna, con eccellente fondamento ed aggiustatezza.

Ammirabili sono i freschi d'Andrea del Sarto nei chiostri dei Serviti, massime la *Nostra Donna del Sacco*, che a mio credere, ha sofferto moltissimo, perchè meglio appare nell' incisione fattane da Morghen di quel che possa vedersi in questo monumento. Ma in generale i freschi di quel valent' uomo annunziano una somma verità che tanto s'accosta alla natura, che nel primo momento non vi fa impressione, ma poi nel seguito, più si contemplano, meglio si giudica del profondo sapere di quel celebre Artista, perchè tutto è in lui verità, semplicità e schietta natura: la schietta e bellissima natura, primo scopo della pittura!

Moltisssmi quadri e cartoni, massime quelli di Pietro Perugino, sono ammirabili, e degni veramente di chi è stato maestro al divino Raffaele.

Il loro colorito è sfumato in tutti, ed ha un certo morbido che s'accosta moltissimo a quello del Tiziano. Dubito che questi artisti abbiano adoperato molto lo sfumatore nel loro impasto, perchè questo non ha niente della risoluzione e fierezza di quel meraviglioso Annibale Caracci nel contorno e nella decisione delle parti del nudo, ma per lo contrario nei loro quadri vi è la pelle; onde puossi dire che se si potessero animare un pochetto di più i loro pensieri, a mio credere, il risultato acquisterebbe di gran lunga. Questo è quello ehe appunto cerca di ottenere l' amabile pittore Benvenuti, il quale in questo momento parmi arrivato ad un bel punto (1).

delle stanze di studio o *sale pel disegno*, ecc., come si vede da ciò che disse di quella di Parma, e dalle lodi che qui dà a quelle di Firenze.

(1) Qui ne par buono ad essere notato come il Monticone, sempre quando glie ne viene il destro, con molto affetto parli degli amici e dei colleghi, pur lì nelle sedi degli studi e delle

La Galleria Pitti è la più famosa d'Italia. Il *S. Giovanni* di Raffaello è cosa mirabile, e ciò che mi sorprese, il maneggio del pennello è libero bensì, ma strofinato con maniera sua particolare (cioé come ha incominciato il quadro). Le mezze tinte sono grigie, e gli oscuri od ombre sono molto decise e calde, ma in questo momento oscure pel tempo, massime il fondo.

Il ritratto della *Fornarina* è caldo assai, e a mio credere, una delle più belle opere di Raffaello. Le due *Veneri* del Tiziano sono d'una delicatezza sorprendente; le loro tinte sanguigne e delicate incantano. La *Presentazione della testa di San Giovanni dal carnefice ad Erodiade* è un quadro che per l'impasto, il disegno e l'espressione, ben dimostra potere l'immortale Lionardo da Vinci essere emulo di Raffaello.

La tavola dipinta da Andrea del Sarto della *Vergine*, *San Tomaso*, ecc., è tale per la composizione, l'aggiustatezza del disegno, e la libertà del pennello, che non riesce per niente inferiore a quelli dei suddetti immortali Artisti.

Il ritratto del Vandik di un *Cosimo a cavallo* è anch' esso un quadro tizianesco ed eccellente in sommo grado per l'esimio impasto e per somma intelligenza di chiaro-scuro ed economia di luce. La cotanto rinomata *Medusa* di Lionardo, che ha veramente serpenti per capelli, è una cosa che mette spavento nel mirarla, tanta è la verità della cosa! L'impasto della testa sorprende, la espressione angosciosa della suddetta mette affanno ed abbrividisce lo spettatore. Il *San Sebastiano*, di un pittore vercellese, messo per modello di disegno, s'accosta tanto a Raffaello che convien saperlo per non tenerlo suo, tanto sono simili nell' impasto e nell'espressione! I ritratti di Vandik, Mengs e Battoni illustrano veramente la *Galleria degli uomini illustri*, dove non si deve obliare quello di mad.e Le Brun, che pure molto trionfa in quella collezione, për la freschezza del colorito e nitidezza di pennello.

Le statue di Gian Bologna paiono di pelle vera, con attitudini scelte, libere, senza caricatura, e di grandissima espressione. Il

Accademie, così alla buona, e senza piacenterie, per rendere a loro dovuto onore, come altrove abbiamo veduto del Boroni, e come qui fa del Benvenuti, a Roma del Camuccini, a Milano del Fumagalli, e si vada dicendo.

Mercurio di Donatello sulla gran Piazza del Palazzo Vecchio, ai miei occhi è bellissimo.

I bassi rillevi della Porta del Batistero di San Giovanni, di Ghiberti, sono veramente cosa degna del paradiso, secondo il detto del divino Michelangelo; ma di lui Buonarroti io non vidi altra opera degna del suo scalpello, fuorchè quella *Pietà*, che è nella Cattedrale, niente finita, e di cattiva composizione; per lo contrario sono bellissime le architetture sue, quella di sua Casa ed il Ponte (sic).

La Porta a San Gallo e la Chiesa dello stesso sono cose veramente sublimi; se non che in fatto di architettura molti sono i grandiosi edifizi di questa tanto rinomata Città Capitale dell'Etruria (1), veramente felice per annoverare nel suo seno tanti illustri valenti uomini.

La Statua di bronzo a cavallo di Gian Bologna, rappresentante un de Medici, è cosa mirabile; il cavallo è bellissimo! e così dicasi di quello che è sulla piazza grande. Perciò convien dire che quel grande Artefice conoscesse egualmente bene, e da maestro, l'anatomia degli animali, che quella dell'uomo. Il *Centauro* e le statue in bronzo de' *Cosimi*, che sono nei costoro sepolcri, son cose da sorprendere qualunque artista. Ritorno per un momento all'immortale Michelangelo a proposito dei *Sepolcri dei fratelli Giovanni e Cosimo de' Medici*, dove egli mise in una cappella di eccellente architettura, le quattro statue rappresentanti l'*Aurora*, il *Crepuscolo*, l'*Angoscia* e lo *Spavento* a piedi di quei Medici, morti nei rivolgimenti di Firenze, oltre alle statue rappresentanti i ritratti dei suddetti. Le suddette allegorie sono di una fierezza veramente atta a svegliare, come fece, la libertà negli artisti in allora troppo timidi. La *Pietà*, non finita, prometteva assai; le due statue laterali de' *Ss. Cosimo* e *Damiano* sono bellissime. Inoltre il progetto delle magnifiche tombe de' Medici, quella del giovane Duca, son cose veramente degne di stare a fronte delle più belle opere greche tanto per lo sapere, quanto per la grandiosità della immaginazione.

L'architettura della Chiesa degli Agostiniani di Bramante è cosa

(1) Nota, o lettore, le espressioni del tempo: Città Capitale dell'*Etruria*, cioè dell'effimero regno fatto da Napoleone!

che incanta, e basta da se sola ad ornare il tempio di Dio senza verun'altra decorazione.

La Galleria del sig. Gerini è la più doviziosa galleria particolare dell'Italia. I Guidi sono magnifici (1); il Guercino, Salvator Rosa, Giorgione, Andrea del Sarto, Pompeo Battoni, e moltissimi pittori fiorentini illustrano cotanto quella Galleria, che sorprende chiunque la visita, in ispecie il quadro dell'Allori, della *Crocifissione*, quello di *Sant'Andrea* e di *Adamo ed Eva* sono meravigliosi per l'effetto, sì che il primo sembra fatto in sul momento. Il quadro che rappresenta *Ercole in culla che strozza i serpenti sorpreso dal padre e dalla madre e di notte*, è cosa mirabile, per la condotta calda dei chiar'oscuri e pel sublime impasto e le fusioni dolci di tinta. V'è pure un Correggio, ma non dei più insigni, un Raffaello dei suoi primi tempi, e vi sono pure copie dei più eccellenti *gruppi in bronzo* di Gian Bologna e moltissimi *paesi* di Salvator Rosa bellissimi; due *Marine* di Vernet, fresche assai, e vari *paesi* di pittori fiaminghi, assai belli, come pure le *battaglie* dello Schedone.

Il quadro magnifico di Bronzino nella Chiesa dei Sepolcri degli Uomini Illustri, rappresentante il Salvatore che trae le anime dal Purgatorio, è disegnato con somma accuratezza, e dipinto con grande perizia; e, se ci fosse maggior economia di luce, mostrerebbe, a mio credere, uno dei più grandi luminari dell' arte. È ben vero però che il Bronzino gode in patria tutta l'estimazione possibile che può meritarsi.

La tomba di Gian Bologna col Cristo, di bronzo, e due statuine ed i bassi rilievi di bronzo sono cose tutte magnifiche, ben intese e d'ottimo gusto; anche l'architettura dello stesso è graziosissima.

Il Poggio imperiale offre alle Belle Arti uno studio di architettura che rappresenta una Casa di campagna composta di 700 camere, bellissime per la distribuzione e comodità e solidità di struttura. Il gusto è palladiano; in opera di pittura non vi sono che i freschi delle volte fatte fare ultimamente dal granduca Ferdinando d'Austria.

(1) Così egli abbraccia d'un sol tratto i dipinti di Guido Reni, e così, come facilmente potè già notare il lettore, adopera il nome dell'Artista in luogo delle loro opere.

Il Giardino del Palazzo Pitti, detto di Boboli, è una cosa grandiosa e notabile per i giuochi d'acqua, le passeggiate coperte e i bellissimi viali in collina, che lo rendono una delle più belle ville d'Italia. Le statue sono in gran numero e in generale più belle del mediocre; alcune poi, di Gian Bologna, sono assai belle.

La Passeggiata detta delle Cascine è atta veramente ad una numerosa popolazione; e come è la più comoda per essere in pianura, così è la più frequentata, sì che abitualmente vi scorrono da sette ad ottocento carrozze; lo spazio del viale è lunghissimo, onde possono le genti a loro bell'agio gioire della salubrità dell'aria in un coll'amenità della campagna.

Memorie di Roma.

Io giunsi a Roma il giorno 17 settembre 1809. Vidi, nell'entrare, l'*Obelisco* messo in opera da Pio V, assai grandioso e bello. In seguito passai a visitare il Mausoleo d'Adriano, ossia il *Castello Sant'Angelo;* la sua mole immensa mi piacque al sommo. Indi passai il ponte del Tevere del Bernini, che non mi seppe sorprendere, dopo i bellissimi due di Firenze. Andai poi alla famosa Cattedrale dell'Universo, che veramente mi sorprese, quanto meno mi parea al primo vedere immensa, quand'io convinto da vicino vedevo che la somma sua regolarità m' ingannava ; chè, dal loro vero punto di vista le cose sembrano piccole , ma poi da vicino sono tutte immensissime e d'una somma magnificenza. Tra il grandissimo numero de' *Depositi*, quello del Canova assolutamente sorpassa di gran lunga tutti gli altri , che però senza il suo sarebbero bellissimi. Il *Genio dormente* è un giovane bellissimo che così mollemente riposa, che sembra proprio, pur dormendo , respirare. Il Papa ti par vivo in carne; l' attitudine sua è maestosissima e dignitosamente pia ; le pieghe ampie e naturali. La *Religione* è soda e imponente, quantunque le pieghe siano un poco pesanti. I *Leoni* che stanno sul basamento sono d'una fierezza esimia, ad intimorire, quantunque di pietra, lo spettatore. L'architettura semplice, ed anch'essa sublime.

Nella Minerva trovai quattro statue dietro l'altar maggiore, bellissime, che sembranmi dell'Algardi, ed il *S. Giovanni Battista*, di buona maniera, e somma verità; la carne sembra vera a di-

rittura; il partito delle pieghe bellissimo, la proporzione giustissima.

Accanto a codesto altar maggiore, a mano destra, vi sono nella vôlta dei freschi rappresentanti la *Passione del Salvatore*, così freschi e belli che li direi d'Andrea del Sarto; in altre cappelle poi bellissimi quadri, e freschi, come pure dei mausolei.

A Campidoglio la Statua Equestre di Marc'Aurelio m'apparve di eccellenza somma, tanto per la finezza dell'esecuzione, quanto per la macchinosa grossezza del gitto. La figura colossale dell'Imperatore, è d'una mossa molto viva, grande, ben disegnata, ed ottimamente eseguita; il cavallo può passare per uno dei migliori che mai si siano fatti.

La Galleria delle statue non contiene più niente d'originale, fuorchè i *Centauri*, di marmo nero, un cattivo *Pugilatore*, qualche vaso bellino, due piedi (sic) e putti; del resto non v' è niente di sorprendente.

Scendendo all'Arco di Settimio Severo, il trovo bello per la sua architettura corinzia, e d'uno stile purgatissimo, ma guasto in molte cose, per poter decidere sopra i bassi-rilievi che sicuramente saranno stati bellissimi; lo stesso si dica di varie colonne architravate che stanno a lato od in vicinanza del suddetto.

Più oltre è l'Arco di Costantino meglio conservato, che presenta molte belle cose. Passando in seguito al magnifico Colosseo, vedo in esso un'opera insigne che veramente annunzia da sè sola la grandezza del Popolo Romano. Tutto fa stordire in questo immenso edificio: l'eleganza del disegno, e la precisione dell'esecuzione che non lascia nulla a desiderare. Peccato che non si pensi a ristaurarlo in quei luoghi che han sofferto!

Si presenta in seguito la *Chiesa di Santa Croce* che nulla racchiude di particolare, fuorchè nel suo giardino, un *Tempio di Venere* rovinato, e gli *Acquedotti di Nerone*, che è cosa parimente grande e degna del Popolo Romano. Forse fu anche bello, ma ora tutto è diroccato, e null'altro più vi resta che un semplice acquedotto.

La Porta di S. Maria Maggiore, il tempio della *Minerva Medicea*, sono cose affatto perdute, che null'altro più offrono che rovine, onde non ne parlo neppure. *S. Maria Maggiore* poi è una delle più belle chiese che vi siano in Roma. La statua di bronzo

che sta nel peristilio è bellissima per il getto ; l'interno è grandioso assai, e quelle colonne architravate sono bellissime, come anche il fresco del Cesari (o Cavaliere d'Arpino) ed il quadro di Guido, e due freschi, di cui uno io crederei del Dominichino, bellissimi.

Tralasciavo di dire che nel Gesù, che è pure una delle più belle e ricche chiese di Roma, vi sono belle pitture, e fra queste, i freschi di Dominichino nelle lunette della vôlta dell'altar maggiore, quantunque i panni ossiano le pieghe non corrispondano per niente al merito del nudo ; il *S. Giovanni* d'Andrea Vannucci, che è una cosa esimia, e così i quadri tutti della cappella del *Crocifisso*. Il *S. Giovanni*, creduto d'Andrea del Sarto, è anche in questa cappella.

In S. Giovanni Laterano sonvi ricchezze immense, cioè bellissime statue del Rusconi, un quadro del profeta *Giona* di Marco Benefiali. L'altare a sinistra dell'altar maggiore, tutto di bronzo dorato, è d'ordine corintio. Dietro al coro sonvi i *Depositi* del Cav. D'Arpino, e d'Andrea Sacchi ; una bellissima cappella del Borghese fatta a guisa della cappella Sistina, ed in cima della Chiesa. entrando per la porta e facciata nuova, a mano manca, un bellissimo quadro di Guido, ornato in mosaico, e due *Depositi* del Rusconi, con figure bellissime.

A S. Eusebio vidi la vôlta dipinta dal cav. Mengs con sommo calore. Le attitudini sono molto belle, e formano un insieme di bellissima composizione, guidata con grande intelligenza, sì che ben si vede quanto questo valent'uomo conosceva la condotta dei lumi in grado esimio.

A S. Bibbiana nulla v'ha di nuovo, nè di bello, fuorchè diciotto colonne di granito con mosaici.

In S. Maria Maggiore, oltre le ricchezze, troppo comuni oramai alle chiese di Roma, vidi dei quadri di Guido assai belli e del Cav. d'Arpino, inoltre varii *Depositi* molto notevoli.

Passai in seguito a S. Prassede ad ammirare il quadro di Federico Zuccheri, e la *Flagellazione* di Giulio Romano, molto ben conservato : ottimo il disegno, il colorito assai buono, e la composizione sublime.

Passai in seguito alla Chiesa di S. Martino, ove trovai dei freshi di Nicolò Pussino col *Paese* del costui cognato Gaspare

Dughet, cose veramente grandi, sublimi. Inoltre alcuni quadri di Antonio Cavallucci morto in fresca età, che promettevano molto.

Gli avanzi delle Terme di Diocleziano (1) sono opera che fa stordire chiunque per la sua ampiezza. Visitai le *Sette Sale*, le quali possono contenere trecento persone caduna; l'intonacatura è durissima e sembra di marmo, quanto è liscia e bella.

In S. Pietro in Vincoli vi è il famoso *Deposito* di Giulio Secondo e la non mai abbastanza celebrata statua del *Mosè* di Michelangelo. Essa è troppo nota, perchè io ne faccia la descrizione. Due sono i quadri migliori di S. Pietro in Vincoli, uno di *S. Pietro* del Dominichino, e l'altro, la *S. Margherita* del Guercino. Entrambi questi quadri sono bellissimi, massime la composizione del S. Pietro di Dominichino.

Di qui passai alle Terme di Tito Vespasiano, che sorprendono anch'esse per la loro immensità, e per la maniera elegante con cui sono dipinte; e poichè oggidì queste si scavano continuamente, così sempre più si rinvengono, sotto terra, i muri meglio conservati, e più fresche le pitture, le quali sembrano fatte adesso. Si vede che Raffaello ha preso di costì la sua bellissima maniera di ornare le camere, detta in seguito raffaellesca.

Entrando di nuovo in Città per la porta di S. Maria Maggiore e venendo fino alle *Quattro Fontanelle*, incontriamo la Chiesetta di *Carlina*, che poco contiene di bello, fuorchè la misura che fassi del sito, cioè quanto contiene un pilastro di S. Pietro.

Andando a Porta Pia vidi la Chiesa di *S. Maria delle Vittorie*, che contiene il capo d'opera del Bernini, cioè la *S. Teresa trafitta dall'Angelo*. A dir vero la figura dell'angelo non mi piace; le pieghe sono perfide. Per contra v'è la *Morte di S. Giuseppe*, che parmi opera meno cattiva.

In seguito passai alla Certosa della Madonna degli Angeli, opera grande fatta sulle *Terme di Diocleziano*, che contiene i migliori quadri di Dominichino. Tra questi la *Morte di S. Andrea*, che parmi assai bello, tanto per la nobiltà del disegno, quanto per l'espressione del Santo, e lo spavento che mette alle donne

(1) Evvi qui una parola non intelligibile del manoscritto che tocca l'ordine dell'esposizione, di che per amor di esattezza credo avvertire il lettore.

ivi dipinte quell'ufficiale a cavallo, che vuole allontanar la turba dall'operazione del supplicio. La *Gloria del Salvatore* che giace quasi come sopra un cataletto, non mi par delle più felici composizioni, quantunque bella e ben disegnata. I *Depositi* di Carlo Maratta, di Salvator Rosa, del Cardinal Parisio, e dell'Alciato, sono semplici busti con iscrizioni pur semplici, ma chiare. Qui è il quadro del Cigoli, grande imitatore del Correggio, *S. Pietro che risana lo storpio*, stimato come il primo dopo la *Trasfigurazione* di Raffaello; e vi è pure il *S. Girolamo* del Dominichino, ma per l'imperizia di chi lo ripulì, è ora perito affatto; di esso però vi ha un incisione del Dorigny. Il quadro di *San Girolamo* del Muziano ha le figure ben disegnate, con buon carattere di teste e buone pieghe, ma il colorito freddo è disgustoso. Segue il quadro rappresentante la *Caduta di Simon Mago*, di Francesco Vanni sanese, ristoratore della pittura del XVI secolo, e imitatore del Baroccio, quantunque non sia così ardito nelle mosse e nel colorito.

Sullo stesso soggetto v'è pure il quadro di Pompeo Battoni, pieno d'effetto, ma con cattive pieghe, e così poco economico di luce che tutto abbarbaglia, sì che con mille altre belle qualità, pure non soddisfa. Un buon quadro è pur quello di Sublegras, del *Prete che celebra la S. Messa secondo il rito greco*. Infine qui vedi la *Linea Meridiana*, che con gran precisione segna sul pavimento il mezzogiorno e i giorni.

Il *Chiostro dei Certosini* è bellissimo, fatto sul disegno di Michelangelo. In esso si osservano 100 colonne di travertino che adornano un portico quadrato, le quali reggono quattro bellissime gallerie.

In seguito mi recai a Porta Pia (la quale, a dirlo di passaggio, è un cattivo disegno di Michelangelo), indi a S. AGNESE FUORI DELLE MURA. Trovansi in questa Chiesa quattro colonne di *porta santa* e due di *pavonazzetto*, scanalate, le più belle che di tal genere esistano in Roma, avendo ciascheduna 140 scanalature. Le quattro colonne di porfido poi che sostengono la Mensa sono del più raro che si trovi. È qui pure una testa del *Salvatore*, scolpita da Michelangelo. Nella Sagrestia havvi una copia antica della famosa tavola di Raffaello detta lo *Spasimo*, il cui originale era già in Palermo nel Monistero di Santa Maria, ed ora nella Reale

Cappella di Madrid (1). Gran peccato, che sia guasta! Proseguendo a destra, si trova la PORTA SALARA, nelle cui vicinanze era il famoso *Campo Scellerato*, dove si sotterravano vive le Vestali colpevoli.

A un quarto di miglio di qui trovasi la VILLA ALBANI, dove con infime statue di *Ermafroditi*, trovai il sublime fresco di Raffaele Mengs. Forse è questo il suo capo d'opera sia pel disegno, sia per la scelta delle pieghe, e per l'espressione, e massimamente poi pel suo sempre sorprendente impasto. Questa villa, è ricchissima di passeggiate e di giuochi d'acqua, ed offre una delle più belle vedute di quei dintorni.

Nella Chiesa di S. NICOLA DA TOLENTINO vi è in una cappella un quadro del Guercino, però non de' suoi migliori. La seconda cappella è dipinta da Pietro da Cortona con molta franchezza e forza.

Nella Chiesa della CONCEZIONE DEI CAPPUCCINI evvi il famoso quadro del *San Michele* di Guido, uno dei più grandi capi d'opera di quell'insigne Artista. L'attitudine dell'*Arcangelo* è quant' altri mai vera e naturale, e magnifiche le vesti. La testa è veramente divina, le braccia, le mani, e le altre due estremità sono di una delicatezza indicibile; la condotta poi del chiaroscuro, è forse una delle migliori ch'io m'abbia visto. Se però nel *Diavolo*, che gli sta sotto, certe pennellate di luce secondaria fossero un po' più risentite, come pure i tratti della figura, sarebbe a mio giudizio, uno dei quadri i più perfetti.

Il *S. Francesco in estasi* nella terza cappella a dritta è del Dominichino: quadro anch'esso bellissimo per la composizione e pel disegno; ma non dei più felici pel colorito. Il quadro della *Conversione di S. Paolo*, che è pur qui, penso che sia il capo d'opera di questo pittore.

Nella Chiesa di S. ISIDORO vi è lo *Sposalizio di Maria Vergine*, la *Fuga in Egitto*, e la *Morte di S. Giuseppe*, tre quadri classici di Carlo Maratta, che ben lo caratterizzano per il ristauratore della pittura nel decimo settimo secolo, tanto per la com-

(1) Filippo IV tolse quest'opera d'inestimabile valore segretamente alla Sicilia, e Napoleone a sua volta la rubò alla Spagna, a cui fu renduta nel 1816; ma non già a questa i grandi ladri avrebbero dovuto restituirla, sibbene all'Italia.

posizione, pel disegno e pel chiaroscuro, quanto per la scelta nelle pieghe. Il *S. Isidoro* sull'altar maggiore è una delle opere più pregiate di Andrea Sacchi.

La Villa Borghese è una delle più spaziose, amene, e ricche ville d'Europa, avendo quattro miglia di circuito; è disseminata di statue, con giuochi d'acqua, boschetti amenissimi, tempietti, che vi presentano ad ogni istante belle e graziose variazioni. L'interno che è ricchissimo, è tuttavia spogliato affatto di quadri e di statue.

La Chiesa di S. Maria del Popolo offre molte magnificenze nella *Cappella Ghigi*, massime nel *Gionata* di Raffaello, e nel quadro dell'altar maggiore. Nel coro vi hanno due *Depositi*, ricchi di ornati superbi. Accanto all'altar maggiore si vede pure una *Assunta* bellissima di Annibale Caracci; inoltre un quadro di Carlo Maratta, riputato per uno dei più magnifici che egli abbia fatto.

Nella Galleria del Palazzo Barberini, entrando nel salone, si trova il capo d'opera di Pietro da Cortona, cioè il *Trionfo della Gloria*, a fresco, su quella immensa vôlta che sembra dipinta con un soffio. Il disegno però é alquanto scorretto e ammanierato. Ricca è poi la collezione delle tavole nelle varie stanze.

Nella prima stanza, oltre varie statue, vi è una bellissima copia della *Trasfigurazione* di Raffaello. Nella seconda, una bella copia della *Battaglia di Costantino* fatta con grande esattezza dallo stesso Carlo Napoletano. La *Santa Cecilia* è del Lanfranco. Nella terza, vi è un ritratto d'una *Giovine Donna* di Lionardo da Vinci; un altro del *Duca d'Urbino* del Barocci, e cinque del Tiziano. Nella quarta, il *S. Giovanni* di Guercino, la *Vergine col Bambino* di Andrea del Sarto, e una *Madonna* d'Agostino Caracci. Nella quinta, v'è una *Pietà* di Michelangelo; il *Salvatore*, e la *Maddalena* del Tintoretto; il *S. Sebastiano* d'Annibale Caracci. Ora ritornando nella stanza detta de' *Giocatori* dal dipinto di Michelangelo da Caravaggio che qui è, non mai abbastanza lodato per l'espressione e per il colorito, vi sono parecchi quadri di Nicolò Pussino semplicemente abbozzati, d'una composizione sempre ricca. Inoltre un quadro di *Due Amanti* d'Agostino Caracci, molto stimato e bello davvero; un *S. Francesco* di Gherardo della Notte, di molto effetto, e che può dirsi una delle sue migliori opere;

tanto è ivi ben distribuita l'economia della luce, senza passare a scuri troppo neri; onde ne riesce una delle più belle notti. Il *Ritratto di Raffaello* dipinto da lui medesimo, la *Maddalena* di Guido sono di un ottimo colorito. Il *Ritratto di Tiziano colla sua famiglia* è annerito un poco; ciò non ostante segna quella verità originale di tinte che parve data a lui solo dalla natura. L'*Icaro* e il *Dedalo* di Guercino è pure un'opera delle più insigni di quel celebre Artista, d'ottima composizione e corretto disegno.

Fra le moltissime statue poi che qui vi sono, quella della *Giunone* è la più bella, per non dire del *Fauno* che si tien come la migliore di siffatto genere che esista in Italia. Nel numero grandissimo dei quadri ammirasi ancor quello della *Moglie di Putifar coll'Ebreo Giuseppe*, di Carlo Cignani, della più viva espressione; un *Baccanale* di Tiziano, una *Vestale* di Guido; la *Venere con Adone* del Tiziano stesso.

La *Morte di Germanico* di Nicolò Pussino può essere facilmente uno dei capi d'opera di quell'insigne Artista, quantunque in mezzo alla più nobile composizione vi sia a mio credere un chiaro-scuro troppo nero, e qualche difetto nel disegno, massime nel *soldato* vestito di rosso; ma la maestà dell'addolorata Agrippina è di un effetto sublime, e rende il pensiero storico e morale di questo soggetto, felicissimo. Un'altra *Maddalena* di Guido è bellissima colle sue ombre trasparenti.

Il ritratto rinomato della *Fornarina* esser può de' primi di Raffaello; e tanta ne è la verità che, anche secco, incanta. La *Vanità* e la *Modestia* di Lionardo da Vinci è ammirabile. E qui non posso passar sotto silenzio il *Soffitto* di Pecheux, mio riverito Maestro, quadro assai stimato, e molto bene conservato.

In Transtevere nella Chiesa di S. PIETRO IN MONTORIO vi è une *Flagellazione* di Andrea del Piombo sul disegno di Michelangelo, che quantunque annerita è ancora visibile, e pare un'assai buona composizione, condotta con molta diligenza. Nella terza cappella a mano manca evvi una *Deposizione di Croce* di Baroccio, molto fresca, una delle migliori sue composizioni, dipinta con molto vigore.

Nella Chiesa di..... (1) trovasi un quadro di Annibale Caracci

(1) Lacuna del manoscritto.

molto ben conservato, di un'ottima composizione; il soggetto è *S. Agostino* e *S. Francesco colla Madonna.*

In S. GREGORIO fuori di PORTA S. GIOVANNI A CAMPO VACCINO vi è il *Martirio di S. Andrea* del Dominichino, e quello del Guercino, che sono due capi d'opera; peccato che il tempo gli abbia cotanto malmenati! Le composizioni sono grandiose e ricche, le attitudini nobili, disegnate con grandissima espressione e d'una verità che sorprende.

Fuori di PORTA S. PAOLO la Basilica di questo titolo si presenta con una magnificenza di colonne a quattro ordini, che per il loro numero sorprendono lo spettatore; e le due che sorgono accanto l'altar maggiore, sono due colossi di smisurata grossezza. Le pitture sono troppo antiche perchè siansi conservate massime in un sito umido. Però sarebbe decoroso, a mio credere, che si provvedesse meglio alla loro conservazione, perchè, a dir vero, è questa una delle più belle Chiese di Roma (1).

La *Piramide di Cajo Cestio* potrà benissimo per la sua immensa mole contrastare cogli anni, e battersi quasi corpo a corpo col tempo consumatore delle cose che nulla risparmia.

L'antico *Tempio del Sole* che ancora esiste sulla piazza della Bocca della Verità è una cosetta graziosa; ma tanto ha sofferto, che non è neppur più riconoscibile. Sonvi in quelle vicinanze infiniti ruderi, da cui si arguiscono le condizioni fiorenti di altri tempi in questi disertati angoli della Città, giacchè si vede che le modanature di quei cornicioni sono di buonissimo gusto, e d'uno stile assai bello.

La GALLERIA DORIA è una delle prime d'Italia. Ivi trovai quello che nella pittura de' *paesi* è considerato come il più eccellente che si conosca, cioè il *Molino* di Claudio Lorenese. La naturalezza di quegli alberi, l'effetto luminoso della luce, ma più di tutto il modo dolcissimo delle mezze tinte, rendono quel quadro uno de' più luminosi e fusi. La luce sua in ogni parte diffusa con tanta scienza e in pari tempo raccolta in un sito solo, là dove è il maggior punto luminoso del quadro, lo fan cosa mirabile. Molti altri quadri di *paesi*, di Claudio, sono in questa Galleria, e tutti

(1) Questa Chiesa fu, com'è noto, rinnovata poi per intiero.

bellissimi (1). Ci trovai pure una *Pietà* di Annibale Caracci, molto ben conservata e dipinta con sommo amore da quel valente Artista; varii *ritratti* di Tiziano, fra i quali, tre di tanta evidenza, che paiono addirittura vivi. Aggiungi il famosissimo suo quadro dell'*Abramo*, in cui le carni sono cotanto vere che ingannano. La luce è gialliccia, rossigna, e le mezze tinte sono tutte di un bello azzurrino oltremare; le ombre poi sono tanto sfumate, e così partecipano delle mezze tinte azzurre e violacee, e di quelle che le accostano, che di questi dolci passaggi uno appena si accorge; onde havvi un accordo sommo, un rilievo ed un effetto unico.

I ritratti pure di Raffaello, e quella sua *Sacra Famiglia* che qui è, sebbene siano delle prime cose di lui giovanili, ciò non ostante sono cosa grande e sommamente espressiva. La *Regina Anna di Napoli* di Lionardo da Vinci, tanto decantata è una delle cose le più dure ch'io abbia visto di quel Valentuomo; e se è vero che la *Testa di Medusa* che esiste a Firenze, ed è tanto sugosa, sia una delle sue prime cose, sembra incredibile che in appresso egli abbia fatto questo quadro tanto studiato, e tanto secco. La *Penitente* del Caravaggio è una delle più belle opere di quest'Artista. Quale semplicità, che quiete in quel fondo! quanta naturalezza e sugosità di colorito nel viso di quella bellissima villanella! Lo studio abbozzato di Correggio è pure una cosa stupenda pel bel passaggio delle tinte, e per l'impasto dei colori onde sono animate quelle care testine. Il bellissimo *S. Giovanni* di Guercino, che non aveva ancor presa quella maniera nera con quelle sue scappate di luce troppo frequenti, è una delle sue migliori cose. La *Madonna col Bambino* di Guido è pure bellissima; e così quella pure di Sassoferrato. Salvator Rosa nel suo *Belisario* ha superato se stesso. Rubens nel *Ritratto di sua moglie* e nel *Confessore* sembra un vero Tiziano, tanto è animato e sugoso! I *Paesi* poi di Pussino Gaspare e Nicola, di Annibale Caracci, di Dominichino e tutta la sua Scuola sono moltissimi, ed in tutti havvi qualche cosa di bello, di grande.....

Passai la mattina delli 20 settembre nel visitare le CAMERE DI RAFFAELLO. *L'incendio di Borgo* e la *Scuola d'Atene* sono le più

(1) Di questo celebre *Paesista* vedi il LANZI, *Storia pittorica dell'Italia, ecc.*

eccellenti composizioni di questo divino Artista che rapisce colla nobiltà delle sue teste, e maestria delle membra. L'impasto è di così felice imitazione della natura, che questa par realtà; e non si vedono qui quelle per lo più mal celate varietà di tinte che scorgonsi in certi moderni autori i quali si vanno dicendo seguaci della Scuola Veneziana. I contorni delle figure sono risentiti abbastanza dove si conviene, nel resto è grassotello. Le pieghe sono sempre grandi e magnifiche, e la movenza in ispecie delle figure è sempre d'una semplicità meravigliosa che sembra vera; onde a questo riguardo niun artista più di lui s'accosta alla natura. Egli ha occhio così giusto, e tanto sa approfittare de' momenti favorevoli che la natura presenta, secondo che insegna il Leonardo, che quasi si direbbe li abbia sorpresi nel subito loro palesarsi per le attitudini e pei gruppi, onde vivospiranti paiono le sue pitture. Il colorito poi delle figure è abbastanza variato per non degenerare in monotonia, senza peccare mai di eccesso o di difetto di tinta. I colori dei panni sono sempre *sporchi* (sic), e lasciano in conseguenza la precedenza alle figure che trionfano su tutti gli accessori, pur quando sono di carnagioni livide e smorte... (1).

La Cappella Sistina del divino Michel Angelo è talmente annerita che bisogna piuttosto cercar le cose che osservarle. La composizione del *Giudizio* è così variata, ed i gruppi sono in così gran numero, d'altronde così noti, che pare inutile farne una riepilogazione. Le figure, tutte dipinte di tinta di mattoni, sono sugose assai; le *Sibille* sono vestite con piegheggiare bellissimo, e d'una maniera assai grandiosa, segnante il nudo, però con moltissima arte, sì che quantunque sembri a prima giunta tanto caricato, pure riesce a chi ben consideri, di effetto naturale. In moltissime figure poi dello stesso *Giudizio*, massimamente quelle di persone giacenti per terra è nobile assai. Nella vòlta poi la figura di *Adamo* sollevata dal *Divin Fattore* mi par notabilissima: di contorno leggiero e disegnata con somma espressione, sì che richiama proprio l'opera della onnipossente mano. La figura poi del *Creatore* è pure sublime, e bellissima è la gloria degli angioli che lo circondano.

(1) Lacuna nel manoscritto.

La *Creazione d'Eva* è una composizione grandissima, in cui tutto spira sommissione, rispetto e gratitudine verso Dio nel bel volto della primigenia Donna, mentre Adamo dorme saporitissimamente con una espressione che vi rapisce, così che par proprio vederlo respirare nel sonno. La compiacenza del Sommo Iddio è tale che ci vuol ben altro parlare, che il mio per poterla esprìmere. Le figure tutte in generale, quantunque dipinte con una sola tinta, pure sono ciascuna per sè sugosissime, e sembran veramente di carne e di pelle... (1).

In S. PIETRO, il famosissimo quadro della *Comunione di San Girolamo* è una delle composizioni, com'io credo, delle più savie del valente Dominichino. Tutto è quì moto, forza e verità di affetto, nell'attitudine di quel vecchio cadente che sostenuto con pietoso ufficio dagli amici e famigliari, tutto è in ricevere il SS. Sacramento. L'azione decorosa del Sacerdote che gli presenta l'Eucaristia, ed il Diacono, che tiene il calice, e perfino il chierichetto che tiene il libro, spirano affetto e divozione. Le attitudini tutte sono bellissime per il soggetto con bella scelta di pieghe nelle vesti, e con una ben misurata economia di luce, oltre alla somma correzione del disegno propria di quest'Artista. Infine un fondo bellissimo con campagna assai ridente, ed amena.

Il quadro poi del Vanni rappresentante la *Caduta di Simon Mago* ha molta poesia nella sua bene ideata composizione; belle mosse, buone pieghe, e sopra tutto gran verità nelle carni che son sanguigne e piene di foco.

Il tanto rinomato quadro del Guercino, la *Santa Cecilia*, è a mio giudizio, mirabile per la sua composizione e pel chiaro-scuro delle figure individuali; ma nell'insieme è troppo nero; e quelle scappate di luce assai frequenti all'autore, hanno del manierato; però la grande virtù o sugosità delle tinte non ostante questi difetti rende il quadro uno de' primi fra i classici.

Del quadro di Guido Reni si è già detto tanto altrove, che sarebbe inutile cosa il farne quì la ripetizione.

Il quadro della *Trasfigurazione* di Raffaello è veramente il primo quadro del mondo. Tutto è in esso nobiltà di disegno e di espressione; eleganza di pieghe; convenienza di tinte, e felice distri-

(1) Altra lacuna c. s.

buzione dei colori, sì che malgrado la loro vivacità, pure non disaccordano in niente, anzi più lo rendono brillante non ostante la sua lunga età. Non solamente i priminnanzi (1), ma pur le teste, i piedi e le mani che sono addietro, sono tanto finite che più non si potrebbe fare; onde tutto è condotto e finito con somma accuratezza. La *Gloria* poi, ossia la *Salita del Redentore*, è graziosissima per la composizione in quella sua forma di circolo perfetto. I due *Profeti* sono figure veramente leggiere che volano, e i tre *Apostoli*, mezzo addormentati, giaciono con molta nobiltà. Il *Salvatore* poi è la stessa maestà, e sale al cielo in modo quasi da far credere che ne è il padrone; insomma tutto è perfetto, anche nelle più minute parti, onde a giusta ragione si tien questo quadro come il primo del mondo... (2).

Nello studio del Camuccini. Il cav. Camuccini, gentilissima persona, è oggi il primo pittore di Roma. La sua *Virginia* è una delle più poetiche composizioni. Le figure del quadro, correttissimamente disegnate, sono d'una grandissima espressione. Tutte s'accordano col momento del fatto successo, e la nobiltà delle *azioni* è somma. La sorpresa del Decemviro è tale che nulla di più si può immaginare; non manca movimento nella plebe, e bello è il panneggiar delle figure. Il fondo della solida architettura è pur magnifico, e sembra uno de' più belli del Pussino. Se un poco più di leggerezza vi fosse nelle pieghe, e un po' più di moto ancora nelle *plebe*, sarebbe questo a mio credere un quadro di primo ordine. *L'assassinio di Cesare* è pur anco una composizione sublime, e quantunque sia semplicemente abbozzata, presenta tuttavia all'occhio dello spettatore un' opera insigne che dovrebbe invitare qualche mecenate a pregar l' Artista di darvi l'ultima mano. Le *copie* o i *bozzetti* de' migliori quadri fatti da cotesto valente Artista hanno un foco e spirito che innamora. Roma può gloriarsi di veder rinascere, sarei per dire, Raffaello in un suo cittadino: bel vanto certamente d'una città, se essa fosse meno ingrata ai suoi proprii figli!

Nella ben ricca casa dello stesso Camuccini vidi la raccolta di tutte le più belle statue antiche de' primi getti. Nella camera

(1) Nota o lettore, felice vocabolo dell'arte.

(2) Altra maggiore lacuna nel manoscritto.

1ª un bellissimo quadro della Scuola di Raffaello, ed una *Deposizione di Croce* della Scuola Fiorentina, molto bella. Le tinte del corpo morto del Salvatore sono molto grigie, ma però assai sugose come pure nel resto di quel quadro, già s' intende, secondo il fare di quei tempi. Nella 2ª camera evvi una *Mezza figura* bellissima pure della Scuola Fiorentina, tanto sugosa e di buon impasto che sembra fatta dallo stesso Lionardo da Vinci. Il *Cristo colla Vergine e il San Giovanni Battista* di Guido, tante volte copiato, è una delle più belle cose di questo pittore, poichè oltre alla tinta diafana e gentile del Salvatore, vi è il contrapposto di quelle della Vergine e del S. Giovanni che sono assai vigorose; oltre a ciò il partito delle pieghe molto grande. Ma più che ogni altra cosa è da pregiarsi l'espressione esimia delle figure. — La *Madonna col Bambino* di Andrea del Sarto è un quadro sempre prezioso, se non che nel suo insieme non offre la morbidezza e l'impasto di lui proprio. Evvi poi un bellissimo *ritratto di Leon X*, del Tiziano, molto ben conservato. — *Il ritratto di Giulio Romano, e della Fornarina* sono due quadri ben conservati, che molto bene indicano l'Autore per loro stessi. Annibale Caracci nel *Gruppo dei Putti* è sugosissimo; le attitudini in questi sono d'una naturalezza che più non si dice, e ben si vede anche in ciò il gran Maestro della Scuola Bolognese. Il Cav. d'Arpino nell'abozzo della sua *Battaglia* ha dato un quadro finito con molta forza, buon disegno e grande espressione.

La Villa Borghese era piena di cose bellissime. Io vidi la statua d'*Esculapio colla Dea della Salute, in mezzo a due grandi serpenti;* il Dio della medicina è ben panneggiato. L'*Antiope fra i suoi due figli Zeto e Anfione* è di una graziosa esecuzione. Gli *Aruspici* che aprono il ventre d'un toro per consultarne le viscere, è opera di uno stile grandioso. *Vulcano che forma Pandora;* la *Pace tra i Romani ed i Sabini;* l'*Adulterio di Marte;* il *Giudizio di Mida contro Apollo in favore di Marsia;* il *Coraggio d'Achille contro Agamennone; Achille col re Priamo prosternato a suoi piedi; Pasifae tra le vacche fatte da Dedalo*; *Achille che prende le armi per andar a combattere contro di Ettore, ecc.*, sono i bassi rilievi più degni di osservazione. Il *Dio Mitra* che col sacro coltello sta per svenare un toro, è una bella composizione.

Una statua di *Venere;* quelle di *Giove;* un' altra d' un *Re dei*

Parti prigioniero in porfido..... (1). La statua di Achille è una delle più belle che esistano di questo greco Eroe. Vi ha poi un eccellente bassorilievo che rappresenta *cinque danzatrici*, opera veramente greca. Un altro pur si nota, *Q. Curzio a cavallo nell'atto di precipitarsi nella voragine;* il cavallo è greco, ma il cavaliere è moderno. Guerniscono la Sala le statue delle *Nove Muse*, una di *Mercurio*, quella di *Massinissa re dei Numidi*, un *Gladiatore*, una dell' *Imperatore Pertinace*, una *Messalina*, e i *Dodici Cesari*. Un vaso magnifico dove è raffigurata una scena di *Baccanali*, molto stimato per le drapperie e il disegno. Un *Narciso*, due *Camille*, *Apollo*, *Venere* e *Marte;* un *David* del Bernini, di cui questa sola statua basta a far la gloria.

Nella camera seguente vi è un altro vaso in cui son raffigurate belle maschere; un sarcofago rappresentante la *Morte di Meleagro*, con un *Bacco* al di sopra, che scherza con un fanciullo. Sopra una tavola si vede un altro vaso di pietra di paragone, sostenuto dalle *tre Grazie*, veramente graziose. Vi sono diversi busti e sei statue antiche, fra le quali si distingue quella di uno *Schiavo* che il Bernini ha convertito in *Seneca*. Nella terza camera vi ha un gruppo rappresentante la ritrosa *Dafne* del Bernini, di cui l' esecuzione è meravigliosa, ma la bellezza delle forme greche è ignota all' Autore. Del Bernini è pure un *Enea col padre Anchise ed il figlio Giulo*. Segue una statua di *Augusto*, un *Gladiatore*, un *Giove*, un *Filosofo*, un *Gruppo di tre fanciulli*, un altro *Gruppo delle tre Grazie*, quattro bei vasi moderni di marmo bianco; infine due gran *Paesi* uno di Mor. (2) e l'altro di Carlo Labruzzi; e due *Piccoli* che sono di Peter Tedesco. La quarta camera è una lunga galleria adorna di statue e bassi rilievi, fra i quali notasi un *Lucio Vero imperatore*, giudicato il più bello che esista, e quello della regina *Berenice*. Nella quinta camera vi ha la statua famosa dell'*Ermafrodite*, scavata sotto la Chiesa della *Vittoria*, e due piccole *Veneri*. Inoltre un gruppo di *Venere* e *Marte*, un altro di *Castore e Polluce*, e un altro *Ermafrodite*. Nella sesta camera si vede il famoso *Gladiatore combattente* col nome del greco scultore Agasia; la musa *Polimnia*, avvolta in un panneggiamento

(1) Lacuna del manoscritto.
(2) Morghen?

assai stimato V'è anche un *Morfeo* in pietra di paragone, sopra un bel sarcofago; una *Lupa* che allatta Remo e Romolo; un *Contadino che si cava una spina dal piede*, un *Atleta* e quattro belle *Colonne* di breccia corallina. La volta di *Giove* e *Giunone* è dipinta con buon colorito dal mio signor Pecheux. Nella settima camera vi ha diversi *Idoli Egiziani*, una *Giunone*, di porfido con testa, mani e piedi di marmo bianco; una graziosa figura di *moro*, due *zingare* e quattro *sfingi*. Nella ottava la celebre statua del *Sileno con un piccolo Bacco tra le braccia;* le gambe sono le più ben fatte che si conoscano nell'antichità; un *Centauro*, un *Amorino*, due *Muse*, un *Apollo*, *Amore e Psiche*, una *Flora*, una *Cerere*, e un *Genio alato*, così grazioso, che umana idea non sa concepirne uno migliore; infine il *Sagrifizio a Sileno e Bacco* nella volta è opera del Conca. Nell'appartamento superiore, nella prima stanza vi ha un *Baccanale* di Nicolò Pussino; la *Venere che esce dal bagno* di Paolo Veronese. Nella seconda stanza una *Venere Colca* di Tiziano; la *Sagra Famiglia* di Luca Giordano, e parecchi quadri fiamminghi.

Da questa si passa nella galleria dove nella prima stanza sono varii *Paesi* d'...... (1). Nella seconda M. Hamilton dipinse *La Storia di Paride e di Elena*, di cui ottimo è il disegno e l'espressione, ma il colorito è freddo. Nella stanza che segue vi è poco da osservare tranne che un *Ritratto di Paolo V*, dipinto da Michelangelo da Caravaggio.

Di qui si va nel salone ove sono diversi *paesi* d'Ackert rappresentanti diverse *vedute di Roma*.

La statua d'*Esculapio* poi che sorge nel mezzo del lago è opera antica e molto bella, ristaurata dal cav. Pacetti.

In casa del cav. Camuccini. Nella terza camera il disegno originale di Raffaello rappresentante la *Deposizione di Croce* è una cosetta ammirabile per la dignità della composizione ed un'espressione somma. Dall'economia della luce tutta ristretta sul corpo del Salvatore sembra che l'Urbinate volesse piuttosto dipingere una cosa correggesca che una sua propria. I disegni di Giulio Romano sono molto frequenti, e sembrano copie della storia della Colonna Traiana, ossia bassi rilievi anzichè composizione di

(1) Parola di dubbia lettura nel manoscritto.

soggetti rappresentati sopra una superficie piana, tanto poco avvi di prospettiva area, ed economia di luce! Per contra poi nella quarta camera la copia della *Sacra Famiglia* di Raffaello è così bella che sembra originale.

La *Samaritana al pozzo* di Annibale Caracci è una cosa grandiosissima in tutte le sue parti, degna sempre di quell'immortale Artista.

La *Presentazione al popolo del Salvatore* del Luini, scolaro di Lionardo da Vinci, è una cosa sugosissima, molto ben disegnata, con figure quanto si può dire espressive di tal soggetto, cioè il *Salvatore* per la nobile rassegnazione, ed i *Giudei*, ignobile contrasto e pieno d'anima.

La *Sacra Famiglia* del Tiziano è una delle più belle composizioni di quel luminare dell'arte. Il colorito in questo quadro è dei più freschi, vivo ed ardito, e dei meglio conservati. Tralascio altri belli quadri di autori inferiori che troppo soffrono al confronto de' sovra ricordati artisti.

GIAMBATTISTA PETRINO

Ingegnere.

Sommario.

I. Giambattista Petrino continuatore delle tradizioni patrie negli studi della Matematica. Nascita e famiglia. — II. Primi studi del Petrino a San Damiano e in Asti. Corso di Matematica a Torino, e onore particolare in occasione della laurea. — III. Principio della sua carriera pubblica, e nomina ad Ingegnere della Provincia d'Alba. Sue opere e studi stradali in quest'ufficio. *Strada da Alba ad Asti per San Damiano; da Alba a Nizza Monferrato per Castagnole delle Lanze.* — IV. Come è nominato Ingegnere della Provincia di Voghera e di Tortona, e poi di Sassari in Sardegna. Suo ritorno in terraferma coll'ufficio d'Ingegnere Capo in Alessandria. — V. Spiacevole caso avvenuto al Petrino, e pericolo da lui corso della vita per capriccio di quel Governatore, il Conte Galateri. Coraggio e buon cuore di un Popolano San Damianese in quella congiuntura. — VI. Lavori di arginatura sull'Isere in Savoia, diretti dal Petrino, e nomina sua ad Ispettore nel Consiglio Permanente del Genio Civile. I Colleghi d'ufficio. Lavori della *Mappa dei poderi reali di Pollenzo* fatti per commissione del Re Carlo Alberto. Onorificenza Sovrana e dono speciale del Re. *Strada da Chieri a Villanova d'Asti.* — VII. Controversia d' ufficio tra il Petrino e il Conte Ilario Petitti per l'approvazione di una strada. Fatti che vi si riferiscono. Condotta del Petitti verso il Petrino.

Come questi è *collocato a riposo*. Riflessione in proposito. — VIII. Ufficio privato del Petrino e rinomanza di lui come ingegnere. — IX. Ultimi anni di sua vita e ultima opera stradale. Sua morte e onori funebri a San Damiano. — X. Ritratto fisico e morale del Petrino. Memoria dei Compaesani.

I. Continuatore delle belle tradizioni dei Castelli e del Capellino nelle Matematiche, fu Giovan Battista Petrino che molti della presente generazione hanno ancora conosciuto, reputato tra' più illustri ingegneri in tutte le Provincie Subalpine, avendo egli percorsa splendidissima carriera nel Corpo del Genio Civile, di cui toccò il fastigio, e fatto opere che assai ne raccomandano il nome.

Nacque egli in San Damiano a dì 8 giugno 1783 di Giovan Pietro, ingegnere pure a' suoi tempi rinomato, e di Laura Guglielminetti da Castagnole delle Lanze; e fiorì la ragguardevole di lui famiglia ne' figli che ben degni furono del Padre. E tra questi (che già furono), mi sia lecito ricordare qui l'antico amico, Alessandro, mio coetaneo o di poco più innanzi di me negli anni, il quale fu Colonnello nel quarantesimo quinto Reggimento di fanteria, morto in Ancona l'anno 1865, nell'imperversar del cholera, mentre più alto poggiava nella sua onorata carriera (1).

(1) Il Colonnello Alessandro Petrino militò dapprima nel 3° Reggimento di Fanteria detto di *Piemonte*, poi nel *Corpo dei Bersaglieri*, nel quale tramutato nel 1848, fece la campagna della Guerra dell'Indipendenza nazionale in qualità di Aiutante di campo del Maggiore Lyons, valoroso Comandante della *Legione degli Studenti*, insieme col Capitano Cassinis, cognato del Nostro. Passato poi nel cinquantesimo terzo Reggimento sotto il Generale Cialdini, a Comandante dei *Volontari Liguri*, si segnalò nella guerra

Un altro figlio dell'illustre Ingegnere, fu il Cavaliere Paolo Luigi, per molti anni impiegato negli Uffici della Lista Civile, Direttore dell'Amministrazione della Real Casa a Genova, che pure è morto da parecchi anni, lasciando unico superstite, credo, il figlio Ernesto, oggi dimorante a Genova (1).

II. Il nostro Ingegnere fece i primi studi, secondo che oggi diciamo dell'istruzione elementare, nel Paese natìo, e quelli delle Scuole Secondarie in Asti; di poi, vinto a concorso un posto nel R. Collegio per gli studenti delle Provincie a Torino, ivi attese agli studi di Matematica nella R. Università, e sul finire dell'anno scolastico 1803 n'usci con solenne prova di laurea ingegnere idraulico e civile.

A questo proposito piace ricordare, che oltre all'essersi egli segnalato in fra i primi nel corso, presentossi al pubblico esperimento in modo che assai dagli altri il distinse insieme con un suo condiscepolo, destinato pure a chiara rinomanza nell'esercizio della medesima arte, voglio dire il barone BENEDETTO BRUNATI. Interrogati l'uno e l'altro in quale idioma più desiderassero dimostrare le tesi elette, s'offersero

del 1859; e pervenuto al grado di Colonnello nel fior dell'età sua, certamente più alto saliva se non fosse stato dal terribile morbo mietuto.

(1) Mi corre l'obbligo di ringraziare qui l'egregio signor Ernesto Petrino, pro-nipote dell'ingegnere G. B., il quale, ricordo che fu già mio allievo a Torino nel 1860, e che nel darmi notizie esattissime della vita dell' Avo, ne fece egli stesso con molto affetto e chiarezza di esposizione, quasi direi, la biografia, che però, per sentimento di delicatezza facile a comprendersi, lasciò che altri scrivesse pel pubblico.

pronti a rispondere, in latino, italiano e francese a senno degli esaminatori. E ciò non fu già presunzione o baldanzoso vanto giovanile, ma slancio di patriottico sentire, imperciocchè è da sapere che in quei tempi tutto qui raffazzonavasi alla francese; e quindi bellissimo proposito era nei due valorosi giovani, pur non mostrandosi ritrosi alla comune usanza, il non distaccarsi dagli antichi studi classici, latini e italiani, e farsene obbietto di patrio onore. A questo proposito ricorderò ancora, che la famiglia Petrino conserva un esemplare della *Gerusalemme liberata* del Tasso, scritta intieramente di mano del Giovane studioso, in tempo che nelle nostre scuole non bene era dato, anzi talvolta era vietato (incredibile e vero!) leggere gli aurei volumi della letteratura italiana. Oggi poi sebbene che questi studi, più non siano offesi da intolleranza domestica o da oltraggio di signoria straniera, si desidera tuttavia che siano tenuti più in onore, e con efficacia nobilmente aiutati sì dal Governo, sì dai privati, acciocchè tutto non si dia al tornaconto a discapito del decoro. Checchè sia di ciò, tanto il Petrino quanto il Brunati gran lode riportarono dei loro studi di scienza e di lettere; e i loro nomi furono pubblicamente encomiati nel Giornale Officiale di quei tempi.

III. Finito il tirocinio giovanile, il Petrino, secondo che si ha ricordo nella famiglia, attese all'ufficio di ingegnere privato sotto la direzione del padre fino all'anno 1815, che fu nominato ad ufficio pubblico nella città d'Alba. In questo notevole spazio di tempo, convien dire che fama di non mediocre perizia si fosse acquistata, sia che l'arte col padre esercitasse solamente nei paesi dell'Astigiano, sia che a Torino

fosse passato a maggiore ufficio, perchè troviamo che in quell'anno o nel seguente, riordinatosi il Corpo del Genio Civile, egli vi fu chiamato tra i primi.

Mentre il Petrino era, come si è detto, Capo dell'Ufficio del Genio Civile in Alba, fece il disegno e gli studi della Strada Provinciale che da questa città mena ad Asti per San Damiano, dai nostri terrazzani detta comunemente la *Strada di Priocca*, sebbene un po' più tardi questa siasi poi fatta E vinse il partito che nelle vicinanze di cotesto villaggio, si facesse il ponte sul Borbore, a poca distanza dalla strada di Canale, e non altrove come volevano taluni cambiando la direzione della Strada, il che sarebbe stato, come sa chi conosce questi luoghi, a danno del commercio di San Damiano. Quando poi quel disegno fu posto ad esecuzione, diresse egli stesso le opere di costruzione, secondo che io udii dire da uomini più attempati del Paese.

Intorno a questi tempi egli fece anche il disegno della Strada che da Alba doveva condurre a Nizza di Monferrato passando per Castagnole delle Lanze; se non che quel disegno non fu allora mandato ad effetto, e non si eseguì se non se più tardi, nell'anno 1861, con alcune modificazioni, che a detta di uomini intendenti e periti, non punto ne migliorarono gli studi o ne accrebbero i vantaggi; onde è a credere che se egli fosse stato ancora in vita, le avrebbe combattute.

IV. L'anno 1821 il Petrino fu nominato ingegnere della Provincia di Voghera, poscia di quella di Tortona; ma di lì a poco tempo essendosi avviati grandi lavori stradali in Sardegna, egli fu colà inviato col-

l'incarico di dirigere le più importanti opere pubbliche nell'Isola. E in questo ufficio spiegò tale operosità, perizia e discrezione, che ne riportò il plauso del Governo e delle popolazioni. A Sassari era egli tenuto in grandissima onoranza, come colui che essendo uomo di cortesi maniere e di buone lettere fornito, gli animi parimenti gentili e onesti si obbligava; tal che la casa di lui era fatta ritrovo a dotte e geniali conversazioni de' più culti e ragguardevoli cittadini. Ma per le continue, durate fatiche essendosi ammalato, chiese ed ottenne di ritornare in Piemonte, dove fu nominato ingegnere capo della Provincia di Alessandria col grado di Sotto-Ispettore del Genio Civile per la Divisione di Genova.

Ora in Alessandria gli sopravvenne spiacevole caso che io credo non doversi tacere, per la nota ferità di quel Governatore Galateri, sì che fu un miracolo se n'ebbe salva la vita.

V. Nei giorni invernali, dal 20 al 22 dicembre 1825, per incessanti pioggie e nevicate, erano fuor di misura cresciuti i fiumi e i torrenti, tanto che la Bormida, rotte le catene, avea portato via il ponte di barche che era tuttora in vicinanza di Alessandria. Ora avvenne che appunto in quel tempo dovesse passarvi il re Carlo Felice viaggiando da Genova a Torino. Il Governatore (non tanto perchè volesse conoscere per sè le condizioni delle cose, di che era pienamente informato, quanto perchè uomo di corrucci non trovava sonno e vagolava irrequieto la notte), s'era portato ad ora tardissima là dove già per ordine suo stavano soldati e lavoratori col nostro Ingegnere. Grosso e rapido più e più correva il torrente allargan-

dosi fuori dell'alveo e ogni cosa travolgendo. Oscura era la notte; incerto, per non dire inutile, ogni riparo, e quindi insano più che temerario tentare il passo. Chi 'l crederebbe? lo strano e terribile Proconsolo s'era appunto in ciò incocciato; e voltosi al Petrino, « ingegnere, gli disse: domani in sul far del giorno giunge il Re, ed è necessario sia ristabilito il ponte; faccia dunque di gittare le gomene per accoppiarvi le barche ». A cui con pacatezza e rispetto il Nostro: « E chi mai troverò, o Eccellenza, che voglia arrischiarsi a traghettare coll'evidente pericolo della vita? A chi potrei dare io un tale ordine? » — E quell'inumano « Ella stessa il farà, disse: ed io il comando!... » Un subito moto d'ira e insieme di orrore invase il Petrino che fu visto trascolorare; e Dio sa quel che si passò in quell'istante nell'animo suo. Ma tosto reprimendo quel moto guardò fieramente il Galateri, e « bene sta, rispose: il tenterò io stesso, e il Governatore risponderà della mia e dell'altrui vita! ».

Mentre al chiaror delle fiaccole si appresta la barca e gli attrezzi necessari, e il Petrino cerca tra gli operai chi voglia scendere con lui a questa impresa, ecco venirgli innanzi un buon popolano il quale con singolare coraggio e tranquillità gli dice: « Stia di buon animo, signor Ingegnere, io verrò con Lei; mi valgono le braccia al remo, e vincerò la prova ». E abbassando la voce gli diceva all'orecchio che, « poichè non gli era dato di buttar nel fiume quella belva, come n'era tentato vedendolo lì sulla riva, almen voleva partecipare con lui, suo compaesano, il pericolo ». Commosso a quello schietto e generoso parlare il Petrino, gli domandava chi fosse, e come qui si tro-

vasse; e quegli dandogli di sè contezza diceva: « essere nativo di San Damiano, e povero operaio in Alessandria; conoscere la degna di lui Famiglia; vederlo con dolore a quelle strette, e a stento contenersi ». E qui rincresce veramente a chi scrive queste pagine il non aver potuto rintracciare il nome di quel generoso nostro compaesano che ben meritava se ne facesse onorato ricordo. Come tutto fu pronto si staccò dalla riva la barca che via come saetta trapassò obbliquamente la corrente, e riuscì a toccare la destra riva.

Il canapo era tirato a grande ed inutile baldanza del Galateri! Dico inutile; perchè avviatosi tosto l'Ingegnere all'incontro del Re ed informatolo dello stato delle cose, facilmente il fece persuaso del pericolo del passare, di guisa che stimò prudenza rimanersene e trattenersi a Novi. Il giorno dopo giunse in Alessandria seguito dall'Ingegnere per sua buona fortuna salvo dalle acque e dalla demenza del Governatore.

Questo fatto di cui non lascia punto dubitare la specchiata lealtà e veridica testimonianza dei parenti che lo ricordano e la natura stessa del Galateri, ho io voluto raccontare per dimostrare, ove ancora fosse d'uopo, che la ferocia di quell'uomo che fu vituperio del Piemonte, e che taluno ha creduto di scusare e spiegare colla differenza delle opinioni politiche e coll'avversione delle idee liberali, dipendeva invece da naturale malvagità, perchè non si trattava quì nè di Mazzini, spauracchio politico della Monarchia a quei tempi, nè di Vocchieri ancora ignoto, nè di rivoluzione o di altro che so io pretesto, ma di puro capriccio.

VI. Non molto dopo, il Petrino fu mandato in Savoia a dirigere i lavori di arginatura dell'Isère, i quali

poi ch'egli ebbe condotti ed eseguiti con molta lode, fu l'anno 1827, chiamato a Torino col grado di Ispettore nel Corpo Reale del Genio Civile, e membro del Consiglio Permanente. Egli perciò non si mosse più dalla Città Capitale se non per ispezioni o per opere di grande importanza, e mantenne in questo supremo Ufficio costante autorità, non pure tra' minori che ne avevano grande opinione, ma tra i Colleghi stessi che furono uomini parimenti illustri ed autorevoli, quali il Brunati di sopra ricordato, un Pernigotti, un Negretti, un Mercalli, un Carbonazzi, e il Mosca, l'autore del Ponte sulla Dora, del quale altrove ci venne fatto di parlare.

Nei principii del Regno di Carlo Alberto, per invito particolare del Re stesso, Petrino presiedette alla formazione della Mappa della tenuta di Pollenzo, appartenente al patrimonio privato regio ; e in premio della gradita e commendata opera sua, fu fatto di moto proprio del Re , Cavaliere dell' Ordine Mauriziano ; la quale significazione di onore , comune a' tempi nostri, era allora a pochi conceduta, specialmente fuori della classe dei Nobili, e al Nostro fu fatta in modo singolare che dagli altri il distinse ; imperciocchè il Re chiestolo a sè, gli porse di sua mano la Croce dell'Ordine entro una bellissima, aurea tabacchiera, dono suo particolare.

Per commissione poi della città di Chieri, essendo sindaco il Conte Viale, fece il disegno di quella bella Strada che conduce da Chieri a Villanuova d'Asti, e di cui diresse pur egli in persona i lavori di costruzione.

VII. Così procedeva stimato e operoso il Petrino, finchè per una increscevole, inaspettata controversia di

ufficio dovette innanzi tempo, e senza ch'ei lo chiedesse o il desiderasse, essere posto a riposo. Io narrerò questo fatto che fece assai rumore, secondo che l'intesi da vecchi di lui coetanei e dai parenti di lui; nè mi starò di farlo liberamente per onor del vero, avvegnachè non bene mi si presenti innanzi il nome di un illustre personaggio, che fu lodato scrittore economista ai suoi tempi in Piemonte, voglio dire il Conte Ilario Petitti.

Trattavasi dell'approvazione della Strada Reale da Cuneo a Vinadio, e per non so quale occulta suggestione, eravi chi impugnasse la regolarità dei lavori eseguiti dall'impresario costruttore, a danno del quale era stata indirizzata alla cosidetta *Azienda Economica degli Interni* da non idonea persona, una Relazione ingiusta e contraria a quanto giudiziosamente avrebbe dovuto fare un arbitro perito e onesto.

Quella Relazione non era firmata nè dall'Ingegnere dell'Ufficio di Cuneo, nè da colui che l'aveva compilata, ma solo autenticata dal Conte Petitti, per rispetto del quale, che era, se non erro, Capo della sopradetta Azienda, fu sottoposta al parere del Consiglio Permanente del Genio. All'Ispettore Petrino toccò di fare, la *collaudazione* dell'opera; ed egli dopo accuratissimo esame, avendo trovata ogni cosa eseguita secondo le regole dell'arte, e conformemente al contratto stipulato, riferì e conchiuse in modo contrario « *alle asserzioni della Relazione anonima, autentica Petitti* ». Noti il lettore che queste parole gli venivano dettate, per non dire cadute dalla penna, pel rispetto che egli professava della scienza, e pel decoro che voleva fosse mantenuto all' Ufficio del

Genio, che qui veniva ad essere con strano esempio offeso. Eppure bastarono esse perchè si sfogasse contro l'onesto Ispettore l'ira di quel rispettabile ma pure orgoglioso Personaggio, il quale mal sopportando di vedere svelato il suo nome posto a dare valore e autorità ad una Relazione d'arte, priva di quello di un idoneo ingegnere, fece invitare d'ufficio il Petrino acciocchè cancellasse le parole di sopra riferite. Ma l'animo di lui nobile e dignitoso vi ripugnava, e rispose che quando egli aveva apposto il suo nome ad uno scritto riguardante la fede pubblica e il suo onore, niuno poteva farglielo disdire, se non veniva dimostrato che egli commetteva errore; e fermamente ricusò. Ciò non valse a placare l'avversario, il quale in vece di ricredersi, il che era bello a fare, l'ira accumulò in odio, che fu brutto, e tanto trascorse che propose e cercò di far rimuovere dall'Ufficio l'incolpabile Ispettore. Questi posto in avviso del pericolo, e della trama a suo danno ordita, potè per mezzo di autorevole persona farne sapere notizia al Re, affinchè per avventura non gli venisse con sorpresa proposto un ingiusto decreto. Del resto consapevole a se stesso di nessun fallo, forte si teneva contro qualsivoglia accusa dettata dalla passione. Diffatto guari non andò che la temuta, indegna proposta di licenziamento fu fatta al Re, il quale ricusò dicendo al Ministro che glie la recava, « doversi prima di tutto udire l'Ingegnere » (1). Pertanto fu nominata una Deputazione di ingegneri a fare inchiesta

(1) Rechiamo qui le parole testuali del Re, che esprimendos in francese disse: *avant tout faut entendre ce monsieur.*

dei lavori stradali di cui si trattava, e a dar giudizio eziandio della Relazione officiale del Petrino. Ciò fu per lui un trionfo, perchè i Commissari, ogni operazione maturamente esaminata e compiuta, vennero a stringergli la mano e a fargli testimonianza della nobile e leale di lui condotta. Con tutto ciò non potè egli allontanare da sè la minacciata licenza, perchè il sacrifizio di lui era deciso dove più si poteva, e dove talvolta non solo non si confessa, ma si perseguisce pertinacemente e sotto aspetto diverso e artificioso, un errore ed anco un'indegnità; e alcuni mesi dopo venne egli posto a riposo, coll'intiero assegnamento, è vero, della pensione. Nè la Relazione dell'inchiesta fu allora o di poi fatta di pubblica ragione.

Ora senzachè io voglia scemar pregio al nome del Petitti, che ben so essere stato uomo d'ingegno non comune, e versatissimo negli studi dell'Economia Politica e della Amministrazione pubblica, dico tuttavia a mal in cuore che non fu qui uguale ai pregi eminenti, che gli venivano attribuiti. L'illustre Professore Pasquale Stanislao Mancini, di cui lamentiamo la perdita recente, e che ne scrisse la vita, il tenne « di animo giusto e generoso, fortemente tenace dei propositi e delle convinzioni proprie, conscio ognora a se stesso della propria dignità »; ma non tacque che fu pure « di vivace ed irritabile natura sino a cadere nell'asprezza » (1). E più che aspro e ingeneroso, verso il nostro egregio Compaesano, fu ingiusto e soverchiatore.

(2) V. P. S. Mancini, *Notizia della Vita e degli Studi di Carlo Ilarione Petitti.* Torino, Franco e Ferrero, 1850.

Il fatto, rumoroso per quei tempi, non reca meraviglia nè anco a' dì nostri, in cui simili casi di fieri contrasti e avversità, non si può dire che più non possano seguire, non ostante il severo giudizio della opinione pubblica e della stampa quotidiana.

VIII. La sventura non invilì il Petrino, il quale, operoso qual era, nulla rimise delle sue occupazioni in quell'arte che aveva fin dalla giovinezza con tanta propensione abbracciata; e tenne privato ufficio d'ingegnere e architetto civile. Nel che non solamente non venne meno alla acquistata riputazione d'ingegno perspicacissimo e di consummatissima esperienza, ma più ancora la si accrebbe, per modo che dovette aggiungersi impiegati e commessi. Spesso a lui ricorrevasi in gravi cause giuridiche in cui fosse d'uopo di stima, e di accertare matematicamente una sentenza; ed erano le sue ricognizioni ed i pareri tenuti in gran conto sì pel conosciuto di lui valore scientifico, sì per la rettitudine dell'animo. E non solamente stimato era egli e guardato con molto rispetto nei tribunali, ma, quasi direi, temuto; onde in una non so quale causa d'impresa contro il Demanio, fu invitato « a non assistere più oltre i suoi clienti (e nota qui pure o lettore arbitrio di governanti), affinchè non venisse per avventura privato della pensione di riposo ».

IX. Egli senza punto sbigottire continuò prudente l'opera sua, e al vigor della mente ben rispondeva la robusta complessione; ma il lavoro soverchio più che l'età nol comportasse, finì per abbattergli le forze e abbreviarne la vita. Una lenta malattia lo travagliò quasi per due anni, e il 12 febbraio dell'anno 1853 cristianamente morì in San Damiano nella sua casa

paterna tra le braccia dei figli e della nuora. Alle sue esequie intervenne tutta la Popolazione, e gente vi accorse e dal contado e da vicini paesi. Fu sepolto nel cimitero comune, dove è noto, sì, il luogo della tomba, ma dove ancora non fu posta, ch'io sappia, lapide o ricordo di sorta; alla quale deficienza giova sperare sia riparato da coloro ai quali ciò più spetta, o a cui bello è il farlo.

X. Il Petrino fu, a chi ancora ne ricorda la figura, di bella e nobile presenza; alto e diritto della persona, libera e non incurvata dagli anni. Aveva la fronte elevata e spaziosa; acuto e penetrante lo sguardo; grave e costante l'andare, con una cotale severità di modi, ma pur cortese. Vissuto in tempi che la libertà civile era un desiderio, e che di essa egli veduti aveva solo i primi slanci, non scevri d'intemperanze ed errori, in quella parte di sua età che già volgeva al fine, non so se le opinioni di lui politiche siano state quelle che più largamente furono a' suoi tempi, o sono oggi dai più liberali fautori di essa libertà, professate. Ma egli era di una rettitudine ed onestà somma, tal che la verità e la giustizia poneva in cima ad ogni cosa. Osservare e rispettare le leggi, e servire coscienziosamente il paese, era forse, secondo lui, il carattere più eccellente e perfetto del libero cittadino. Volle fare, e fece il bene quanto seppe, e visse immacolato, non tocco da soffio di corruzione. Franco e leale, trovò conforto nella stima e nella benevolenza dei colleghi, degli amici e dei coetanei. Molto amò il Paese natìo che lo ricambiò di pari affetto, e ne serba grata ricordanza.

LEOPOLDO BALSAMO

Filologo ed Erudito.

SOMMARIO.

I. Leopoldo Balsamo filologo ed erudito. — II. Sua nascita, studi giovanili e avviamento a carriera ecclesiastica. — III. Studi speciali di lingua greca ed ebraica. — IV. Sua relazione a Torino con Vincenzo Gioberti di lui coetaneo. — V. Offici ecclesiastici da lui sostenuti e di maestro di scuola per l'Istituto di S. Elena in Villafranca d'Asti. — VI. Ripetizioni di Teologia e di Matematica agli alunni del Seminario d'Asti. — VII. Pregi del suo insegnamento e riconoscenza degli alunni. — VIII. Parte da lui presa nelle dimostrazioni patrie per le Riforme Politiche del 1847-48. — IX. Personaggi ragguardevoli, amici del Balsamo. — X. Sua grande memoria ed erudizione. Perchè non lasciò opere scritte. — XI. Sua indole e costumi. — XII. Ritratto fisico. Sua morte.

I. Tra i personaggi più ragguardevoli che in questi ultimi tempi onorarono il nostro Paese, fu Leopoldo Vespasiano Balsamo, dotto filologo ed erudito in ogni maniera di studi e discipline, il quale sebbene non abbia scritto qualche opera atta a far testimonianza della eccellenza dell'ingegno e della molteplice sua dottrina, tuttavia ne lasciò argomento certissimo nell'ufficio ch'ei sostenne di pubblico o di privato insegnante; esempio inoltre di singolare costanza nello studio per puro amore del sapere.

Perchè io credo di fare opera patria scrivendone brevemente la vita, secondo che per ricordare m'è dato, specialmente in servizio della bene avviata e intendente nostra Gioventù studiosa.

II. Nacque egli il 14 novembre dell'anno 1803, e dopo i soliti studi della Grammatica fatti a San Damiano, di Rettorica e Filosofia in Asti, vinto a concorso un posto gratuito per la facoltà di Medicina nel Real Collegio delle Provincie, ottenne facilmente (poichè già ei s'era avviato alla carriera ecclesiastica) che fossegli commutato in un altro di Teologia. E a questa disciplina egli attese per cinque anni, com'era costume, nella R. Università di Torino, d'onde n'uscìa, l'anno 1825, teologo, lodato per ampiezza di cognizioni e singolare acutezza d'ingegno.

III. Ma egli s'era dato altresì agli studi delle lingue antiche, greca ed ebraica, allora familiari a pochissimi comechè dotti in altre discipline classiche; e fu, per quanto a me è stato detto, tra i primi uditori dell'illustre filologo abate Amedeo Peyron (1), promotore, come ognun sa, degli studi orientali ed egizi nello stesso Ateneo Torinese. Quindi è che l'amore di questi studi, ch'ei proseguì largamente per tutta la vita, il condusse a quello altresì delle lingue moderne, specialmente dell'inglese, tedesca e spagnuola, tesoreggiando pel campo della filologia comparata.

IV. Durante l'accennato quinquennio nella Università Subalpina, fu compagno o amico de' più studiosi

(1) Poichè mi vien fatta menzione di questo illustre Personaggio, stimo pregio dell'opera notare com'egli fosse imparentato con la Famiglia Balsamo; di che un motivo particolare al nostro Teologo eziandio per questo genere di studi.

e dotti giovani di quella età, tra' quali era Paolo Pallia, giovane orientalista di grandi studi e aspettazione, nativo, se non erro, del Biellese (1), e Vincenzo Gioberti, di qualche anno maggiore di lui, segnalato per altezza d'ingegno e specchiatezza di carattere, tal che dava a divedere sin d'allora di essere destinato a grande celebrità, presentita, come si diceva, dagli stessi di lui maestri (2). E forse anche il nostro Compaesano, da quella nobile gara di studi e di onori portato, fama e chiarezza ne avrebbe acquistato, se le opere e i discernimenti umani non fossero troppo spesso gioco della sorte. Perchè, o fosse fievole di lui salute offesa da fatica soverchia in quel primo sviluppo giovanile, che fece temere persino de' suoi giorni, oppure apprensione dell'animo suo schietto, ma facile a ombrare dinanzi a contraddizioni assai pericolose in quei tempi, e per lo contrario, repugnanza invincibile alle suggestioni segrete o palesi di una setta spiacente che accennava ad aggravarsi sugli ingegni più nobili a lei sfuggiti, e il Gioberti stesso ne informi (3); il fatto è che, venutagli a tedio

(1) Questi morì di nostalgia nel 1838 a Parigi, dove s'era già acquistato nome specialmente tra i dotti cultori della lingua e filosofia araba, e dove il Mamiani, esule ei pure, introducevalo come interlocutore con altro chiaro Piemontese, Luigi Ornato, in due di que' suoi Dialoghi Filosofici, scritti ad imitazione di Platone. (V. T. Mamiani, *Dialoghi di Scienza Prima*, Parigi, Baudry, 1846).

(2) V. Felice Daneo, *Piccolo Panteon Subalpino*: *Vita di Vincenzo Gioberti*, II, pag. 55.

(3) Si allude all'esilio dell'illutre Filosofo Torinese nel 1833, alla licenza data dall'Università all'egregio Dettori professore di Teologia, e a persecuzioni sofferte da altri valentuomini, giovani e provetti, per l'intolleranza del Governo d'allora a istigazione della setta accennata.

la dimora della Città Capitale, si ridusse ad oscura ma tranquilla vita nella natìa nostra Provincia Astigiana.

V. E qui, più per raccogliersi, credo io, a studio che per incominciare carriera di uffici ecclesiastici, presentossi a concorso, e conseguì facilmente un posto in quella Congregazione di preti secolari che dicevansi *Oblati di Sant'Elena*, instituita a Villafranca d'Asti e poi tramutata nella stessa Città. Ivi appunto ei fu mandato, secondo che prescrivevano gli Statuti di quell' Opera pia, in qualità di maestro di scuola elementare; ed ecco il teologo, il dotto ellenista ed ebraicista, condannato ad insegnare i principii del leggere e dello scrivere a' fanciulli di un villaggio! Aggiungasi però che in qualsivoglia condizione di vita rifulge la virtù, e che anche in umile stato l'uomo può farsi maggior di se stesso e della propria sorte, conciossiachè le cariche e le dignità, più che dare, alla fin fine onore ricevano da chi le sostiene! Vero è ch'ei fu pure, non molto dopo, adoperato in altra qualità, cioè di economo in più di un luogo, come a Cortandone, a Cortazzone e a Belveglio, piccoli paesi, di cui resse ed amministrò con integrità e prudenza le vacanti parrocchie.

VI. Passato poi in Asti, fu per qualche tempo Ripetitore di Teologia agli alunni del Seminario, e sebbene in breve egli venisse innalzato al grado di Proposto della sua Congregazione, pure modestissimo ei si mostrò, e assai di buona voglia prese ad insegnare, come glie ne fu fatto invito, la Matematica e la Fisica agli studenti di Filosofia, come si chiamavano allora quelli che oggi diconsi del corso liceale,

ivi in parte fiorenti (1841). Privatamente poi, di suo genio e senza retribuzione, insegnava il greco e l'ebraico, ed anche le lingue inglese, tedesca e spagnuola, non solamente a' chierici più studiosi, ma ancora a scelti alunni degli Istituti pubblici della Città, i quali si reputavano a onore di ascoltarne le lezioni. Sempre ei li accoglieva cortese e con lieto volto, e talvolta pur di qualche autore classico li regalava, dando loro buoni consigli, ed esortandoli alle oneste e proficue letture. Circa a questi tempi ei fu pure nominato Prefetto della Biblioteca Seminariale, ora Civica d'Asti; il quale ufficio molto gli si confaceva, e a cui avrebbe egli voluto in particolar modo dedicarsi per l'incremento della Biblioteca stessa; ma nè questo nè l'altro ufficio, comecchè volentieri vi attendesse, gli venne di tenere lungo tempo. Imperciocchè per l'indole sua severa e aliena da compiacenze, e forse troppo viva, non andando a genio del nuovo Ordinario della Diocesi, che era un noto Prelato di quei tempi, di natura e d'ingegno troppo diverso dal suo, presto se ne ritrasse, e tácito visse e ritirato, finchè il Capitolo della Chiesa Cattedrale d'Asti, che grande stima faceva del sapere e della fermezza di carattere di lui, lo elesse con grande consentimento di voti a uno stallo del suo Ordine. Allora egli più libero ma uguale a se stesso, potè darsi in propria casa a suoi studi prediletti di filologia e di storia naturale, di cui molto eziandio si dilettava, e farne sua geniale occupazione. Così pure a suo piacimento, e secondo che fiducia avea di opera proficua, faceva private lezioni o conferenze con dotti intrattenimenti di queste materie e delle accennate lingue moderne, a' giovani desiderosi di

imparare un po' più che il bisogno delle scuole pubbliche allora non richiedesse.

VII. Or come ebbi io la ventura di essere stato per ben tre anni fra' suoi discepoli, se per cagione di lui mi sia lecito parlare un istante di me stesso, sì il farò per onorare pubblicamente, quanto più so, la sua memoria ed attestare in degno modo la mia gratitudine per gli ammaestramenti ricevuti in preparazione allo studio delle Lettere, massimamente del greco, che in quei tempi ancora non si dava, o a parlar più esattamente, più non si dava negli Istituti d'istruzione pubblica, secondaria, classica.

Egli scorgeva gli alunni all'acquisto del sapere con tanta erudizione e dottrina, e con tale chiarezza di metodo e facilità di eloquio attraente, che uno si vedeva quasi rivelare innanzi allo sguardo un mondo di cose, come per effetto di luce che illuminasse l'intelletto. Direi che fosse come una sperta e veggente guida a chi va per dilettoso, nuovo paese, la quale per ignorati ma facili giri e sentieri porti a grata sorpresa di lieta scena svariata! Oltracciò egli soleva spargere di tratto in tratto di qualche bella sentenza le sue lezioni, o richiamare alla memoria qualche proverbio, senza studio e ostentazione, sibbene con molta naturalezza e spontaneità, qual più la materia richiedeva, di guisa che era non minore il diletto che il profitto. E non pure ne' suoi precetti, o commenti, e nelle sue letterarie o critiche illustrazioni, si conteneva ammaestramento di semplice, speculativa dottrina; ma ancora un concetto pratico e costante di morale severa, ch'egli però sapeva rendere amabile con modi familiari e vivo parlare arguto. Quante

volte, qual si avesse autore per le mani, intento a spiegare qualche relazione o affinità di cose storiche e filologiche, da una frase, da una parola, e pur da una minuzia grammaticale, faceva scaturire con grande ricchezza di cognizioni, le più utili e piacevoli cose! Troppo andrei lontano se io qui addur volessi, anche senza farlo di proposito, qualche tratto o sentenza che in me fece più profonda impressione e che ancora ottimamente ricordo; solo dirò che erano per lo più verità storiche, filosofiche e morali, a cui bello è a chi sa, conformare la vita.

VIII. L'anno 1847-48 il Balsamo salutò con entusiasmo le *riforme politiche* e l' apparire della libertà civile, come colui che per lo studio stesso delle lingue, e per la notizia delle letterature straniere, conoscendo esattamente le condizioni e le utili innovazioni dei vari paesi d'Europa, vedeva per essa libertà risorgere eziandio il nostro bel Piemonte, e incominciare un'êra di rinnovamento nazionale per tutta l'Italia. E come ricorreva la festa di Ognissanti, nella quale occasione sogliono a S. Damiano convenire amici e parenti per la Fiera che ha luogo il giorno dopo, e in una patria radunanza che si tenne in casa di ragguardevole Famiglia del Paese, trattavasi di festeggiare quello straordinario avvenimento, egli che pur qui si trovava, vi si unì con grande consentimento, e diede saggio consiglio intorno al modo di celebrarlo degnamente. E così poi in Asti, se tu non lo avresti trovato in quelle frequenti adunanze che contrassegnarono i primordi della Libertà Subalpina, o tra' fautori di cieche novità (meno cieche però di tante odierne intemperanze), tuttavia unito pur sempre il vedevi e

concorde coi migliori cittadini nell'approvare o consigliare commendevoli opere per la nuova direzione delle cose civili.

Egli mai non ricusò il suo assenso e la cooperazione a cose utili e oneste; e fu, anzi, tra' primi a promuovere o accrescere i mezzi dell' istruzione ed educazione popolare, come a cagion d'esempio, l'istituzione dei gabinetti di lettura in Asti, a cui egli somministrò anche libri e giornali suoi particolari di lingue straniere.

Nella sua casa poi convenivano a lieto ritrovo d'amici, uomini ragguardevoli della Città e del contado, dove con familiare libertà, pur nell'effusione della mensa (geniale usanza delle nostre contrade) facevansi spesso dotti ragionari di politica e di scienza; il che ci sia lecito ricordare se tanta lode di storiche ricordanze troviamo nel classici banchetti degli antichi, e se occasione di egregi propositi sono talvolta pur fatti i moderni. Parecchi di quei personaggi, eletti poi Deputati al Parlamento Nazionale di questo o di quel Collegio dell'Astigiano, o chiamati altrove a notabili offici, non mancavano di venire di tratto in tratto a visitare in Asti l'ospite e l'amico.

IX. Per queste rare doti dell'animo e dell'ingegno, egli fu amico degli uomini più colti e letterati che ebbero stanza in Asti, quali furono Modesto Scoffier di Nizza Marittima, Professore di Fisica e Matematica nel R. Collegio Astese oggi Liceo Alfieri, poi Segretario generale del Ministero dell'Istruzione Pubblica; Giuseppe Sonza d'Ivrea, che ivi professò molti anni la Rettorica; il Teologo Napoleone Monti di Montiglio, che fu Preside del Collegio Convitto Nazionale di

Torino; Giambattista Niccolini di Agliano, Deputato di Costigliole d'Asti, Giambattista Cornero di Rocca d'Arazzo, già Deputato, oggi Senatore del Regno e Prefetto, e altri di altri paesi che sarebbe troppo lungo se volessi annoverare. Ma qui non mi starò di ricordare, cosa forse a pochi nota, cioè, che in quei primi anni del Rinnovamento politico, il Gioberti passando in Asti, in occasione di quel suo viaggio glorioso per le varie provincie dell'Italia (maggio 1848), desiderò di rivedere l'antico amico; e quando sedette Ministro, offersegli instantemente una cattedra nell'Università di Torino, di ebraico o di greco ad elezione di lui, conforme a' particolari suoi studi. Ma, sia che grave oramai gli fosse cambiare una lunga consuetudine di vita, o che veramente memore di antiche molestie e dispiaceri toccati a Torino, nuovi ora ne temesse, egli non giudicò convenevole di accettare, e preferì gli studi privati, e oscurità con libertà. Che anzi, pur nella città d'Asti, in quel così rapido e vario mutare d'uomini e cose, qual per lungo tempo la nostra generazione ha veduto e ancora vede, infastidito di tante contraddizioni e immoderate passioni, cominciò a tirarsi più in disparte e a rinchiudersi a poco a poco quasi in se stesso, tal che negli ultimi tempi ei visse forse troppo solitario, fino ad averne presso alcuni opinione d'inerzia o di rustichezza.

X. Era egli dotato di veramente prodigiosa memoria; e come leggeva moltissimo, così incredibile pure era la sua erudizione; la quale però nel discorrere esso temperava con giusto criterio di convenienza affinchè non cadesse nel troppo e nel vano, onde quella facilmente si guasta e non approda. Dissi nel

discorrere: perchè veramente è a dolere che con siffatto dono di natura e presidio di studi, e dicasi pure di ozio e di quiete, non abbia egli pensato a scrivere qualche utile opera degna dei nuovi tempi, in servigio degli studi stessi da lui coltivati, e raccomandare così il nome suo alla posterità. Forse di ciò fu cagione la vastità del suo sapere istesso che della scienza gli faceva un sublime concetto ch'ei disperava di raggiungere; forse l'indole sua riserbata e peritosa, comecchè mai non gli abbia fatto difetto il coraggio nè l'ardire che vien dalla ragione; forse quella legge a se stesso fatta e troppo rigidamente osservata di non dipartirsi mai dal proposito una volta abbracciato; infine la condizione sua stessa di vita in fra gli opposti motivi dell' autorità e della ragione, del libero speculare filosofico e della ecclesiastica soggezione, in cui a' tempi nostri abbiamo veduto miseramente impigliarsi molti preclari ingegni del clero in Italia, in Francia, Germania e altrove. Però, qualunque sia stato il motivo del suo silenzio, e del volontario distacco da uomini e cose che a molti lo faceva apparire singolare o alquanto diverso dall'usanza comune; con tutto ciò non si può negare che gran merito egli abbia avuto, come dianzi è detto, nell'insegnamento a favore di giovani studiosi, i quali fecero ottima prova, e ne serbano affettuosa memoria.

XI. Nelle relazioni domestiche e degli amici che la morte o la solitudine del tutto non gli tolse, il Balsamo era, non pure di modi aperti e familiare, ma piacevole e festivo, e di tale espansione di parlare, che reca meraviglia come uomo così fatto potesse starsene per tal modo romito senza far violenza

a se stesso. Ma egli era fermo ne'suoi principii quasi come un antico filosofo stoico, nè alcuno rammaricchio mai fece o lasciò apparire di checchessia, traendo dalla propria coscienza, tranquillità e forza.

Passeggiava, è vero, solingo e pensoso lunghe ore pei dintorni o per le vie della Città, usanza per lui del pari che fisico bisogno; e siccome corta vista avea e difficilmente discerneva i passanti, così avveniva che per avventura ei fosse tenuto più del convenevole riguardoso. Ma spesso il volgo esagera, e quanti lo conobbero da vicino in famiglia, o n'ebbero in Asti dimestichezza, ricordano com'ei fosse affabile, buono e cortese. Di spiriti pronti e sensibilissimo, certo, avea suoi moti ed impeti primi, e si risentiva se tratto men degno l'offendesse o detto un po' vivo il pungesse, e inarcava le ciglia e rintuzzava ardito, talor con acuto frizzo; ma tosto e' si rabboniva e rispianava la fronte. Non nutrì odii o nimicizie con chicchessia, avvegnachè nemico di qualsivoglia arroganza o soperchieria; e niuno, ch'io sappia, a lui ne volle, perchè la rettitudine sua e l'indole severa stessa era di precauzione all'altrui vanità od orgoglio. Conversando con pochi poi, non era curioso delle altrui cose o faccende, ma a niuno, potendolo fare, negò servigio; nè poverello mai si partì dalle soglie della sua casa modesta, che non avesse trovato soccorso. Visitava di tratto in tratto il Paese natìo, massimamente nell' autunno, rivedendo con piacere i parenti e gli amici; e assai dilettavasi della villa sua di S. Filippo, dove la quiete della vita campestre e l'affetto dei fratelli e dei nipoti gli era di soave conforto all'animo.

XII. Era alto di statura e di complessione robusta,

comechè in gioventù, per eccesso di fatica, gravemente qualche tempo infermasse. Di temperamento sanguigno, il volto avea di colore acceso; ampia e aperta la fronte; vivo lo sguardo ne' grandi occhi lampeggiante; grave, posato l'incedere; ritta la persona. L'immagine sua, se bene io ho saputo ritrarla, è ancora impressa nella memoria di quanti lo hanno conosciuto.

Morì in Asti e vi fu sepolto nel maggio del 1871.

FINE.

INDICE

Al lettore	*pag.*	5
Della biografia Sandamianese	»	7
Giacomo de Circhi, Tipografo del Secolo XVI	»	13
Melchiorre Lotteri, Scrittore di diritto ecclesiastico	»	25
Giuseppe Gardini, Fisico	»	34
Giuseppe Camisola, Botanico	»	51
Giuseppe e Filippo Castelli, Ingegneri e Architetti	»	64
Pier Antonio Capellino, Ingegnere	»	76
Giacomo Felice Balsamo, Parroco	»	84
Gian Vincenzo Oggero e Alessandro Rossanino	»	93
Giuseppe Monticone, Pittore	»	99
Giambattista Petrino, Ingegnere	»	171
Leopoldo Balsamo, Filologo ed Erudito	»	185

ERRATA

A pag. 11, linea 7, è qualificato... *aggiungi* il Costantino.
» » 27, in nota lin. 4, Pontifici*i*s *leggi* Pontifici*s*.
» » 174, lin. 15, sebbene *che* » sebbene...

PREZZO LIRE 4.